This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NEW YORK PUBLIC LIBRARY
3 3433 04394 1842
C 11-3104
Marii, Luigi
Dante e la liberta moderna

Digitized by Google

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX & TILDEN
FOUNDATIONS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DANTE

E

LA LIBERTÀ MODERNA

Digitized by Google

Digitized by Google

DANTE

E

LA LIBERTÀ MODERNA

PER

LUIGI MARII

D. C. D. G.

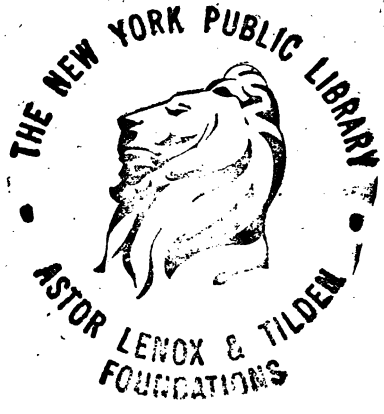
Á voce più ch'al ver drizzan li volti;
E così ferman loro opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

PURG: XXVI. 121

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n.° 26
1865

Digitized by Google

Proprietà letteraria



Digitized by Google

AL LETTORE

Onde l'autore si sia mosso a scrivere questo libro

Ecco come venni nel pensiero di scrivere questo libro. Da un pezzo or qua or là si udiva sentenziare da qualche libero pensante, e da un servo gregge ripetere, che Dante era liberale e padre de' liberali. Ma non appena questi ebbero scacciati d'Italia gli antichi signori, che la regnavano, e se n'ebbero recato il freno nelle mani, che quella voce fie[illegible]e prima e ristretta entro angusto spazio ingagliardì e si diffuse per modo che suonò alto dall'un capo all'altro del bel paese. Ed a coloro, che abborrivano quell'impresa, e la tenevano per pazza ed ingiusta, diceva la fazione trionfatrice, « sè non aver fatto altro che recare in atto l'idea e il desiderio de'più grandi italiani, massimamente dell'Alighieri; che però anzichè biasimo ed infamia meritavano essi, per l'opera mirabile, e lode e gloria ». Avvisando che per tal via riuscirebbero a calmare gli animi commossi, e a

Digitized by Google

rassicurare le sbigottite coscienze. Nondimeno i loro avversarii, i quali, perchè modesti, aveano ceduto alle grida selvagge, che alzarono que' furiosi quando per le piazze e pe' trivii scorrazzando urlavano all'impazzata, affin di spaventare i tiranni, come essi dicevano, e snidarli da' loro covi, non si arresero allo strepito, che poscia mossero i gracchioni colla stampa per convincere e persuadere l'universo che l'esule ghibellino era il loro duce, ma inorriditi impugnarono la matta pretensione.

Armeggiarono tuttavia quasi di cheto, e a tempo a tempo fecero loro intendere, che essi avvisavano che Dante non solo non era liberale, nè padre dei liberali, ma per contrario n' era il giudice più inesorabile e il nemico più fiero. Io, che nutriva grande riverenza ed amore per l' Alighieri e ne ammirava l' altezza dell' ingegno, la generosità del cuore l' interezza della religione, e n'esaltava le opere immortali, soprattutto la divina commedia, a quel romore che mi fremeva intorno dissi: possibile! Dante liberale e padre de' liberali? Se il fatto è di tal forma, io mi do vinto, io di presente mi ascrivo a questa scuola, io voglio diventar liberale fino a'capelli. Se il fatto è di tal forma, sono ignoranti, sono stolti, sono maligni quelli, che dànno mala voce a' liberali e van cianciando e strillando che essi sono la più rea genìa che alberghi la terra, e li chiamano cupidi, dissoluti, ipocriti, empii, spergiuri, sacrileghi. Se Dante ha seguito liberalismo, anzi se è stato il fondatore di questa setta, il liberalismo e que' che lo

Digitized by Google

professano non pur non si vogliono vituperare, ma commendare e celebrare senza fine. E non basta il nome di Dante a schermirli da ogni ingiuria, e a conciliar loro universale benevolenza e venerazione? Così ragionava io. Or veggo bene che questo mio discorso era non sol fiacco, ma sghembo, poichè supponeva che Dante fosse stato impeccabile; e pure ei non avea mica avuta natura di angelo, ma era stato impastato di creta come noi, e per giunta, avea dato in iscappucci solenni, ed era uscito in istranezze memorabili. Se non che l'affetto smisurato che gli portava mi facea velo alla mente. A tanto delirio mena la passione sia pur essa pe' sommi! Checchè sia di ciò, quel che monta è, che questo errore mi recò buon frutto. Mi si accese una voglia prepotente di liberarmi da tanta ansietà. Onde volsi tutto l'animo a distrigar questo groppo, per giungere al vero. Nè arduità di fatica, nè asprezza di difficoltà mi rattenne dall'intentato lavoro; ma messomi per l'avviluppato cammino lo corsi fino al termine. Non prima vi pervenni che il mio spirito posò, poichè avea raggiunta la bramata certezza. Avea ottenuta una immobile persuasione che Dante fu sì lontano dall'essere liberale, che, se v'è stato nemico implacabile di siffatta genìa ne' secoli passati, fu Dante. E mi venne abbominio delle turpi arti, che adoperano que' tristi per fare scudo dell'Alighieri alle loro vergogne, e a' loro misfatti.

Tuttavia deposta la prima dubbiezza nuova tenzone mi si levò nella mente. Un pensiero mi diceva:

Digitized by Google

Scrivi ciò che vedesti e dàllo in luce, dacchè altri travagliato dallo stesso tuo dubbio potrà per ventura giovarsi di queste tue investigazioni, e quietarsi. Senza che quelli che la falsa opinione sostengono all'evidenza delle ragioni, e alla forza degli argomenti non potendo contrastare ammutiranno, mentre quelli che combattono per la vera prenderanno ardire, e raddoppieranno l'impeto contro gli avversarii. Ma un altro ripigliava: non ti venga mai vaghezza di trarre in pubblico questo tuo lavoro, perchè in cambio di sedare il tumulto, sì l'accrescerai. Quelli che ti converrà oppugnare, invece di cederti il campo, ti si scaglieranno addosso con furore, e poichè non potranno aiutarsi di prove, si armeranno d'insulti; ti chiameranno per lo meno sofista, visionario, vano cicalone, vuoto intelletto: ti getteranno in viso quel di Dante:

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
E giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d'una spanna?

Ti citeranno al tribunale della pubblica opinione, e sarai giudicato barbaro e selvaggio, e così invece di profitto e di vanto n'avrai danno e vitupero. Questo mi susurravano due contrarii pensieri. Ma io che de' perversi non curo, e la loro rabbia insensata disprezzo, ebbi così definita la contesa. Risposi al primo, che mi sarei attenuto al suo consiglio, e al secondo che, se non altro che amor del vero mi avea

Digitized by Google

stimolato a quella operosa ricerca, questo stesso amore mi spronava a divulgarla per le stampe. Non mi pesano le ingiurie, soggiunsi, a cui sarò fatto segno, mi preme che le cose non si falsino, e che i sovrani ingegni non s'infamino impunemente. E conchiusi con Petrarca.

Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugìa.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Dell' autorità de' grandi si giovano gli onesti a bene, i perversi a male — La scuola liberalesca per fuggire infamia si fatica a persuadere di aver Dante per maestro — Artifizii e pretesti, che usa a giustificare la stolta e matta pretensione — Nessuno si leva a svergognarli nè a tergere l'Alighieri da tanto obbrobrio — Il quale reca pericolo alla gioventù, e onta e danno all'italia—Scopo a cui mira l'autore—Quale generazione di liberali intenda egli oppugnare — Come divisi il suo lavoro.

Come l'eccellenza dell'ingegno congiunta colla profondità del sapere induce rispetto, così chi voglia a' trovati della sua mente acquistar pregio e riverenza è tratto quasi da natura a confortarli coll'autorità di qualche grande, e trionfa se gli venga fatto di dimostrare, che quanto egli sia speculando, sia operando condusse, colle speculazioni e colle opere di quello mirabilmente consuona. Il quale trionfo è sommo qualora altri, senza frode, confermi, e quasi suggelli le sue dottrine cogli oracoli della sapienza increata, come quella che non solo vuole rispetto, ma comanda infinita venerazione ed amore. Ma se di argomento sì valido, cioè dell'autorità divina ed umana, usano i buoni per propagare il vero con maggior facilità e fermezza, i tristi se ne

Digitized by Google

giovano per diffondere l'errore con più baldanza e meno pericolo. E per fermo. Gli eretici di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, non invocarono sempre le pagine ispirate a rincalzare le loro bestemmie, quando li prese l'empia follìa di adulterare i dommi del Cristianesimo? Quanti non affermarono con sacrilega impudenza che le loro dottrine concordavano con quelle di S. Paolo, mentre erano volte a schiantare dalle fondamenta l'edifizio incrollabile della fede? E per toccar solo de'sozzi e brutali eresiarchi degli ultimi tempi, e di coloro che li seguirono ed aiutarono nell'opera scellerata, non chiamarono essi la Bibbia a condannare il cattolicismo? Ora ciò che fanno quelli che guastano e corrompono la religione presumendo con orgogliosa stoltezza di darle nuova forma ed aspetto, fanno pur coloro che stravolgono e sfigurano l'arte, la scienza, la politica mentre superbi pretendono di rinnovarle. Per difendere le mostruose idee, che sono scoppiate dagl' infermi e deliranti loro cervelli si fasciano, come d'usbergo impenetrabile, dell'autorità d'uomini, che sono stati lo stupore di tutti i popoli, la gloria di tutte l'età, la delizia di tutti i sapienti. Ma come quell'armatura è troppo grave alla loro fiacchezza, invece di avvalorarli li prostra. Chi non ricorda i romantici? Non parlo de'sobrii e de'savii, a'quali si dee riconoscenza e onore, ma degli strani e scapigliati, cui il Costa chiamò, con vivace motto, poeti funerei. Que'creatori di una nuova poesia come cercarono di rintuzzare e respingere i colpi, che loro tempestavano addosso da ogni parte? Lo sanno tutti; col farsi scudo nientemeno che d'Omero, d'Aristotile, di Dante, e perfin di Cristo. E i petrarchisti di pedantesca memoria non sostenevano con fasto che l'anima bella e gentile di Francesco Petrarca era stata l'ispiratrice della floscia e sdolcinata loro scuola? E non vi ebbe di quelli che

Digitized by Google

agli sforzati atteggiamenti, alle goffe movenze e alle stentate espressioni de' loro marmi vantarono esemplare il dottamente ardito, il sublime ed inimitabile Michelangelo? E la romantica filosofia degli ontologi, per acquistar grido e seguaci, non si fece bella di nomi illustri? E non va tuttavia trombando a' quattro venti che S. Agostino, e quel che più fa stupire, S. Tommaso d'Aquino furono dell'ontologismo padri e cultori insigni?

Ma veniamo a' liberali. Nati, come essi si gloriano, dalla rivoluzione francese, benchè da più antico ceppo rampollino, pareggiarono la madre nello spirito e nelle propensioni che trassero da lei, la vinsero nella sapienza. Ella, nell'impeto generoso di rinnovare la stirpe umana col recarla di servitù in libertà; alle mannaie, alle bombe e agli altri miti strumenti di purificazione non volle aggiungere se non l'autorità del popolo sovrano, e chiamava così un branco di mascalzoni, schiuma di ribaldi e fior di manigoldi. Gl'ingenui suoi figli non lasciarono di usare quelle armi pietose, ma compresero che la maestà del popolo sovrano non bastava più a' loro intendimenti, e che bisognava munirsi dell'autorità di qualche gran personaggio, il quale ottenesse fede alle loro parole, e l'opera benefica ne aiutasse. Onde girarono l'occhio intorno a cercarlo. E venne lor veduto Dante Alighieri, e lo tennero tutto acconcio al fatto loro. E chi meglio che Dante poteva ad essi servir di fascino per ammaliare gl'italiani più schivi? Pertanto senza più l'elessero a duce supremo, che la sacra falange francheggiasse contro i nemici, e la guidasse alla vittoria. Dante bollente di spiriti di carità patria: Dante rampognatore inflessibile degli oppressori, e tenero consolatore degli oppressi: Dante savio encomiatore di ogni bella impresa: Dante arca d'ogni arte, e d'ogni scienza: Dante poeta, filosofo, teologo som-

Digitized by Google

mo : Dante amato e adorato non pur dagl' italiani, ma dal mondo: Dante avverso a Roma. Abbiamo trovato, dovettero dire tra sè que' modesti, l'uomo de' nostri pensieri. Questi è Dante, e Dante sarà nostro. Ma v'era un ostacolo non lieve. L'ignoranza, la credulità, la superstizione, com'essi avvisano, per sei secoli, o in quel torno, aveano sfigurate le liberali e maestose sembianze dell'Alighieri. L'aveano dipinto gretto, fiacco, codardo. L'aveano vestito del sacco del penitente, l'aveano sparso di cenere, l'aveano atteggiato di confusione e di dolore colle lagrime sul ciglio, pentito, gemebondo. L'Alighieri nella sua gigantesca immagine agli occhi di que' semplici antichi era diventato un nano. Avevano tarpate le ali alla grande aquila, l'avevano spogliata de' robusti artigli, l'avevano privata delle acute pupille, l'avevano convertita in uccellaccio notturno. Come ridonargli l'aspetto venerando, come forbirlo dallo squallore e dalle ombre di che l'avevano ravvolto le scempiezze degli avi? Difficile prova. Ma i liberali non ismarrirono.

E che? Non si era detto: que' che ci sono andati innanzi hanno guastata la religione, dunque la religione si rifaccia: hanno stravolta la filosofia, dunque la filosofia si ravvii: hanno falsata la storia, dunque la storia si emendi. Non è più tempo di tenere i popoli nell'inganno: la ragione, e la civiltà alzino il velo, onde l'impostura tiene chiuso il vero, e questo mostrino all'umana schiatta, che n'è avida da lunga stagione. Sgombrino le tenebre; rifulga al fine la luce. L'uomo conosca una volta i suoi diritti; infranga le catene della lunga servitù, torni libero e grande. Oltre di che, non era un domma della nostra età incivilita, che gli antichi, per lo meno, si erano grossamente ingannati nell'osservare i fatti e nel recar giudizio degli uomini, e delle cose, e però bisognava correggerne gli errori colle leggi im-

Digitized by Google

mutabili dell'umano pensiero, uscito di fanciullezza, e venuto a virilità? E Vico non avea creata la scienza nuova? E coll'occhio scrutatore non era penetrato a investigare i più riposti secreti della Storia? E non ci avea egli scoccato, come dal tripode, che dopo vent'anni di studio nell'Iliade avea veduto Omero dileguarsi e confondersi tra la folla de'greci? E il poeta sovrano, il primo pittore delle memorie antiche, il cieco ispirato di Smirne non s'era trasformato nella giovane Grecia, che nella baldanza della forza, e del valore, canta i proprii trionfi e le proprie glorie? Che più? La moderna sapienza non avea condannato senza scampo il medio evo, come ruvido, credulo, e digiuno di critica? Forti di tutti questi validi aiuti potevano i liberali impaurire in faccia alle fragili armi degli antichi comentatori della divina commedia? Poteva mancar loro l'animo di convertire Dante di bacchettone in liberale? Non avevano trovata la verga magica, o come oggidì si direbbe, la virtù magnetica per operare la stupenda trasformazione? Pur quantunque loro bastassero all'uopo questi soli presidii, tuttavia li fece più arditi a tentare, e a compiere l'ardua conquista un'altra schiera di letterati che co'loro scritti sopra Dante avevano, forse senza volerlo, aperta a quella, e agevolata la via.

Non parlo di quegl'insani stranieri che snaturarono il sacro poema adulterandone il concetto religioso, molto meno intendo ricordare quell'empio italiano, che, ripudiata la religione de'padri suoi, delirando immaginò, che pur Dante si fosse stranato dalla Chiesa cattolica, e credette esaltarlo rassomigliandolo a Lutero. Ragiono di quelli, meno bizzarri ingegni, i quali, legati anch'essi dalla magìa della novità, si erano allontanati dagli antichi comentatori nel fermare il senso dell'epopea dantesca, dalla quale ogni intendimento religioso rimosso, l'avevano torta a pensiero non altro che

Digitized by Google

politico. Questi allentarono il freno a quella licenza di arruffate e assurde interpretazioni, che poscia irruppe folle e sbrigliata. Taccio delle più matte, noto le meno stolte. Questi nella selva selvaggia, ed aspra e forte vide figurato l'esilio del poeta: quegli la pubblica reggenza, ch' ei tenne di Firenze; un terzo il disordine civile e morale d'Italia. E quindi nel colle vestito de' raggi del sole nascente, il primo ravvisò il riposo della patria, il secondo la quiete della vita privata, e la dolcezza degli studii, l'ultimo la sobrietà de' costumi, e la tranquillità del civile consorzio. E perciò le fiere che cagionarono tanta noia al poeta uscente dalla selva, e inoltrante verso il colle, e lo ripingevano dove il sol tace, parvero a tutti simboli di persone politiche. La lonza diventò immagine della mobile Firenze, nido di parti avverse; il leone ritrasse i reali di Francia per forza ed orgoglio infesti; la lupa fu figura della corte romana d'insaziabile avarizia occupata. Di che seguiva che il viaggio pe' tre regni del mondo di là compiuto dall'insigne pellegrino dietro i passi di Virgilio, e il volo di Beatrice non era se non un mezzo da uscire di quelle politiche miserie e venire alla politica felicità.

Pensate se i liberali si valsero di questo temerario ardimento, per non dire di questa superba insolenza, a cui erano trascorse quelle teste vane e stravolte. Abbracciarono la rara scoperta, fecero plauso a' fortunati scopritori, e li chiamarono più felici, e più grandi di Colombo, e vôlti all'Europa colla gioia sulla faccia « rallegrati ed esulta, le dissero: Dante giaceva spento, ed è risorto. La vita che informa la divina commedia è vita di politica e nazionale libertà. La quale spira ed erompe fremente da ogni pagina, da ogni periodo, da ogni frase, da ogni sillaba del poema maraviglioso. Spogliatelo di quest'alito potente, ratto re-

Digitized by Google

sterà come corpo senza calore, senza moto, senz' anima. Quest' opera scellerata consumarono gli antichi comentatori, e Dante divenne trastullo di pedanti e di frati, i quali costrinsero quel divino a parlare il loro linguaggio inetto e vile. Quelli erano tempi di fitte tenebre, di cieca fede, di servitù codarda. Qual maraviglia che la grande e luminosa figura dell' Alighieri s' impiccolisse e si offuscasse? Qual maraviglia che l'iroso ghibellino prendesse l' aspetto di un penitente, che viaggia pe' regni dell' altra vita affin di purgarsi dalla caligine del mondo ed espiare i suoi falli? Non erano barbare quelle genti, e quella barbarie non dovea frenarsi coi cupi terrori dell' inferno, e ingentilirsi colle liete speranze del paradiso? Non potendo levarsi all'altezza di Dante per comprenderlo, lo credettero uno di loro, e lo confusero col volgo. Ma il nostro secolo, che è secolo di luce, di ragione, di libertà, poteva sostenere più a lungo tanto misfatto? Sorsero robusti ingegni, e la frotta fanatica scacciarono d'attorno a quel grande, e il sopito spirito gli si ridestò, e liberi sensi tornarono a suonare sul suo labbro, e Dante rifulse nelle naturali ed altere sembianze ». Così essi.

Gli arroganti interpreti alla moderna non avevano osato dare se non una tinta liberalesca al terribile ghibellino; pe' liberali non ci volle altro perchè lo volgessero in liberale anima e corpo. E così si furono spacciati dalla briga che lor davano gli antichi comentatori della divina commedia. Ma qui non ristettero. Per gabbar sempre meglio gli sprovveduti, e per ventura anco i più cauti, e i più scaltri, si diedero così a buccinare a piena gola. « Lo spirito che ci anima e ci muove all'opera riparatrice che andiamo compiendo non è nostro, ma dell' Alighieri. Esso ci agita la mente, esso c' infiamma il cuore, esso ci governa la lin-

Digitized by Google

gua, esso ci avvalora il braccio ad operare la salute d'Italia. Chi discorda da noi discorda da Dante, chi disprezza noi disprezza Dante, chi combatte noi combatte Dante. I ciechi aprano gli occhi una volta e veggano, e si disingannino. Cessi l'empia lotta onde i fratelli guerreggiano i fratelli; chè essa reca a noi infamia, oltraggio a Dante, scempio alla patria? Chi è italiano e non venera Dante? E come dunque tanti dissidii feroci, tanti odii implacabili c'inimicano or che si tratta d'incorporare nel fatto l'idea altissima, ch'ei vagheggiò tant'anni, e per cui morì accorato in esilio? Cessi in nome di Dante la lotta barbarica, funesta, deplorabile. Gli animi, deposti i dissensi e gli sdegni, si ricongiungano. Questo si gridi sulle piazze e sui giornali, questo si gridi dalla tribuna e dal pulpito, questo si gridi al povero e al ricco, all'ignorante e al dotto, alla plebe e a' magnati, al fanciullo e al vegliardo. Non ci atterriscano le beffe, le minacce, le calunnie; duriamo immobili e vinceremo, non ci stanchiamo finchè il mondo non si persuada e tenga per vero non repugnabile che Dante è liberale e padre de'liberali ».

A tanto fracasso onde tuttavia ci assordano gli orecchi questi scempi e sfacciati ciarlatani, qual grido gagliardo si è levato a svergognarli, e a palesare al mondo l'iniqua impostura? Egli è vero che qua e là è sorta qualche voce or grave, ora scherzevole a vendicar Dante, ma un turbine impetuoso di basse invettive l'ha dispersa e l'ha spenta. So che il sesto centenario della sua nascita or ora celebrato mosse non pochi ingegni a dettar molte, e varie e belle scritture in lode del nobile e cattolico poeta; ma niuna par che abbracci da se quel che l'onor d'Italia, e la gloria dell'Alighieri domandano. Dico un compiuto, e stretto paragone tra le profonde e sane dottrine, che egli svolge, singolarmente

Digitized by Google

nella divina commedia, co' folli e pestilenti errori liberaleschi. Dal quale confronto d'un sol guardo si mostri visibile e indubitabile, massime alla gioventù, quanto turpe menzogna sia il pretendere che l'Alighieri senta pur da lungi del liberale. E che? È forse piccola ignominia pel nostro paese, è lieve ingiuria a Dante, è poco danno alla gioventù la sconcia favola? Sosterremo con segreto fremito tanta baldanza? Patiremo in silenzio che da una gente senza onore, senza dignità, senza fede, senza Dio si trasformi in furibondo e vile colui, che è ornamento invidiato, e vanto eterno d'Italia? Ah si scuotano i neghittosi, e i timidi depongano l'indegno torpore, e il colpevole spavento; sorgano e faccian cuore. Chi ama e riverisce Dante si desti, e per quanto l'ingegno e l'arte glielo consenta, purghi quel grande dall'odiosa calunnia, e ne otterrà riconoscenza e lode da' presenti, e da'venturi. È tempo omai che l'impudenza si sveli, e che si espongano al disprezzo ed alla esecrazione universale i maligni, che si sono fatti arditi di oscurare il nome e la gloria di Dante. È tempo omai che il cristiano poeta risplenda nella sua vera grandezza e nella sua vera luce.

Questi pensieri mi mossero ad entrar nell'aringo, e mi spinse ad appiccare la pugna non meschino orgoglio, o vana brama di aura popolare, ma caldo amor per Dante, sincera carità per la patria, affetto sollecito per l'età giovanile. Mi c'incuorò la speranza che alla mia debole voce terrebbe dietro un altissimo grido, che vincerebbe e attuterebbe i confusi schiamazzi de'liberali. Intanto ad essi mi fò a chiedere, e con ragione. Voi che affermate, e giurate che Dante fu vostro, avete voi letto Dante? L'avete studiato, l'avete meditato, l'avete inteso? E se pur l'avete letto, l'avete letto con mente serena e con cuore tranquillo? Ah, cari, per

Digitized by Google

comprendere la grande anima dell'Alighieri, oltre l'ingegno e la dottrina, vuolsi dirittura non passione, vuolsi calma non tempesta, vuolsi fede non miscredenza, vuolsi pietà non ipocrisia. E chi non si appressa così a quell'oracolo n'avrà bugiardi responsi. O nuovi Champollions! Era serbato a voi il privilegio di squarciare il velo, che celava i misteri della divina commedia, tenuti chiusi a' barbari nostri maggiori dall'ignoranza e dall'astuzia? Chi non ve ne saprà grado, chi non ve n'esalterà come scopritori d'insperato tesoro? Povero Dante, com' era fatto piccolo, gramo, deforme da que' vecchi dementi! Dante cantor di virtù sovrumane, e di religione! Quisquilie, dite voi, da cantarle un giullare de' fanciulleschi tempi del buon Arturo; non l'estro sublime dell'Alighieri. Volete ridonargli la natìa maestà? Canti egli la patria, fulmini i re, glorifichi la nazione, divinizzi l'uomo. Questo dovea fare, e questo fece quel sommo; e questo lo costituisce liberale, e padre dei liberali.

Or io intendo mostrare che Dante non è liberale, che per contrario egli è de' liberali l'avversario più aspro e formidabile. Ma come ha diverse specie di liberali e non tutti vantano l'Alighieri per maestro, vede ognuno che, per non combattere a vuoto, e non offendere quelli che non aspirano a tanta gloria, è necessario prima di tutto fermare con chiarezza e precisione la natura de' liberali, che pretendono aver Dante per motore, non che per modello; affinchè confrontando col poema sacro gli elementi di che quella risulta, si paia se egli vi si conformi, o se ne diparta.

È dunque da sapere, che il vocabolo *liberale* non è se non l'espressione di un concetto generico, il quale, come tutti i generi di questo mondo, colla giunta delle diverse differenze di cui è capace, determinandosi, si specifica. Ani-

Digitized by Google

male è genere, e significa un essere dotato di vita e di senso. Unitegli la ragione, ed avrete l'animale ragionevole, cioè l'uomo; negategliela, e vi resta l'animale irragionevole, cioè il bruto. Liberale suona partigiano del governo che si fonda e si sostiene sulla rappresentanza della nazione. Se egli si piace del dritto all'antica, se ne informa il liberale umano, cioè il costituzionale puro e semplice; se ama la violenza e l'empietà se ne stampa il liberale ferino, cioè il framassone. Quegli per vie rette e aperte cerca il reggimento rappresentativo, e ottenutolo l'abbraccia per arrivare a onesta libertà; questi per sentieri torti e tenebrosi riesce allo stesso governo, e vi si attacca per dirompersi a sfrenata licenza. E quantunque molte e svariate siano le specie di liberalismo, pure quelle che più spiccano sono le due mentovate, alle quali le altre tutte per varii gradi risalendo leggieramente si subordinano. Di che si fa manifesto che io non ho in animo di contendere con quelli, che appartengono alla prima specie, sì perchè tra le forme legittime di politica reggenza s'accoglie pure la costituzionale bene intesa; come ancora perchè essi questa alle altre antipongono reputandola di tutte la più acconcia a tutelare la libertà de' popoli dall'arbitrio de' principi. E però intendono ad evitare un disordine, avvegnachè una luttuosa esperienza mostri il contrario; mentre che per sottrarsi all' arbitrio di uno si soggiace senza riparo alla tirannia di molti, e se pure se ne avvantaggia la libertà politica, la civile, che è quella che alla moltitudine più preme, assai ne scapita, come accade nella libera Inghilterra. Inoltre, e questo è veramente ciò che fa al mio proposito, i liberali della prima divisa non hanno sognato mai, nè di gridarsi discepoli di Dante, nè di avere da lui redate le loro politiche idee, anzi rimproverano a' liberali dell' altra scuola la stolta pretensione, che

Digitized by Google

essi hanno di trarre origine dall'Alighieri. Questi prendo ad impugnare, perchè questi per fuggire ignominia e conseguir fama hanno fronte di andar cornando per tutto che essi studiano a colorire il maraviglioso disegno che abbozzò Dante. Io voglio svelare i turpi artifizii di questi miserabili, i quali, mentre disprezzano ogni legge, conculcano ogni dritto, manomettono ogni autorità sbandeggiando la virtù e la pietà, e recando in trionfo il vizio e l'ateismo, hanno la sfacciatezza d'invocare la pietosa ombra dell'Alighieri, e il divino suo poema, perchè vengano ad onestare i loro bestiali misfatti. Se Dante, come essi affermano, professò liberalismo, massime nella divina commedia, anzi se la divina commedia è, per dir così, il fonte unico ond'essi hanno attinto, certamente è da trovar medesimezza tra lo spirito che anima ed avviva la divina commedia, e quello che anima ed avviva i liberali. Se questa medesimezza non v'è, conchiuderemo che Dante non fu liberale, se invece di medesimezza ci verrà trovata non pur diversità, ma contrarietà fiera e profonda, ne inferiremo che Dante non solo non fu liberale, ma fu fieramente e profondamente avverso a' liberali.

Or qual è lo spirito de' liberali che fanno lor duce l'Alighieri? Come in essi si attua e si personifica la ribellione e l'odio ad ogni autorità, così si potrebbe dire che il loro spirito sia spirito d'ingiustizia, di crudeltà, di sterminio. Ma queste parole sarebbero troppo vaghe e poco piacevoli a'delicati orecchi di que' valentuomini. Senza che a noi teste meschine, e cuori angusti è vietato osar tanto. A noi non è dato definire lo spirito de' liberali, chè trascende a dismisura ogni nostro pensiero. Noi siamo allocchi, e la luce che scintilla da quelle grandi anime agli occhi nostri, è tenebra. Lo spirito de' liberali, che noi combattiamo, non si

Digitized by Google

può definire altro che da' liberali stessi. Se loro domandate: quale spirito è quello che v'informa e vi agita? Essi, recatisi in contegno, vi rispondono. «È spirito di libertà senza confine. Liberale è colui che professa e sostiene somma libertà religiosa, somma libertà morale, somma libertà politica». Or, senza più indugiare, vediamo se Dante nella divina commedia professi e sostenga questa triplice libertà.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

CAPO I

Qui si chiarisce che significhi pe' liberali somma libertà religiosa

Per conoscere appieno se Dante tenne libertà religiosa alla maniera de' liberali bisogna vedere che significhi per essi cotesta libertà, donde muova, dove riesca, il che vuol dire che dobbiamo indagarne la natura, l'origine, lo scopo. E in prima investighiamone la natura. Parlino i liberali. «Il maggior dono, dicono essi, che facesse Dio creando, fu la libertà. L'uomo, come tutte le creature intelligenti, per divina larghezza ne fu dotato. Egli adunque è libero sì nel volere, sì nell'operare. Or perchè Dio gli ha dato l'essere ne segue che a Lui dee culto, così perchè l'ha fornito di libertà ne nasce che a Lui dee libero culto. L'uomo che nega culto a Dio è empio, chi pretende stanziarne la forma è tiranno. Dio vuol culto dall'uomo, e purchè questi glielo renda, non chiede più oltre. Non ne stabilisce la norma nè può stabilirgliela, chè se così facesse annienterebbe l'opera più bella delle sue mani, la libertà. Se Dio non deve, nè può prescrivere all'uomo alcuna forma, di culto, molto meno dee o può prescrivergliela verun altro,

Digitized by Google

e se pur si attenti di farlo è superbo, iniquo, sacrilego, è degno che si opprima, che si tolga dagli occhi, che si scacci dal mondo. Questa chiamiamo somma libertà religiosa. La diciamo somma, perchè va sciolta da ogni estrinseco potere, che ne determini i modi e le norme. La diciamo religiosa, perchè riguarda il culto a Dio ». Ecco come i liberali chiariscono la natura di cotesta vantata libertà.

Ma se vi fate a dir loro: E che? Se nel bel mezzo della civilissima Londra, e della tanto gentil Parigi accanto all'amabile e divina immagine dell'Uomo-Dio, e alle soavi e caste sembianze della Vergine rizzi l'Indiano il truce ceffo dell'idolo di Giagrenat, e innalzi qualche Greco, o Fenicio redivivo la lasciva Venere, o l'oscena Astarte, e, se presso a' santi ed augusti misteri del culto cattolico al primo si sgozzino ferocemente vittime umane, e alle altre rendano ossequio prostituendosi un gregge di meretrici, oserete voi lamentarvene e rampognarli? Non sono essi liberi a scegliere qual culto meglio lor talenti? Non sarete ingiusto se lor vietate di prestarlo in pubblico alle divinità che essi adorano? Sì proibiremmo, rispondono essi, siffatti culti, perchè turpi e sanguinosi. È possibile che Dio si piaccia di cerimonie e di sacrifizii che oltraggiano la natura? Bene sta: ma voi vi accorgete di leggieri che dunque è da ristringere quell'illimitato arbitrio del culto che si accoglie in quel vostro solenne principio. S'intende. « Noi non siamo nè pagani, nè selvaggi. Noi ammettiamo una divinità, la quale domanda libero culto, ma questo non ripugni alla ragione, non offenda la coscienza, non distrugga l'unità di Dio, non erga tanti idoli

Digitized by Google

quante sono le creature, che formano l'universo, e quante sono le passioni che signoreggiano i malvagi. Noi vogliamo un culto, che nobilitando l'uomo onori la divinità; sia poi qualsivoglia cui la libertà di ciascuno elegga ed abbracci. Anzi noi siamo cristiani e teniamo, e sosteniamo che debba adorarsi Cristo, ma vogliamo che si adori con libero culto. E però non cessiamo nè, finchè ci basti la vita, cesseremo di maledire e detestare la tirannica e truculenta inquisizione, la quale questo sacrosanto diritto nequitosamente conculcò, gettando spesso a marcire negli ergastoli, e ad ardere sui roghi quelli che aveano cuore di ridomandarlo, non che di farne uso. Esecrabile congrega di carnefici, che in nome del cielo desolava la terra, turbando le coscienze, e sommergendo le città, e i regni nelle lagrime e nel sangue! Gloria alla civiltà che sbandì le pie stragi, e le dannò all'abbominio delle presenti e delle future generazioni! No, non v'ha autorità che possa arrogarsi d'imporre la forma del culto a chicchessia; no, non v'ha forza che possa presumere di vietarne alcuno, purchè non trapassi i termini dell'onestà, e della giustizia. Anzi essendo questo tal diritto, che le umane creature non possono, nè perdere, nè spogliarsi, niuna autorità o civile o politica, e per poco non dicemmo anche domestica non ha facoltà di escluderne veruno, per contrario ha obbligo di accoglierli tutti nella città, o nello stato che regge, e a tutti concedere protezione e sicurezza. Chè questa è la più santa ed inviolabile libertà ». Parole piene di alta sapienza e di nobile indegnazione. Soprattutto que'rimproveri caldi d'ira liberalesca balestrati contro l'inquisizione vi fanno

Digitized by Google

onore, chè vi mostrano molto schivi di pregiudizii, e della storia spertissimi.

Se di tal fatta è la vostra somma libertà religiosa, la sua natura è questa: diritto uguale al falso e al vero religioso. Ve lo dimostro. Se religione è il complesso di que'dommi, di quelle leggi, di que'riti, che, come tanti vincoli, legano l'uomo alla divinità perchè la conosca, l'ami, l'adori, e alfine la goda, è chiaro che il culto non è altro che l'espressione sia interna, sia esterna della religione, e questa non è se non il principio che dà forma al culto e lo governa. E qui mi cade in acconcio di toccar degli errori che vanno spargendosi intorno al culto. Affermare, che possa darsi religione senza culto esterno, chi non vede che è profferire non solo parole vuote di senso, ma ancora cader nell'assurdo, e nella contraddizione? Dissi culto esterno, perchè, eccetto gli atei, a niuno mai venne in testa di negare il culto interno. Tra le molte scuole che quello rifiutarono una ve n'ebbe la quale insegnò che, per soddisfare a'doveri che impone la religione, basta l'interno culto, e questo ripose in un misterioso affetto dell'animo che, innamorandoci della divinità, a Lei ci congiunge. Affetto che, come fiore spontaneo germogliando nel cuore, e crescendovi, gitta soavissima fragranza, che ricrea la terra, e consola il cielo. Un'altra non dubitò di sentenziare che il culto esterno è inutile a Dio, all'uomo, alla civil comunanza.

Errò la prima, perchè non pose mente, nè all'unità sostanziale dell'uomo, nè alla natura dell'affetto. Se l'uomo è composto di un'anima ragionevole, e di un corpo organico, congiunti in unità di persona, può mai

Digitized by Google

un moto, un desiderio che si desti in quella, specialmente se vivo e intenso, tenersi che non trabocchi, per così dire, e si spieghi per le membra di questo? Chi non sa l'angoscia, e lo spasimo che travaglia, e strazia lo spirito quando o generosità, o prudenza, o interesse, o astuzia consiglino che si affreni quell'impeto prepotente, e si chiuda nel cuore, perchè non valichi di fuori, e si mostri. E chi più della religione vale a figliare, e a nutrire gagliardi sensi e focosi? Chi stimola l'uomo e l'infiamma? Il vero, il bene, chi l'ignora? E non è la religione che gli mette innanzi i veri più alti, e i beni più preziosi, e gl'incuora la speranza di conseguirli, e di volere e di forze lo giova? Dunque l'affetto che viene eccitato dalla religione non è vago, gelido, sterile, si bene determinato, bollente, fecondissimo, e però da' recessi dell'animo gli è mestieri tragittarsi, qual fiamma impetuosa, all'aperto, e la vana violenza, che si usa a tenerlo come imprigionato ne' penetrali ove nacque, fa segno che alla religione non basta il nudo affetto del cuore.

Errò la seconda, tra perchè si fondò sul falso, traendo l'origine del culto esterno dall'utilità, mentre dovea trarla dall'onestà, la quale ne impone all'uomo l'obbligo, avvegnachè non gli torni profittevole; come ancora è utile a Dio, se non come essere infinito, senza dubbio come ordinatore universale delle cose. È utile all'uomo, perchè ne aiuta, e ne compie l'interno, è utile al consorzio civile, perchè gli porta, e gli conserva, ed ordine e sicurezza. Questa verità che si schiude dal concetto stesso di religione, si conferma dal consenso e dall'uso delle genti tutte,

Digitized by Google

come ci ammaestra la storia del mondo, non che dalle dottrine de' liberali. Perciocchè, quando essi sostengono che l'uomo dee culto a Dio, parlano massimamente dell'esterno. Onde possiamo conchiudere che religione senza culto esterno è mostruosa assurdità. Lo dimostra la ragione, l'avvera il fatto, lo suggella il senso comune. Rimettendomi ora in via dico che, se il culto non è se non la manifestazione sostanziale della religione, non può darsi religione determinata senza culto determinato. Come la religione s'incorpora, e piglia esterne sembianze nel culto, il quale ne rivela la natura e la sostanza, così ne deriva che la differenza del culto dà indizio della differenza di religione, e però un culto diverso arguisce religione diversa. Or, se una è la vera religione, vuole necessità che uno sia il culto che la esprima, e l'incarni; ed ogn' altro culto, che da quello per poco si diparta, non sarà l'espressione vera della vera religione; sarà dunque falso culto. Or la vostra libertà religiosa è per l'uomo il diritto ad eleggere qual culto più gli garbi, dunque è il diritto d'eleggere, e quello che ritrae la vera, e quello che non la ritrae, ma il culto che ritrae la vera è vero, quello che non la ritrae è falso, dunque la vostra libertà religiosa, è il diritto uguale ad abbracciare il vero, e il falso religioso.

O scoperta inaspettata! Quanto non ne perdono al paragone quelle del gas, dell'elettrico e del vapore, delle quali tanto va superbo il nostro secolo! Quanto non se ne ingrandisce l'uomo! O trovato degno della moderna sapienza! Chi non ne gode, chi non se n'esalta? Ascoltate, o popoli della terra. L'uomo ha di-

Digitized by Google

ritto al falso; e guai a chi si ardisca impugnarcelo. O ciechi e insensati filosofanti! L'uomo ha diritto al falso? Or vi dirò colle parole di un libero pensante. O rara e sublime bestialità! Sapete voi che significhi diritto? Conoscete voi questa nobilissima creatura, che uomo si appella? Deh vi venga vergogna di parlare delle cose che sì mal capite! Se voi siete precipitati in tanta bassezza, non vogliate al par di voi deprimere ancora gli altri. Deh, per l'onore della specie umana, non le dite sì grosse! La nozione di diritto è scolpita nello stesso vocabolo. Esso viene da dirigere, e nota retto andare, cioè moto, che avanzando a un termine non piega, nè a destra, nè a manca. Dalla quale significazione non si diparte mai, neppur quando si piglia nel senso più stretto. Onde mal chiamasi diritto dell'uomo ciò che non vale a condurlo al suo fine. E come fine è ciò dove il moto cessa, e si compie, così fine dell'uomo sarà quello in cui le sue brame irrequiete si fermino, e si tranquillino. Ma quale è il termine in cui si appaga l'uomo? Il vero, e il bene, chi non lo sa? Egli, essere intelligente, volente, e libero, non s'arresta altro che nell'obbietto, a cui le sue facoltà lo sospingono. Or l'intelligenza non anela se non al vero, la volontà non agogna se non il bene, che va cercando con libero moto. Dunque l'uomo, mentre viaggia in questo esilio, non ha diritto se non al vero e al bene. Dir pertanto ch'egli abbia uguale diritto al vero e al falso, al bene e al male, come que' che professano libertà di culto son costretti a dire, non è supporre che il termine, a cui l'uomo è tratto da natura, sia il vero, e insieme il falso, il bene, e insieme il male? Non è credere che il vero,

Digitized by Google

e il falso, il bene, e il male possano, e debbano in ugual maniera far pienamente lieto l'uomo e beatificarlo? Dunque l'intelligenza troverà il suo riposo così nel vero, come nel falso, la volontà otterrà il suo gaudio nel bene parimente che nel male? Quale orrore! Può farsi strazio più crudo dell'uomo, e delle sue più nobili potenze?

Finora si era insegnato, e si era creduto da tutti che il vero, e solo il vero, era l'obbietto che specificava l'intelligenza; che il bene, e solo il bene era l'obbietto che appagava la volontà, che per quello il falso era veleno, che per questa il male era contagio. Ma le eran ciance, e imposture; l'umanità era aggirata, e avvilita da queste monche ed erronee dottrine: a voi fu commesso l'ufficio di stornarla dall'inganno e dall'ignominia. E voi lo compieste con amore e con sapienza, lo conduceste a peggior condizione de'bruti, e delle insensibili creature. Solo da voi potea ella aspettarsi tanto dono. Solo voi potevate essere tocchi di tenerezza, e di pietà per l'uomo servo e dolente. Tra i tanti diritti che ella ha, per opera vostra, riconquistati, questo è di tutti il più prezioso e il più caro. E non avete ragione di chiamarla la più santa delle libertà? O somma stoltezza, o somma nequizia vi muove. O la vostra mente è diserta d'ogni luce e ingombra d'ogni tenebra, o il vostro cuore è vuoto d'ogni virtù e colmo d'ogni vizio, o l'una e l'altra calamità vi grava, e v'infelicita. So bene che l'uomo essendo libero può abbracciare il falso, può volgersi al male; ma so pure, che chiamar diritto questa miseria, è suprema stupidità. Chi segue il falso, e il male torce dal dritto sentiero; or può chiamarsi

Digitized by Google

diritto ciò che dal diritto rimuove, ed allontana? Che se per voi l'uomo ha diritto al falso, e al male religioso, non dovrete consentirgli maggior diritto al falso, e al male morale? Se ha diritto al sacrilegio, alla bestemmia, allo spergiuro, non avrà con più ragione diritto alla menzogna, al furto, all'adulterio? Ma voi inoltrate. La vostra logica che nel derivare da sane premesse sane conseguenze è orba, inciampa e sdrucciola, nel trarre da rei principii più ree deduzioni è veggente, e va spigliata e franca.

Se l'uomo, e però se il cittadino, dite voi, è libero a praticare qual culto più gli aggrada, non se ne inferisce a punta di severo raziocinio, che dunque l'autorità ha obbligo di porgere difesa, e sicurezza al suddito nell'esercizio di quel diritto? L'essenziale ministero dell'autorità non è forse tutelare, e assicurare, a ciascuno de'sudditi, e a tutti, i loro diritti certi e manifesti? E qual v'ha diritto che sia più indubitato, e palese di quello del culto? Non vi ho detto io che i liberali sono i logici più formidabili quando si tratta di dedurre da pravi principii conseguenze più prave? Si è mai udita proposizione più mostruosa di questa? L'autorità dee difesa, e sicurezza uguale al vero, e al falso, al bene, e al male. Dacchè abbiamo testè dimostrato che ciò suona libertà di culto. Chi non si convincerà che, prima che voi arrivaste a usar con tanto valore la ragione, il vero concetto dell'autorità, o era ignoto o guasto? Voi, co'vostri forti e diuturni studii, con le vostre accurate, e profonde investigazioni, l'avete finalmente, o afferrato, o corretto. Consentite, ve ne prego, che io vi dica senz'ira ma con franchezza, che voi non potevate sfigurarlo

Digitized by Google

più bruttamente. Autorità vuol dire forma sociale, cioè, vincolo unitivo del consorzio, principio che ne determina l'essere, e lo conserva, e lo perfeziona; forza che per la via segnata dalla sana ragione lo guida al fine. Questa è la natura, queste sono le funzioni essenziali dell'autorità, la quale a questo dee intendere, e solo a questo. Or, che la comunanza non pur duri, ma migliori, e al suo termine cammini, è per ventura altro che bene, e chi questo, e sol questo dee per sua natura procacciarle, non è da natura ordinato a bene, esser non dee naturalmente benefico? E non è l'autorità che ha da natura questo ufficio, e non sarà l'autorità da natura diretta al bene, e solo al bene de' soggetti? Or voi che con aria magistrale c'intonate che l'autorità dee ugual protezione a' diversi culti, cioè, al vero, e al falso, al bene, e al male religioso, non ne travisate la natura, non ne viziate la funzione, non ne volgete in contrario lo scopo? Di principio di armonia, di ordine, di vita sociale, non lo convertite in elemento di sconcerto, di disordine, di morte? E voi siete que'generosi che di tanto odio detestate la tirannia, e le concitate contro le furie, e le vendette de'popoli? E che significa autorità malefica, se non autorità tirannica? Com'è innocua e santa la natura della vostra libertà religiosa! O gravi pensatori, o intelletti sovrani! Invasati di superbia satanica vi accingeste a correggere tutto, e la prova vi è tornata felice, siete riusciti a guastar tutto. Aveste la rara abilità, il singolar privilegio di sformare l'idea di libertà, di dritto, di ordine, di religione, di autorità. O infaticabili guastatori quando cesserete dall'opera scellerata?

Digitized by Google

Confesso che, per evitare grandi sventure, e per mantenere la pace nella civile comunanza, convenga talvolta all'autorità tollerare la libertà de' culti, come si tollerano altri abusi disonesti, perchè la licenza non si sfreni, e contamini, e insozzi ogni cosa. Ma tolleranza non vuol dire tutela, e protezione. Il male non si tutela, non si protegge, al più per gravi ragioni, si tollera. Qual providenza, e qual giustizia mostrerebbe quell'autorità che usasse la stessa sollecitudine per la verità, e per l'errore, per la virtù, e pel vizio? Non dovrebbe incolparsi di sconsigliata, e di rea? L'errore e il vizio tengono i modi della peste serpeggiano di cheto, infettano, uccidono. Guai a chi lascia loro libero il passo, non potrà più contenerli; ma li vedrà dolente dominar tutto, disertar tutto. Se non vuol soggiacere a sì deplorabile infortunio, bisogna che ne ormi le mosse, ne sventi le frodi, ne circoscriva l'azione, li spogli d'ogni baldanza, li tenga in timore. E faccia ragione che l'indole maligna, che hanno, li stimola sempre a varcare i segnati confini, e ad acquistar terreno, per ammorbarlo coll'alito mortifero. Questo è il dovere dell'autorità e non altro. E voi, che le volete imporre l'obbligo di agguagliare il vero al falso, il bene al male, e di recare ad essi uguale schermo, e conforto, non ne stravolgete l'officio, e però non ne adulterate la natura?

Se non che voi opponete. Coteste sono sottigliezze metafisiche, ingegnosi sofismi. Il tempo di siffatte schermaglie scolastiche è passato. Il pensiero moderno non si lascerà più intrigare da questi garbugli puerili. La scienza piena oggimai di giovinezza, e di forza sdegna, e beffeggia questi vani spauracc-

Digitized by Google

chi. Ammessa la vera religione, la varietà de' culti non la disforma, l'abbellisce. Unità di religione, e varietà di culto: ecco il secreto, ecco la formola che toglie i dissensi, e ricongiunge gli uomini in amistà, e ridona la pace al mondo. E che? solo la religione dovrebbe andar priva di quella varietà, da cui nasce la bellezza? Forse l'infinita varietà de' moti delle celesti sfere scompone l'unità, che le stringe, o turba l'armonia che le governa? Anzi potremmo noi contemplare e godere quel concerto stupendo, senza quella tanta varietà? Togliete la varietà dal creato, non ne fuggirà di presente la vaghezza, la grazia, e l'incanto? Vi rimarrà altro che squallore, mestizia, e lutto? Sapientissima fu la risposta che il gran Solimano rendè a quelli che lo consigliavano a spegnere, e sterminare i cristiani. Mostrò loro un delizioso giardino fatto bello dalla varietà dell' erbette, de' fiori, e degli arboscelli. Se molte e variate forme di culto diano vita visibile a una stessa religione, non è cieco fanatismo il volere a forza trovar contrasto tra quelle sensibili espressioni, e il concetto che rappresentano?

Nulla è più facile che tassare d' inette e di cavillose le ragioni più salde, e le prove più gagliarde, quando ci manca non solo la generosità di confessarci ignoranti, ma ci domina l'arrogante ostinazione di crederci infallibili. L'ignoranza e l'errore sempre queste armi brandirono per ischermirsi dalla scienza, e dalla verità, che mettevano a nudo la loro orridezza, e li sforzavano a darsi vinti.

Digitized by Google

CAPO II

Donde si origini la mentovata libertà

Abbiamo studiata la natura della vostra libertà religiosa; or l'obbiezione, che movete ci chiama a indagare le sorgenti ond'essa rampolla. Voi deridete come viete, e meschine sofisticherie non solo gli argomenti co' quali abbiamo dimostrata falsa, e contraddittoria la libertà di culto, ma ancora le conseguenze spaventevoli che abbiamo chiarito dischiudersi da quel principio nell'ordine morale, sociale, e religioso. Di più sostenete che la varietà di culti niun detrimento porti all'unità di religione, che anzi le acquisti grazia e maestà. E in tal pensiero vi riferma lo spettacolo della natura, e l'autorità del gran Solimano, a cui potevate mandare innanzi quella di Gengis-Kan, più antico eroe, e più famoso. Il quale par che vi sia stato maestro, non so se di mitezza, e di magnanimità, certo di libertà religiosa. Egli liberale insigne raccomandava a' suoi, che non favoreggiassero questa religione più di quella, ma tutte con ugual riguardo trattassero. E qual ragione n'arrecava? Allà divinità, dicea quel Mongolo, preme poco del modo col quale l'uomo l'onora, purchè l'onori. Or sappiate che degni di riso e di scherno siete voi che, in tanta povertà di filosofia, e di senso comune, vi reputate cime di sapienti. A me però fate pietà. Quando vi veggo sputarle sì madornali e sì goffe, poveretti, grido, senza fine poveri di consiglio! Dunque

Digitized by Google

la varietà di culti non contraria l'unità di religione, anzi l'aiuta e la cresce? Bisogna crederlo, e tenerlo per certo. E non è uscito dalla vostra bocca? O belli, capite voi che sia culto, che sia religione? Permettetemi di dirvi per onor vostro che non lo capite niente. Perchè se ne capiste bricia, e tuttavia affermaste che l'una coll'altra può conciliarsi e congiungersi, non vi sarebbe quaggiù cosa di voi più tetra. Sareste un portento.

Se intendeste parlare non della ragione sostanziale del culto, ma della forma accidentale che può rivestire nel celebrarsi un domma, un mistero, un sacramento, ciò che costituisce il rito non vi sarebbe luogo a contesa, dacchè la varietà de'riti può bene accordarsi coll'unità di culto, e di religione. E non vediamo che l'unità del culto, e della religione cattolica nulla patisce dalla varietà de'riti Romano, Greco, Ambrosiano? Ma se la varietà de'riti può non scindere l'unità di culto, nè di religione, e di fatto non la scinde, anzi con essa ben si consocia, qualora quelli siano legittimi; la varietà di culti non può non rompere l'unità religiosa. Il culto, ripeto, non è un modo accidentale della religione, n'è la manifestazione sostanziale. È specchio che ne riverbera i dommi, ne ritrae il simbolo, ne riflette le credenze. Onde si pare che culto vario, e diverso rappresentando varii, e diversi dommi, varii e diversi simboli, varie e diverse credenze, rappresenta di necessità varie, e diverse religioni, e talvolta opposte e contrarie. Per la qual cosa la varietà, e la diversità di culti distrugge necessariamente, essenzialmente l'unità di religione. A chiunque abbia intelligenza ordinaria

Digitized by Google

tutto ciò è chiaro, è evidente, è incontrastabile; alle straordinarie de'liberali è oscuro, è tenebroso, è vano sofisma, che non dubitano di far dileguare di botto mettendogli incontro le armonie del cielo, della terra, dell'universo. Ma sia fortuna o destino, direbbe Dante, pe' nostri robusti ragionatori, la contraddizione rimane salda, anche a fronte di quelle formosissime immagini, anzi spicca più ardita. Perchè mai negli sterminati, e innumerevoli globi, che si aggirano in danza per gli eterei spazii, tanto concento, per parlare alla pitagorica, in tanta varietà di corsi, di rivoluzioni, d'intrecci? La ragione è assai piana. Que'tanti, e sì variati giri, e quasi capricci, e carole non sono se non gli elementi, che integrano la complessa unità siderale, ciascuno a suo modo cospirandovi, e ciascuno compiendo una parte di un solo ed unico concetto. Però l'uno non urta l'altro, l'uno non impedisce l'altro, l'uno non discorda dall'altro, ma, per converso, l'un l'altro tempera, l'un l'altro sostiene, l'un l'altro agevola; e questo amico, e concorde aiuto partorisce quell'ammirata consonanza.

Dite lo stesso del toccato giardino. I singoli fiori, e le singole piante non formano da se quella cara, e gioconda delizia che ricrea la vista, e insaziabilmente la ritiene; ciascuno dal canto suo concorre, senza contrasto, a produrla. Ma fate che tutte quelle luminose sfere, salvo il sole, escano di traccia, e si sottraggano alle leggi che le tengono in guida, e prendano contrario cammino, e in cambio di muovere in viaggio, come compagne, corrano ad investirsi, come nemiche; all'ordine, alla pace, e alla tranquillità di lassù non succederà il tumulto, la guerra, lo scon-

Digitized by Google

quasso? Similmente se tra le aiuole de'gigli, e presso a' pomposi cespi delle rose, e degli amaranti sorga l'ispido rovere, e l'elce selvatico, che colle grandi radici li vedovino de'succhi vitali, e coll'ombra loro ne aduggino, e ne ammortino i lucidi, e soavi colori; e se invece del timo olezzante, e del nardo, dell'angelica e della melissa, vi crescano rigogliosi la cicuta, e il nappello, il cardo, e l'ortica; e se in luogo de'chiari e correnti ruscelletti v'impaludi, e vi covi uno stagno melmoso, avrete più il giardino armonico, bello, incantevole? Non vi si spiegherà innanzi un campo avviluppato, orrido e selvaggio, che vi contrista l'occhio, e vi stringe il cuore? A siffatto giardino somiglia l'unità di religione nella varietà di culti sognata da'liberali, poichè questi non potendo essere parti di una sola ed unica religione, ma dovendo ciascun d'essi rappresentarne, di loro natura, una diversa e spesso contraria, non vagliono punto a costituire unità, nè bellezza, ma sono condotti a ingenerare disordine, ed orrore. Tuttavia se alla confusione, cui figlia la varietà di culti, mal risponde la figura dell' ameno, e dilettevole giardino, all'unico, e vero culto maravigliosamente si adatta. E per fermo, quantunque uno sia il culto vero, perchè una è la vera religione, nullameno gli obbietti ne sono molti, e varii, i quali tutti nell' unità di fede divinamente si armonizzano. Quanto infatti non appare bella, e quali santi gioie non incuora a'veri fedeli la pia celebrazione de'varii misteri, e la pompa quando allegra, e quando austera delle cerimonie del culto cattolico? La cui solenne maestà quanti eterodossi non tira ogni giorno massime a Roma da lontanissime contrade? Quanti

Digitized by Google

non ne commove, e non ne compunge, quanti non ne richiama alla fede male abbandonata? E che? Non si sono veduti intenerire, e piangere anche gl'increduli più ferrigni nel contemplare la grave, e sovrana bellezza de'cattolici riti?

Ma lasciamo le teorie, e le figure, e veniamo a'fatti. Voi m' invitate a considerare la grande varietà di chiese che fioriscono in Europa, e in America, e dite in aria di trionfo: « Ciascuna di queste chiese si distingue per un culto suo proprio, e pur dov'è che ne soffra l'unità religiosa? Non sono esse tutte cristiane non riconoscono tutte per fondatore e capo l' Uomo-Dio, non si raccolgono, e si unificano in Lui concordemente? La chiesa di Lutero, e quella di Calvino, la chiesa di Scozia, e quella di Prussia, e le altre senza numero, che da queste, come rampolli da tronco rigoglioso, germinarono, non professano la religione di Cristo che è l' unica vera? » Voi discorrete a maraviglia. Guizot, non ha ancor quattr' anni, discorse allo stesso modo, da buon protestante, e così discorrendo credeva ragionare al par di voi. Com'ei vide la rivoluzione, mugghiante come bufera, sbucare da' covi tenebrosi delle sette sterminatrici, e correre nella sua indomita foga l'Europa, e tutto divellere, tutto sperdere e annientare, e là raddoppiare il furore, e infellonire più cruda, dove nelle cose più sante si avveniva, temette non irrompesse contro la religione cristiana, a cui quella belva porta odio feroce. E però alzò la voce per destare tutti i fedeli, acciocchè, congiunti i pensieri, e gli sforzi, tenessero fronte all'orda barbarica e la ributtassero animosi, e campassero così la civiltà, che altrimenti

Digitized by Google

cadrebbe col cristianesimo, che la generò, e la nutrisce. « Luterani, Calvinisti, Presbiteriani, Evangelici, Cattolici siamo tutti cristiani, giacchè tutti crediamo in Cristo Salvatore, tutti ammettiamo i dommi fondamentali della creazione, del peccato originale, dell'incarnazione, del riscatto. Che se dissentiamo sulla cena, sul purgatorio, sulla confessione, sul celibato de' preti, è dissenso che non ci separa, perchè si versa intorno a materie di secondaría importanza. Or questa nostra religione, quest'arca santa è assalita da gente empia e furibonda. Comune è il nemico che ci minaccia, comune il pericolo che ci sovrasta, sia comune adunque la difesa ».

Con pace vostra, e dell' illustre protestante, dico che è un concetto stranissimo, una confusione inesplicabile credere, che culti sì diversi possano comporsi nell'unità. E in prima chi ha detto a voi, chi ha detto al Guizot, che la Chiesa fondata da Gesù Cristo accolga dommi primarii e secondarii? Chi vi ha insegnato che, chi nega quelli, si spicca di colta dall'unità della vera religione, e chi ripudia questi, rimane a quella unito? Gesù Cristo a'suoi Apostoli impose che si spargessero per la terra, vi predicassero il vangelo, e ammaestrassero tutte le genti a serbare tutto ciò ch'Egli avea loro comandato. Distinse forse i dommi in minori, e maggiori, ne divisò la varia importanza, li lasciò all'arbitrio de'crediturí? Nulla di questo. Per contrario fulminò tremenda candanna contro chi si fosse ardito di toglierne, o mutarne sillaba. E come no? Il motivo formale della fede è, per ventura, vario secondo le varietà de'suoi obbietti materiali? Non è esso riposto nell' autorità di Dio rive-

Digitized by Google

lante? Or, avrà ella maggior peso quando ci conforta ad assentire al mistero Augusto della Trinità, che quando c'invita a credere il purgatorio? Quando il fedele dice credo questa, e quella verità perchè Dio l'ha rivelata, sarebbe empio non che stolto se pretendesse partirle in ragioni distinte, e subordinate. Tutte con uguale convincimento d'intelletto e saldezza dee crederle. Che se una sola n'esclude, anzi se sol dubita d'una sola, si scinde senz'altro dalla fede, e dalla religione di G. C. E le sette menzionate non vennero in tanta tracotanza? Non osarono sceverare a lor posta i dommi; e questi abbracciare, quelli rifiutare? Possono esse dirsi chiese cristiane? Non sono veramente, e non debbono chiamarsi congreghe di Satana? Fidi discepoli, fidi seguaci, fidi adoratori di Cristo, mentre ne corrompono la fede, ne conculcano l'autorità, ne lacerano la veste?

Se Cristo fece agli uomini una rivelazione soprannaturale, se fondò tra loro una comunanza religiosa, che s'intitola dal suo nome, se volle che questa durasse quanto i secoli, e conservasse intera, e inviolata la sua dottrina, certamente gli fu mestieri crearvi una visibile autorità, che vi tenesse il suo luogo, vi esercitasse le sue veci, e vi perpetuasse l'opera sua. Chè il consorzio d'uomini comechè religioso, senza una visibile autorità, non pure non può conservarsi nè aver vita, ma ripugna. Dunque dovette volere che quest'autorità unificasse gl'intelletti de'credenti nella fede, e ne santificasse le anime, con aprire loro que'fonti ch'Egli a ciò le affidava. E però dovette costituirla indefettibile conservatrice del tesoro della rivelazione, ed arbitra infallibile delle con-

Digitized by Google

troversie, che sorgessero intorno a questa, perchè ne determinasse i limiti, e il senso, e i contumaci punisse. Per la qual cosa dovette volere che que'soli con verità fossero, e si chiamassero Cristiani, che a siffatta autorità si tenessero soggetti, e da lei sola prendessero le norme del credere, e dell'operare. E coloro che tal soggezione rifiutassero, sdegnando di cattivare l'intelletto agl'insegnamenti di quella, e facendosi interpreti, e giudici delle cose rivelate, non fossero suoi seguaci, ma suoi avversarii. Ora il protestante, a qualsivoglia comunione esso appartenga, odia necessariamente ogni autorità religiosa, le nega sì il dritto di proporre, e determinare gli obbietti della fede, e le leggi che moderano i costumi, come quello di recare giudizio infallibile d'entrambi. La stima conculcatrice della più santa libertà, la chiama tiranna. Chi può, dice esso, imporre le credenze al fedele? Dio gli ha dato la ragione, la libertà, la bibbia. La bibbia gli rivela i suoi secreti, la libera ragione li esamina, li discute, li spiega, li ferma; ne toglie ciò che non si accorda col buon senso, ciò che pugna colla storia, colla scienza, colla critica, ne mozza il superfluo, l'inutile, il frivolo.

Posto ciò, chi unificherà nella fede le volubili intelligenze, chi scorgerà al bene, alla virtù, alla santimonia le mobili volontà? La bibbia, e la libera ragione. Ma se la libera ragione di questo crede di trovar nella bibbia misteri, dommi, leggi, precetti de'quali la libera ragione di quello non vi vede pure vestigio, anzi vi ravvisa il contrario, chi dirimerà la contesa, chi scioglierà la quistione, chi fermerà il vero con certezza inconcussa? Se manca l'autorità, la

Digitized by Google

cui parola sia decreto infallibile, che il fedele veneri come voce di Dio, e al suonar della quale la libera ragione s'inchini, taccia, e si acquieti, che avverrà degl'intelletti? Non andranno vagando pel cielo della bibbia come astri erranti fuori di strada, spargendo per tutto lo scompiglio, e la guerra? E non è questo accaduto, e non accade ogni giorno a'protestanti? La libera loro ragione, odiatrice implacabile d'ogni autorità religiosa, non li ha partiti in mille opinioni, e diverse, e cozzanti tratte tutte dalla bibbia, cioè dalla parola di Dio? Andate, e numerate, se vi dà l'animo, tutte le sette religiose in che scheggiandosi, e sminuzzandosi si stritolò il colosso del protestantesimo. Sono infinite come le arene del mare, e com'esse sconvolte, e turbinate a posta de'venti delle sempre nuove dottrine, che il giudizio privato fa sbocciare senza posa da'libri santi. Qual'unità consocia quelle libere ragioni? È l'unità del corpo, da cui è fuggito il principio di vita. Si corrompe, si guasta, si risolve in putredine stomacosa. Dunque il protestante, e l'eretico in generale non potranno sperare, non che ottenere unità religiosa, se non lasciando di essere quel che sono. Ripudiando cioè il libero esame su ciò che si attiene a fede, e a costumi, il giudizio privato, la ragione indipendente, e con ingenuità evangelica soggettandosi all'unica autorità, su cui si fonda, e si regge la vera, ed unica Chiesa. A tal patto, e solo a tal patto può egli accogliersi nella religione cristiana, e chiamarsi seguace, e discepolo di G. C. Dunque il protestante e vive nell'inganno, e vuol trarvi anche gli altri, quando ci va rifischiando agli orecchi, che le varie, e diverse chiese in che si dirama il prote-

Digitized by Google

stantesimo convengono, come raggi d'un cerchio, nel centro dell'unità cristiana, che non forma se non un solo consorzio religioso. Quanta semplicità, quanta dabbenaggine per non dire, quanta ipocrisia, quanta impostura! Ripetiamolo: non vi ha unità cristiana senza unificazione d'intelletti nella fede, non v'ha unità di fede senza unità d'insegnamento, nè unità d'insegnamento senza unità di autorevole, ed infallibile magistero. Ma il protestante che questo abbomina si strania dall'unità di dottrina, mentre si strania dall'unità di dottrina si allontana dall'unità della fede, e allontanandosi dall'unità dalla fede si spicca dall'unità degl'intelletti. Non potrà dunque stringersi in unità religiosa, la quale anzi è per lui impossibile, perchè protesta contro quell'unità per cui sola essa sussiste. Egli è dunque il selvaggio in religione. Che è il selvaggio? È un che protesta contro ogni autorità domestica, civile, politica, internazionale. Il figlio di Lutero, che protesta contro ogni autorità religiosa, non sarà il selvaggio in religione?

Per certo sarebbe un dilettevole spettacolo ritrarre questa unità cristiana nella diversità delle sette religiose che, a parere di costoro, la compongono. Qual concerto di pensieri, quale concordia di affetti! Ma io debbo affrettarmi; tuttavia non posso lasciare di toccarla almeno alla sfuggita. Traggano innanzi i cattolici, e i calvinisti. Gli uni, e gli altri si dicono cristiani. Ma i seguaci di Calvino negano il domma della Transustanziazione, i cattolici l'ammettono. Questi prestano culto al sacramento dell'Eucaristia, e tengono, che per la formola della consacrazione il pane, e il vino si transustanzino nel corpo, e nel sangue di

Digitized by Google

G. C. Quelli li accusano d'idolatria, e reputano quelle parole magica incantagione. Qual maggior contrasto? Nè scioglie il groppo la pellegrina distinzione de'dommi in fondamentali e non fondamentali, poichè il cattolico detesta, e tiene per eretico marcio chi così sente, e stima quel mistero di tutti il più amoroso, il più tenero, il più caro; lo crede, come dichiarò solennemente G. C., sorgente perenne, che mantiene, e cresce la vita soprannaturale nell'anima del giusto, e vi fa germogliare le virtù più elette, e la consola de'gaudii più puri. Qui dunque non solo è contrarietà, ma si annida contraddizione; perchè gli uni credono vero ciò, che gli altri stimano falso. È necessario che, o gli uni, o gli altri si escludano dalla religione di Cristo. Saranno i cattolici, o i calvinisti? Voi, secondo i vostri principii, siete costretti a ritener per cristiani e gli uni, e gli altri, perchè, e gli uni, e gli altri adorano Cristo con libero culto, e gli uni e gli altri professano i dommi capitali della religione ch'Egli fondò. Qui giunti, io argomento così. Voi non dubitate di asserire che due culti contraddittorii possano congiungersi, e si congiungano di fatto in unità religiosa, che possano rappresentare, e rappresentino di fatto una stessa religione. Ora il culto, l'abbiamo veduto più volte, è espressione sostanziale della religione, dunque la religione, che esprimeranno due culti contraddittorii sarà inevitabilmente contraddittoria. Ma religione contraddittoria è religione non religione, cioè nullezza di religione, dunque intanto la vostra varietà di culti si sostenta, in quanto poggia sulla negazione della religione. Ecco scoperta la radice della rea pianta. La religione v'infastidisce, vi

Digitized by Google

punge, vi tormenta, volete sbrigarvi di questa noia, volete liberarvi da questa spina, volete affrancarvi da questo supplizio. La via è spedita. La religione, dite voi, toglie all'uomo la libertà, dunque essa violenta la natura, dunque è superstizione. La inventò la cupidigia, la nutrì l'astuzia, la sostenne l'orgoglio de' potenti e de' preti per tener servo il gregge umano. Si neghi adunque la religione, e voi la negaste. Ma, com'era pieno di pericolo e d'infamia gridar alto il sacrilego consiglio, cercaste modo di riuscir nell'intento con sicurtà ed onore. La religione di G. C. teneva campo in Europa da tanti secoli, dominando le arti, le scienze, le leggi, i costumi, era folle temerità sradicarla di colpo, ed atterrarla. Riteniamola, diceste, e veneriamola a parole, osteggiamola, e distruggiamola in fatti. Volgiamola in contraddittoria, induciamovi la libertà di culto, sarà essa il verme roditore dell'albero annoso, che cogli ampi suoi rami ombreggia tanti popoli.

Digitized by Google

CAPO III

Qui si dimostra quanto siano ingiusti i rimproveri avventati in fascio contro l'inquisizione, la quale ancora si difende da inique calunnie, e da codardi insulti

Di qui apparisce chiaro quanto siano ingiuste, ipocrite, e villane le rampogne, e le accuse scagliate contro l'inquisizione da'liberi credenti, cioè, dagl'increduli lividi, e sfrontati. I quali sfogano la rabbia bestiale che li divora mordendo coll'iroso dente quei ceppi salutari, onde la Chiesa di G. C. per salvare la religione e la civiltà sull'entrar del dugento incatenò il mostro micidiale dell'eresia, e dell'incredulità, che, colla libertà di culto, miravano a disfare il cattolicismo, e l'umano consorzio. Istituzione legittima e necessaria nell'origine, giusta e sapiente ne'mezzi, santa nel fine, benefica negli effetti. Istituzione reverenda per chi guardi a que'che la fondarono, a que'che la promossero, a que'che la propagarono. Istituzione stupenda per chi consideri inoltre e quei che già la vituperarono, e que'che tuttora la vituperano. Che se altri, e fosse pur vero, ne abusò volgendola a strumento di ragione politica, quell'abuso non che metterne in dubbio, o sminuirne il pregio lo conferma mirabilmente e lo raddoppia, poichè non solo ne chiarisce l'intrinseca bontà, ma fa anco vedere quanto maggior copia di salutiferi frutti avrebbe dischiusa dove non l'avessero impedita dal suo

Digitized by Google

natural corso mentre pur tanti ne produsse, quantunque torta a male.

All'aprirsi del dugento la fede negli animi fioriva vigorosa. Lo mostrano sì le crociate, che di poco si erano compiute, come quelle che già ricominciavano. Il cattolicismo spirava per tutto, e tutto del suo spirito celeste avvivava. Onde il sorgere di opinioni, che per poco annebbiassero la serena lucidezza delle comuni credenze, eccitava nell'universale tal raccapriccio, e tale scandalo che alla nostra età razionalistica dee sembrare fanatismo, e delirio. Il pensiero, e la coscienza di que'robusti credenti erompevano in isdegni terribili contro i propagatori di eterodosse dottrine, perchè li riputavano, com'erano veramente, nemici capitali non pur della religione, ma ancora della privata e pubblica tranquillità. Era un sublime istinto, che spingea l'Europa a frenare i suoi più biechi avversarii, ed ove si ostinassero, anche a combatterli, e fiaccarli per conservare l'ordine, la pace, la gloria redata dagli avi. Che se talvolta ruvidezza e ferocia sfregiava que' magnanimi, perchè non aveano ancor del tutto domo, e ingentilito il cuore, pure la religione sedeva in cima alle loro menti, e in essa raumiliavano la baldanza degli affetti troppo focosi. Pertanto la condizione religiosa di quell'età, e l'unanime sentire di quelle genti da un lato, dall'altro l'empia, ed anarchica natura degli eretici che pullularono, trassero la Chiesa a usar con rigore del diritto che sempre ebbe ed avrà sempre, checchè ne abbaino in contrario gli eterodossi, i filosofisti, e i simulati cattolici, di punire di pene ancora temporali i suoi figli contumaci, e i suoi sud-

Digitized by Google

diti ribelli. Benchè contenta essa di sentenziare dell'errore ne abbia d'ordinario commesso il castigo alle civili, e politiche autorità, mandando sempre innanzi alla severità la mitezza, e il perdono.

E non si palesa chiaro da quel fatto, che levò tanto romore, e che fu come l'inquisizione armata? La quale, sommessi in parte, e in parte sterminati i rivoltosi, diede origine alla canonica, che tante furie svegliò, e sveglia tuttora in petto a' liberali di ogni paese, ne'quali, tutti sanno, quanta tenerezza, e compassione alberghi. Intendo parlare della guerra di Linguadoca combattuta da'cattolici contro i Manichei occidentali d'Europa, cioè contro i Catari, i Paterini, e gli Albigesi; guerra sanguinosa, ma giustissima, che salvò quelle floride contrade, e la Francia tutta dalla corruzione, dall'empietà, dallo sterminio.

Pessima era l'indole, corrotti i costumi, esecrabili le dottrine di quegli eretici. Insegnavano esservi due principii eterni, buono l'uno, malo l'altro. Che il primo avea creati gli spiriti, il secondo i corpi e l'universo visibile; che del male, e del peccato non era cagione l'umana libertà, ma il Dio malo, che però era ingiustizia punirne l'uomo, e che ogni autorità che pretendesse castigare i delitti era iniqua. Ed aggiungevano che il papa, i vescovi e i preti, i quali sostenevano, l'uomo esser libero, e capace di merito, e di demerito, erano impostori, ministri di satana, degni che si sperdessero. E così scotevano il giogo d'ogni superiorità politica, e religiosa. Abborrivano, e condannavano il matrimonio, perchè perpetuava la prigionia delle anime. Negavano la Trinità, la divinità di G. C., il culto alla Vergine, a'Santi,

Digitized by Google

e alle immagini sacre, s'immergevano nelle più abbominevoli sozzure della carne. Chi non vede che questi furono gl' illustri ceppi, onde tallirono i due gentili virgulti di Lutero, e di Calvino, che già tanto fruttificarono, e fruttificano tuttora per bene del mondo? Come co' loro dommi corrompitori allentavano il freno alla licenza così trovarono seguaci, e il contagio si diffuse per città assai. Rotti i legami domestici, sociali, religiosi, il morbo cresceva, e si aggravava ogni dì. I cattolici si querelavano della dissolutezza, e del vilipendio, in che cadevano la fede, i misteri, i sacramenti; si contristavano e del danno incolto a'sedotti fratelli, e del pericolo che sovrastava a'deboli agl'ignoranti, ed a quelli, che menavano vita sciolta, e mondana, e a gran voci domandavano: si levasse un argine contro il gonfio, e minaccioso torrente, perchè non traboccasse, e dilagasse ogni cosa. Or quell'autorità che era di que' giorni tenuta per l'unica, che valesse a sbigottire i tristi, a rianimare i buoni, e a sanare le piaghe dell'inferma umanità, poteva non accorrere al riparo, poteva non apportare il rimedio? Anzi la traeva obbligo, anche non invocata, a metter mano all'opera riparatrice. E a questo applicò l'animo il sommo pontefice, allora incrollabile propugnacolo de'regni cattolici.

E innanzi tutto ammonì il clero, che tornasse più modesto, più devoto, lasciasse le pompe, e il fasto secolaresco, e si consacrasse allo studio della santa scrittura, e coll'esempio, e colle parole edificasse i fedeli, e gli eretici correggesse. I quali si allettassero colla dolcezza, si convincessero e si persuadessero con nerbo di salde ragioni, afforzate dall' auto-

Digitized by Google

rità della Bibbia e de'Padri. Ma scorgendo che l'indulgenza, e la longanimità venivano fallite per l'ostinazione di que'perfidi, che rompevano le giurate promesse, e tornavano fellonescamente a disfrenarsi senza ritegno, si appigliò alle minacce, ma, perchè pur di queste si facevano giuoco, il dovere gl'ingiunse di usar la forza. Bandì adunque una crociata contro quegli empii sediziosi. Al grido del padre universale corsero i figli pii, ed animosi. Chè quel grido era l'eco de' loro cuori, e sapevano che solo la guerra, a cui erano chiamati, poteva ritrarre la Francia, e l'Europa da' mali, che per colpa de' manichei, la straziavano, e impedire che non precipitassero nell'estrema rovina. Si raccolse un esercito numerosissimo. Le schiere di quegl'intrepidi erano guidate da personaggi insigni per altezza di senno, per profondità di dottrina, per valor militare, per luce di santità.

Nè gli antichi, nè i moderni manichei colle loro grossolane menzogne, e furiose calunnie varranno ad oscurare la gloria immortale, che in quelle famose battaglie colse Simone di Monforte, chiamato a ragione da'contemporanei il Giuda Maccabeo, che liberava da'suoi nemici il popolo del Signore. Quell'invitto col coraggio sovrumano, che gl'infondeva la fede, e coll'impeto devoto che gli spirava la carità di Dio e della patria, franse l'orgoglio, e fiaccò l'audacia di quelle sette truculente. Le snidò da'loro covigli, le ruppe, le sgominò, e se non giunse a godere del compiuto trionfo, perchè corse incontro ad eroica morte, avea lor fatto toccare tali sconfitte, che, poco stante, fu agevole sperderne le ultime reliquie da quel paese. La spada di quell'illustre campione

Digitized by Google

della fede cattolica era sorretta, e aiutata a ferire dalle preghiere di Domenico da Callaroga, che lo seguiva e confortava a quell'impresa. Tuttavia la gioia della vittoria, e della riconquistata libertà non distolse gli animi dal provvedere, con savio accorgimento, al futuro.

La memoria delle passate calamità era troppo acerba, e quantunque fosse rimosso il pericolo, perchè si era dispersa e schiacciata la rea semenza, pure tutte le radici non n' erano sbarbicate, e potevano, germinando alla celata, gittar di nuovo e rimboschire il purgato terreno. Ad impedir tanto danno l' anno 1229 il concilio di Tolosa dettò canoni sapientissimi, e stabilì che i Vescovi in ogni parrocchia dovessero eleggere un sacerdote, e due, o tre laici di buona fama, i quali giurassero d'*inquisire* gli eretici, e farli noti a' magistrati. Chi ne occultasse un solo fosse punito, e la casa, nella quale uno ne fosse colto, si distruggesse. Questa è l' origine dell'*Inquisizione*. Poco appresso, il concilio di Béziers prescrisse le regole, che doveano guidarla nelle cause degli eretici. Si applichi in prima alle piaghe l'olio e il vino, come al ferito del vangelo. Denunziato l' eretico gli si conceda, e gli si stanzii un termine di grazia per ravvedersi. Questo trascorso, si tratti come ribelle. Se ne ascoltino le discolpe, e se non vagliano, pronta segua la pena. Non si condanni però altro che confesso, e convinto. Chi muore nell'eresia abbia infame la memoria. Finalmente Gregorio IX nel 1239 col togliere a' vescovi i giudizii contro gli eretici, e col commetterli a' frati predicatori, diè l' ultima forma all' inquisizione.

Digitized by Google

Questa sì sapiente, e benefica istituzione si chiamerà conventicola di carnefici nata fatta per turbare il riposo delle famiglie, la libertà delle coscienze, la calma delle città, la pace de' regni, e degl' imperi? Che queste facili, e codarde ingiurie piovano dalla bocca, e schizzino dalla penna de' framassoni, i quali, come osserva l'Hurter, molto somigliano a' manichei ne' principii, ne' rancori, nello scopo, nei simboli, negli arcani, nell' organismo, si comprende. Ma che una turba di liberali moderati, i quali non rifinano di ripetere, che venerano la chiesa cattolica, e che vogliono sempre vivere, e morire nel suo seno, parlino nondimeno con tanto poco rispetto, anzi con sì mal celato sdegno dell' inquisizione, che pure fu parto di quella, sino a scrivere che se la Chiesa non approvò mai in concilio quella istituzione, pure non ne mostrò quell' orrore, che lo spirito evangelico avrebbe richiesto, è cosa si strana che non si può spiegare se non dicendo, che essi si credono più prudenti, e benigni della Chiesa, mentre censurano con temerità burbanzosa, la sapienza di quest'amorevole loro madre, e nutrice. Quanta insolenza, quanta arroganza, quanto orgoglio! Chi siete voi che con tale alterigia volete farle da padri, e maestri, mentre dovete tenervi onorati, e lieti di essere semplici discepoli, e docili figli di lei? Dunque la Chiesa fondando l'inquisizione non operò secondo lo spirito del vangelo, anzi a quello si oppose? Dunque la chiesa sbaglia quando esercita il potere giudiziario, e costrettivo, or più benigno, or più severo come i tempi, gli uomini, i costumi, i pericoli, i bisogni, la civiltà domandano? Ma se ciò non valesse voi

Digitized by Google

avete petto, e fronte da biasimare una istituzione iniziata, per dir così, da un Innocenzo III, promossa, e compiuta da un Gregorio IX, propagata da un Innocenzo IV, da un Alessandro IV, da un Celestino IV. Quella istituzione che Luigi IX il santo re di Francia domandò pe' suoi stati? E non la sostennero tanti invitti col sangue? E non li veneriamo martiri sugli altari? Forse la Chiesa non avea diritto di fondarla? E non è ella la sola che possa, e debba recar giudizio intorno alla fede, e mantenerne intatto il deposito? Ma ella fu violenta. La storia dice il contrario. Se dopo la longanimità, e la dolcezza venne alle aspre fu l'indomabile pertinacia degli eretici, che ve la trasse. L'inquisizione di Roma per lo spazio di trecento anni non sparse una stilla di sangue, come ricorda a buon punto il p. Lacordaire.

Supponiamo per poco che nel secolo decimoterzo non fosse, per singolar providenza, sorta l'inquisizione, e non avesse contenute le furie insaziabili dell'eresia la quale scorrazzando forsennata per la Francia, per la Germania, e per l'Italia portava per tutto terrore e morte, a quale condizione sarebbero stati condotti que' popoli, e il resto dell'Europa? Non li avrebbe tutti divorati quella tigre? Chi la scacciò d'Italia? L'inquisizione. Chi la percosse in Francia? L'inquisizione. Chi l'avvinse in Germania? L'inquisizione. Se da tre secoli con barbarico furore s'intende a diroccare l'edifizio religioso, e sociale, se l'autorità si disprezza, se la famiglia pericola, se l'uomo bruteggia, se l'arte, e la scienza scadono; se l'empietà impera a baldanza, non è tutto cagionato dal tossico mortale che il protestantesimo va stillan-

Digitized by Google

do nelle vene dell'Europa, e che le rode le viscere, e la consuma? Se a Westfalia chi meno dovea non gli avesse sciolta la briglia, se invece di concedergli tanta balìa si fosse dato a incapestrare all' inquisizione, or non saremmo ludibrio di tanti delitti, non sosterremmo la vergogna di tanti vizii, non gemeremmo di tanti infortunii. E intenderemmo che la materiale coltura che ci venne dalla fisica, dalla chimica, dall' industria e dal commercio e che si attribuisce per ignoranza o per passione alla libera riforma, e ci gonfia di vana superbia, mal compensa la perduta civiltà de' maggiori, e ci prenderebbe onta e dolore di essere si sconciamente tralignati da quei grandi!

Nè mi dite che i buoni cristiani condannano l' inquisizione dacchè que' cristiani, che questo ardissero non sarebbero più buoni. Se qualche dabben cristiano la vitupera è di que' che sono dominati da vile infingardia, e da ridicola presunzione. Molli e fiacchi non vogliono affaticare la mente nè il corpo per iscuotere da sè l' ignoranza, che li occupa, e però si adagiano tranquillamente a pensare coll'altrui cervello, e a parlare coll' altrui lingua. O sono di que' buoni cristiani, che hanno di buono tutt' altro, che il cristianesimo, e affettando imparzialità tagliano, e forano, e trinciano, da buoni eretici, l'inconsutile veste della Sposa di G. C. Stolidi, sciatti, tapini. Mentre una schiera di dotti e gravi protestanti infastiditi dal folle ringhiar di costoro sono riusciti con infaticabile lena, e profondi studii a snebbiare la storia della Chiesa dalla caligine di che l'aveano involta la superbia e la miscredenza; ed hanno ricac-

Digitized by Google

ciata la menzogna in gola a quelli, che con maligna goffaggine l'aveano messa fuori, ancor v'ha chi si spacci buon cristiano, e ingoi quel pattume, e lo sparga d'intorno? E perchè il cattolico tenga l'inquisizione per santissimo provvedimento non gli basterà vederla lacerare e bestemmiare da' framassoni, dagli atei, da' razionalisti? E non è ora canone di critica infallibile per tutti gli eruditi, che hanno sana la mente, e incorrotto il cuore, che è retto ciò che quelli dicono torto; giusto ciò che quelli chiamano ingiusto, bene ciò che quelli stimano male, e che una dottrina, un' istituzione, un governo sono tanto più buoni con quanto maggior forza, e violenza quelli si scagliano lor contro, e li assannano? Chi non sa che la luce offende questi gufi infernali, li crucia, li strazia, e però la maledicono e la vorrebbero morta per sempre? E non dovrebbe ciò tenerci guardinghi dal ripetere servilmente le querele, e i latrati di que'mostri in forma umana? Da questa malintesa moderazione quanto leggermente non si sdrucciola nella dismura? Essa, senza che il vogliamo, ci rende illogici, insipienti, e non di rado sacrileghi. Il tipo della moderazione non dobbiamo foggiarcelo a capriccio, ma dee stamparcelo in mente la Chiesa, e chi tiene altra via si smarrisce, e dà in errori, de'quali giustissimamente si scandalizzano, e si contristano i buoni cristiani. Dunque niuno che sia buono cristiano riprende l'inquisizione, nè può riprenderla. Qualche buon cristiano si lamenta solo dell'autorità laicale, che trasmodò nel punire, e questo non vuol dire che condanna l'inquisizione, anzi la commenda, perchè si sdegna dell'arbitrio politico, che usò male di quel

Digitized by Google

salutare strumento. Qualche buon cristiano si duole del governo di Spagna, che con rigore inflessibile, il quale al nostro secolo soave pare inudita fierezza, applicò le miti leggi di quella istituzione. Ma prima se ne dolsero i pontefici, e non pur se ne dolsero, ma sgridarono quella esorbitanza, ingiunsero moderazione. Nondimeno ora a niuno è ignoto, quanto dalle sette truculente, e sitibonde di sangue umano si esagerò quella severità, quanto si calunniò Filippo II.

Dove regnava la Spagna si videro spettacoli atroci, ma quanto non iscema siffatta crudeltà l'ingegno nobilmente austero, e l'indole immobile di quella grande nazione? Il suo geloso amore alla fede cattolica, la memoria non antica del dominio saraceno, la pertinacia impudente del protestantesimo? Che se l'elemento politico si mescolò in que'supplizii non confessano anche i liberali moderati che gli eretici furono quasi sempre cospiratori, e macchinatori di ribellioni? In somma l'inquisizione fu stanziata da legittima autorità, guidata da savissime leggi, diretta a santissimo fine. L'inquisizione romana fu il tribunale di tutti il più mite, e i papi agl'inquisitori sparsi per gran parte dell'Europa e a'principi raccomandarono sempre benignità e indulgenza. Se l'inquisizione di Spagna trascorse talvolta a soverchia durezza non se ne dee accagionare l'istituzione; ma gli uomini che la rappresentavano, i tempi che correvano, i pericoli che dovevano rimoversi, lo spirito sedizioso dell'eresia, che si percoteva. Se Filippo II fu severo, non meno severi si erano mostrati Ferdinando, ed Isabella, che piantarono l'inquisizione nella Spa-

Digitized by Google

gna, e pure d'essi o si tace, o si ricordano con altissime lodi, e si esaltano come benefici sovrani, e lo meritarono. Indizio manifesto che non amor di verità, e zelo di giustizia li muove contro Filippo, ma li trasporta rabbia irrefrenata, e feroce vendetta. Chi non ricorda quanto furono tolleranti, e miti Lutero, Calvino, Arrigo VIII, ed Elisabetta? Non fu una delizia l'undicenne carneficina onde l'eresia desolò la cattolica Irlanda per ridurla protestante? Filippo II colla durezza inesorabile, di che si condanna, e s'infama, salvò dal protestantesimo la Spagna. E questo fu il peccato che gli concitò contro tutta la bile de' protestanti, degl'increduli, de'filosofisti, i quali l'hanno gravato d'ingiusto obbrobrio. Egli fu il nemico più formidabile della Riforma, egli fu lo scudo e la spada del Cattolicismo in quel secolo, che gli si scatenò contro il furore de' protestanti, i quali furono logici quando denigrarono quel re e lo chiamarono bestiale tiranno, e mostro abbominato, ma non furono nè sono logici que'cattolici, che ripetono, come plebe dissennata, le loro livide calunnie. Impariino i giovani a non essere zebe, non si lascino trarre in inganno da tanti storici anche cattolici, i quali troppo temerarii, perchè poco umili, acconciano i fatti alle loro torte opinioni, e li stravolgono. Leggano quelli, e ve ne ha tanti oggidì, che senz'astio, senza parzialità, senza pregiudizii, ma con vasta erudizione, e con avveduta critica, e soda dottrina, che sgorga da puri, e sani principii, raccontano i fatti, e le vicende degli uomini, de'regni e della religione, per modo che le menti si ammaestrino del vero, e non s'imbevano del falso.

Digitized by Google

CAPO IV

Si palesa da qual radice pulluli il furore de'liberali contro la religione, e qual frutto produca

Ma rimettiamoci in cammino. Se la vostra libertà di culto nasce dall'ira, che v'invasa contro la religione, sapete donde in voi s'ingeneri quest'ira? Dall'odio che portate a Dio. Voi abborrite chiunque sopra voi s'innalzi, e quanto più altri vi sovrasta, tanto maggiore astio vi accende contr'esso. E vedendo che Dio d'infinita distanza vi sorpassa, e vi comanda soggezione senza termine; il furore che concepite contro di Lui vince ogni pensiero. Vorreste rapirgli lo scettro, vorreste sbalzarlo dal trono, vorreste annientarlo. E poichè a tanto vi falliscono le forze, se non vi fallisce il volere, vi argomentate di cancellarne la memoria fra gli uomini, e di atterrarne nell'universo l'impero. Il quale nelle creature intelligenti fondandosi sulla religione, questa sottraete rendendola contraddittoria, perchè quello rovini. Un Dio che si piace d'un culto contraddittorio, non sarà anch'esso contraddittorio? non sarà l'assoluto di Schelling, il quale non è « nè finito nè infinito; nè essere nè » conoscere; nè soggetto nè oggetto, è ciò, in che si » confonde, e sparisce ogni opposizione, ogni diver- » sità, ogni separazione, come quella di soggetto, e » di oggetto, di sapere, e di essere, di spirito, e di » materia, d'ideale e di reale. È dunque indivisibil-

Digitized by Google

» mente l'essere, e il sapere assoluto, è l'essenza col-
» lettiva di amendue. È l'assoluta identità dell'idea-
» le, e del reale, l'assoluta, indifferenza del differen-
» te, dell'unità, e della pluralità; è l'uno, l'unità, che
» è al tempo stesso l'universo, la totalità, il tutto ».

Insinuata negli animi l'idea di questo Dio mostruoso, e ripugnante, non se ne dilegua di subito il concetto del Dio vero, personale, immutabile? Non s'induce il panteismo vivo e parlante, non si sbandeggia Dio dall'universo, non si fa dell'uomo una divinità? Ed ecco il primo anello di questa diabolica catena. I liberali di cui discorriamo, come figli e seguaci del primo superbo, che fu il primo liberale, avendone redato l'orgoglio indomabile, sdegnano di essere sommessi a chicchesia, e perchè Dio fa loro maggiore intoppo hanno giurato di abbatterlo. Veggono che per giugnervi lor bisogna adulterare la religione, ed essi pongono di adulterarla, osservano che ad ottener questo il mezzo più efficace è la libertà di culti, ed essi la domandano, la magnificano, e l'introducono per tutto. La guerra contro Dio è accesa, le genti s'imbestiano, gli eletti di Satana gavazzano. Di che si comprende che l'odio a Dio spira la rabbia contro la religione, e la rabbia contro la religione consiglia la libertà di culto.

Or questa dove metterà capo? Allo sterminio del cattolicismo, cioè della vera, ed unica religione. E per fermo: qual v'ha domma che questi novelli giganti non assaltino, qual v'ha mistero che non impugnino, qual v'ha dottrina che non scuotano, qual v'ha tradizione che non dileggino? Se la Chiesa di G. C. non fosse piantata sopra di Lui, che n'è la pietra angola-

Digitized by Google

re, contro cui s'infrange il furioso tempestar de'perversi, a quest'ora non ne rimarrebbe vestigio. Hanno forse rossore questi empii di pubblicare, che il cattolicismo è il loro più mortale nemico, e che si vuole con ogni arte, e con ogni sforzo investire e distruggere? Non ripetono ne'privati parlari, nelle pubbliche adunanze, ne' libri, e sui giornali che esso è avverso alla civiltà, alla libertà, all'umanità? Che partorì, e alimentò la tirannia, la schiavitù, la superstizione; che lacerò le famiglie, inimicò i popoli, insanguinò la terra? Domandate a questi sapienti che è Dio, e vi risponderanno, non esservi altro Dio che la natura. Questi vi dice con cipiglio da razionalista che la Trinità, la creazione, il peccato originale, l'incarnazione, la grazia sono assurdi e contraddizioni. E aggiunge che la filosofia li ributta, la scienza li deride, il buon senso li rifiuta; quegli, fior d'incredulo, sentenzia, che i misteri non sono altro che miti utili a genti rozze e ignoranti, ma che le nazioni colte e dotte li tengono a ragione per puerili trastulli. Che sono i miracoli? artifizii di scaltri e di ciurmatori. E le profezie? sogni di visionarii e di ciarlatani. I martiri furono de'ribelli, e de'fanatici, che mettèrebbero compassione, se non eccitassero dispetto. I sacramenti sono vani segni, e mimiche cerimonie trovate dall'astuzia de'preti. L'inferno non è se non la miseria del popolo, il paradiso lo sfogo de'sensi, Gesù Cristo un impostore fortunato.

Degni discepoli di quell'empio maestro, il quale, già vecchio cadente, mentre era festeggiato, e idolatrato da quella città, che più di tutte egli, col suo folle e sacrilego satireggiare da menestrello, avea

Digitized by Google

imbevuta della sua miscredenza, si vantava dicendo, sè, nella lunga sua vita, aver fatto più di Lutero, e di Calvino. E per verità non solo egli con esecrabile impudenza avea pubblicato che mirava a schiacciare l'infame, cioè la religione cattolica, ma con satanica scaltrezza avea segnata la via da giungere a quel termine. Ecco in breve i divoti insegnamenti, che dava a' suoi. « Per le tradizioni de' profeti, e innanzi ad » essi, per quelle de' patriarchi la nostra religione » si confonde col nascere dell'umano consorzio. Que- » sta longevità si previlegia di autorità che non ha » pari. Bisogna screditarla ad ogni modo. Bisogna » dileggiare la sua culla, bisogna scuotere le sue co- » lonne, i libri della bibbia. Quando avremo renduti » obbietto di riso i suoi patriarchi, convinto Mosè » d'ignoranza, e di crudeltà, e sputacchiato il gene- » si, non sarà altro che un puro sollazzo far segno » alle beffe i profeti, e affermare che il loro officio » era un mestiere che s' imparava come qualunque » altr' arte esercitandovisi. Che i profeti, per par- » lare con esattezza, erano de' visionarii, i quali ra- » dunavano il popolo, e gli spacciavano i loro sogni. » Che essi erano la più vile genìa, che si trovasse tra » i giudei, e somigliavano a capello a que' ciarlatani, » che ricreano il popolo sulle piazze delle grandi cit- » tà. Qui giunti, ci sarà agevole mostrare, che un » uomo destro, e da imprese, avendo acquistato nei » suoi viaggi delle nozioni di fisica, e di ciurmeria, » ed anche di magnetismo, scelse, per signoreggiare » la pubblica credulità, una contrada remota, una » gente ignara, lontana dalla civiltà di Roma per la » sua lingua e pe' suoi costumi, preoccupata d' una

Digitized by Google

» superstiziosa aspettazione, e applicandosi qualche
» passo de' visionarii giudei, chiamati profeti, gli
» riuscì d'ingannare la moltitudine, e di farsi tener
» per messia, che significa un inviato, uno a cui è
» commesso certo incarico. Tratti dalla nostra i bur-
» loni, sarà un trastullo contrariare i buoni apostoli,
» i dodici furfanti, e soprattutto gli scribacchiatori
» Marco, Giovanni, Luca e Matteo, e purgarne gli
» evangelii, e scoccar loro de' buffetti sul naso. Noi
» potremo a tutta fidanza insinuare che il culto cri-
» stiano, come tutti gli altri, è opera più o meno im-
» perfetta d'uomini passionati, mentitori, ciechi. Che
» se venisse da Dio naturalmente innalzerebbe la di-
» gnità morale sopra la superstiziosa paura della co-
» scienza; ma che in verità l'uomo, invece di esser
» fatto ad immagine di Dio, piuttosto ha fatto Dio a
» sua somiglianza, attribuendogli i difetti, e i vizii
» onde ribocca egli stesso. Quando tutte queste cose
» si saranno ripetute, il nostro tempo sarà giunto.
» Ma come solo tra tutte le religioni il cristianesimo
» si vantaggia per una serie autorevole di racconti,
» e di fatti, questa continua successione dee rom-
» persi, questa venerabile antichità dee disfarsi ».

Così insegnava quel moderno Giuliano; e gli scolari ne recano alle stelle la sapienza, e ne mettono in opera le dottrine. Il segno è levato. Guerra, guerra ostinata al cattolicismo: non più misteri, non più fede, non più rivelazione. Nomi son questi che rimembrano ignoranza, servitù, e sangue. La natura, la ragione, la libertà tengano seggio. Lo sappiamo. Voi volete tornar pagani, voi spasimate pe' beati tempi de' Bruti, e de' Catoni, ma per vostro obbrobrio, dal

Digitized by Google

paganesimo avete ereditati tutti i vizii, e nessuna virtù. Avanzate con coraggio, chè la civiltà cacciata dal cattolicismo solo per questa via può a noi ricondursi; e voi soli potete richiamarla, perchè voi soli vi adornate de'rari pregi, che l'allettano e l'innamorano. Avete ragione; sono inetti, invidi, barbari quelli che non dubitano di chiamarvi selvaggi.

Se non m'inganno ho svolto con certa esattezza la vostra somma libertà religiosa, e n'è risultato che essa significa piena libertà di culto, la quale nascendo dalla nullezza della religione vi stimola a spegnere il cattolicismo, e a rimettere in onore il paganesimo.

CAPO V

Dante, non odia Dio, si l'ama, l'adora, lo esalta. — L'inferno dantesco è una lode della infallibile giustizia di Dio, perchè si tema, e si schivi

E omai tempo di volgerci a Dante, e attesamente studiare nella divina commedia, affinchè ci si faccia noto, se egli vi professi, e vi propugni somma libertà di religione alla maniera de' liberali. Dobbiamo vedere se egli nel poema sacro mostri odio a Dio, e però ne sfiguri il concetto, nutrisca livore contro il cattolicismo, e però lo voglia distrutto, abbomini la religione, e però domandi libertà di culti.

E in prima Dante parla mai di Dio nella divina commedia? Se ne parla? In quella mirifica epopea non vi è canto, non vi è terzetto, per dir così, in cui

Digitized by Google

non ne ragioni. Ora esaminate, frugate, ventilate quanto vi piace e spicciolati e raccolti insieme tutti que' passi, che trattano di Dio; provatevi, se vi venga fatto, di trovarvi una almeno di quelle orribili forme, onde i liberali si dilettano di nominarlo. Sarà tempo gittato. Il Dio di Dante non è il Dio de' liberali. Il Dio di Dante non è un Dio astratto, vago, contraddittorio, non è un Dio, che svolgendosi si determina, si perfeziona, ed acquista consapevolezza di sè. Il Dio di Dante non è l' elettrico, il gas, il vapore; non è il popolo, l'umanità, la natura; non è un Dio che si confonde colle cose, e da cui queste, o sboccino come la gemma dallo stelo, e il fiore dalla gemma, o nascano come la luce dal sole, come la spuma dal mare, come il pensiero dalla mente. Il Dio di Dante non è un Dio che non sa, non vuole, non può; il Dio di Dante non è un Dio crudele, invidioso, maligno; non è un Dio servo, mutabile, improvido. No, queste stolte, e pazze empietà non potevano pur cadere in quel sovrano intelletto. Il Dio di Dante è determinato, sussistente, personale; è infinito, perfettissimo, eterno, distinto dalle cose, e di esse creatore, e reggitore supremo, e universale. Il Dio di Dante è tutto sapienza, tutto potenza, tutto giustizia, anzi è la stessa sapienza, la stessa potenza, la stessa giustizia. È il fonte del vero, del bello, del bene; è quell' essere in cui si aduna, e si personifica la libertà, l'immutabilità, la providenza.

È la luce che solo da sè è vera. È colui che mai non vide cosa nuova; è quegli che tutto discerne, e il cui sapere trascende ogni cosa, e alla cui faccia nulla si nasconde. È il vero in che si queta ogni intelletto, e

Digitized by Google

fuor del quale nessun vero si spazia. È il primo amore, è l' avversario di ogni male, è il bene infinito e ineffabile, che corre ad amore, come raggio viene a lucido corpo; è il sommo bene che solo a sè piace; è la divina bontà, che sperne da sè ogni livore; è il punto dove ogni bene si termina, e s'inizia; è il lume di cui non è se non un vestigio ogni altro bene che si trova fuori di lui. È quell' amore che mosse dapprima le cose belle, che dispiega l' eterne bellezze, e che fa belle le anime. È la prima volontà che da sè mai non si mosse, è l' eterno amore che in sua eternità fuor d'ogni tempo, come gli piacque si aperse in nuovi amori, e cui nullo creato bene a sè tira. È il consiglio, è la providenza che governa il mondo; è quei che puote, è il volere che può ciò che vuole, e a cui il fine mai non può esser mozzo. È colui che si nasconde il suo primo perchè, il quale non ha guado. È sì profonda fontana, alla cui prima onda non si pinse mai occhio di creatura. È l' eterna luce che sola in sè side, sola sè intende, e intendendosi si ama e si arride. È l' eterno sire, l' eterno valore, l' eterno consiglio, è il sol che sempre verna.

Questo è il Dio di Dante. Chi non giurerà che esso consuona, e s'immedesima col Dio de' liberali? Andate ora, e dite che questi non hanno nè studiata, nè letta la divina commedia! Ostinatevi a sostenere che Dante non è liberale! Che se l'Alighieri sentiva di Dio sì altamente, ci sarà egli permesso di pur sospettare che l'abbia odiato come l'odiano i liberali? Pensate! La simulazione, che è virtù sì propria di costoro, in petto all'altero poeta non ebbe luogo. Le anime veramente grandi non conoscono questa ma-

Digitized by Google

schera da gente perfida, e vile, ed ove anche la conoscessero sdegnerebbero di usarla. Quel che pensano gridano, quel che sentono scoccano senza infingimenti e senza ambagi. È impossibile che, chi è preso d'odio per altrui, se ne conta pregi e virtù, non simuli.

Ma a che fermarci a dedurre ragionando che l'Alighieri non odiava Dio? Il poema sacro è altro forse che un inno di lode e di amore a Dio, e a'suoi attributi? Il mistico viaggio, che si prende per le preghiere della donna gentile, senza dubbio Maria Vergine, la quale frange lassù giusto giudizio, e acquista grazia al vizioso poeta di lasciare la selva selvaggia in cui tace il sole, e di mettersi per secolo immortale, dove si termina? Nella più intima unione con Dio all'ultima salute.

Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute [1].

. . . . . .

E mi ricorda, ch'io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
Il mio aspetto col Valore infinito [2].

[1] Par. xxxiii. 22. — [2] 80.

Digitized by Google

E vuol dire: cessa dal piangere, dacchè la compassione che ti tocca per questi sciagurati ti fa empio verso Dio. Tu per tal modo dài indizio che ti contristi degli strazii, che costoro soffrono, quasi non li abbiano meritati. Tu in certa guisa par che ti quereli della giustizia divina, che scarica colpi troppo fieri su questi perduti. Tu la condanni come crudele, e questa è scelleratezza che vince ogni misfatto. Sappi ch'è opera santa, e pietosa non pur non gemere, nè lagrimare per quest'iniqui, ma lodar Dio, e ringraziarlo che vendichi le offese, che ricevette da essi nel tempo col farne eterno scempio. E non è questo adorare e commendare la giustizia dell'Altissimo, che versa il calice dell'ira sua sopra quelli che non lo temono? Nondimeno, perchè ad alcuno poteva forse sembrar troppo atroce la dottrina, che ha posta in bocca a Virgilio, ne reca altrove la profonda ragione, che scaccia ogni errore. È empietà intenerirsi per quelli che soffrono laggiù, perchè non è la giustizia divina, che per diletto li percuote, ma sono i loro peccati, e la loro rea volontà, che ne fanno sì aspro governo. I loro peccati, e la loro rea volontà chiamano, e provocano l'ira Dio a sguainare la spada, che più non riporrà nel fodero.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? [1]

[1] Inf. vii. 19.

Digitized by Google

E quando il poeta concepisce spavento del furore di Dio, e s' ingegna di tragittarlo negli altri per ottener il frutto della contemplazione dell'inferno, non rende pur lode alla sua formidabile giustizia?

O vendetta di Dio quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei! [1]

CAPO VI

Il purgatorio commenda la clemenza di Dio, perchè si speri— Il paradiso n' esalta la bontà, perchè s' ami

Se l'inferno è una stupenda scultura dell'inesorabile giustizia di Dio, e per quell'*aere tinto senza tempo* altro non suona che un imprecar feroce, e un disperato compianto, il purgatorio è una eloquente pittura della severa, ma pur placabile giustizia divina; e però pe'gironi di quel monte, che *disusa il malo amor dell' anime*, e le fa *degne di salire a Dio*, non regna se non soave malinconia, pia sommessione, e dolce speranza, e se vi si ascoltano le ombre e sospirare e piangere, sono sospiri pietosi, sono lagrime espiatrici. Là non ti feriscono gli orecchi urli sconsolati, e accenti d' ira, ma voci pacifiche, e suppliche fidenti. E il poeta nell'udire i canti che si le-

[1] Inf. xiv. 16.

Digitized by Google

vano ne' diversi cerchi che aggirano la montagna esclama:

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci [1].

Le ombre non bestemmiano quivi la virtù di Dio, ma ne celebrano la bontà, e la clemenza, e re Manfredi dice al poeta:

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà di Dio ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei. [2]

Là non si sfida la collera dell'Eterno, ma si domanda misericordia, e pace al Redentore del mondo. E il poeta che si abbatte negl'irosi vi dice:

Io sentìa voci: e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L'Agnel di Dio, che le peccata leva. [3]

Soprattutto vi si commenda la clemenza di Dio, perchè quantunque Ei voglia che il *debito si paghi*; nondimeno accorcia il tempo dell' espiazione per le preghiere de' giusti. Dante ce lo fa sapere dal pigro

[1] Purg. xii. 112.— [2] iii. 118.— [3] xvi. 16.

Digitized by Google

Belacqua, il quale, costretto a indugiare nel balzo de' negligenti prima di entrare nel purgatorio

Perchè indugiò al fin li buon sospiri, [1]

dice al poeta che gli converrà rimaner tanto tempo in quel luogo, quanto ne visse di qua, dove non lo aiuti orazione

Che surga su di cor, che in grazia viva [2].

E per ottener questo conforto spesso supplicano le anime. Il detto Manfredi, morto in contumacia di S. Chiesa, e pentitosi in sullo stremo, e però dovendo errar fuori del purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello, che duro non si arrese alla scomunica, prega il poeta a farlo lieto col rivelare alla buona Costanza sua figlia, come l'avea visto, e il divieto che lo riteneva dall'entrare a purgarsi, e soggiunge subito la cagione della desiderata letizia.

Che qui per quei di là molto s'avanza. [3]

Questo ancora domanda al poeta Jacopo del Cassero, dicendogli ti prego

Che tu mi sii de' tuoi preghi cortese,
In Fano sì, che ben per me si adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese [4].

[1] Purg. iv. 132. — [2] 134. — [3] iii. 145. — [4] v. 70.

Digitized by Google

E la Sanese Sapìa, com' ebbe contezza che Dante era vivo, grida:

Oh! questo è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami
Però col prego tuo talor mi giova [1].

Altrove, sbrigatosi il poeta da una folla di anime, che l'accerchiavano, e il ritenevano dall'andar oltre, ci fa sapere, che lo richiesero di preghiere.

Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregâr pur, ch'altri preghi
Sì che s'avacci il lor divenir sante,
Incominciai . . . . . [2]

E, per tacere di altri assai, non è da trascurare il gentil Guido Guinicelli, che in tal forma si raccomanda all'amico Alighieri:

Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro [3].

Ed ecco perchè quelle ombre chiamano *sollazzo*, e *dolce assenzio* le pene onde sono tribolate. Esse fan-

[1] Purg. xiii. 145. — [2] vi. 25. — [3] xxvi. 127.

Digitized by Google

no lor soddisfare alla giustizia di Dio sì, che monde e lievi volino alle stelle.

L'inflessibile ira di Dio nell'inferno, la sua giustizia congiunta colla clemenza nel purgatorio, nel paradiso non si celebra altro che il suo amore, la sua bontà, la sua gloria. Dobbiamo provarlo? Ci bisognerebbe trascrivere tutta la cantica. Mi studierò di stringere in breve la sterminata materia. E non basterebbe a dimostrarlo il principio del paradiso?

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende.
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che la memoria retro non può ire [1].

Il riso, il tripudio, la luce, i fiori, le melodie che rallegrano di perpetua festa il paradiso donde muovono? Dal fuoco di carità che arde in cuore a' beati, e che scintilla loro dagli occhi, e dal volto. E chi accende quel fuoco? Iddio, che è *il sole degli angeli*, *che è il bene che fa contenta quella corte*. Ma ascoltiamo la bella e buona Piccarda, la quale rispondendo al poeta, che le avea chiesto se nella sfera della luna, dov' ella era, desiderasse luogo più alto, e visione più profonda, dice che tutta si appaga del gau-

[1] Par. I. 1.

Digitized by Google

dio, che la fa beata, perchè così vuole Dio, il quale è mare di bontà.

In la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face [1].

Ascoltiamo S. Bernardo che al *figliuolo di grazia* com' ei noma Dante, sciogliendo un dubbio intorno al diverso grado di gloria, che godono tutte le anime de' bambini, chiama Dio, il re per cui il paradiso d'infinito amore, e di celeste diletto s' inebria, e si quieta.

Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore, e in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa;
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando a suo piacer di grazia dota
Diversamente, e qui basti l'effetto [2].

Ascoltiamo il poeta, che ci racconta com'ei, mentre guardava ne' begli occhi di Beatrice, vide da quelli riverberarsi un lume inusato, e voltosi per mirare onde partisse, scorse ch'era un punto radiante luce sì viva, che abbagliava, e intorno ad esso si movea in giro un cerchio di fuoco sì ratto, che avrebbe vinto il moto del primo cielo, il quale è rapidissimo. Quel punto era Dio, quel cerchio di fuoco, che l'aggirava erano i nove cori degli angeli, che

[1] Par. III. 85. — [2] XXXII. 61.

Digitized by Google

tratti da carità gli danzavano intorno, e lo festeggiavano.

Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì che il viso, ch'egli affoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.

. . . . . .

Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne [1].

E Beatrice, che vedeva Dante forte sospeso a quello spettacolo sublime, lo scuote dicendogli:

. . . . . da quel punto
Dipende il cielo, e tutta la natura [2].

Ed egli intanto udiva, che a quel punto di coro in coro gli angeli cantavano osanna:

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che gli tiene all' ubi
E terrà sempre, nel qual sempre fôro [3].

E quando il poeta ebbe espresso con teologica esattezza e profondità le tre virtù teologali, di che l'avea-

[1] Par. xxviii. 16. — [2] 41. — [3] 94.

Digitized by Google

no richiesto S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni, tutto il paradiso echeggiò di questo grido:

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il paradiso;
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; però che mia ebbrezza
Entrava per l'udire, e per lo viso [1].

Che dice Dante tra que'canti divini, tra que'gaudii ineffabili, tra quella pace celestiale in quel santissimo tempio?

Che solo amore e luce ha per confine [2].

Or prorompe in esclamazioni devote, e in accenti affettuosi

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza! [3]

Or si volge a Dio, e grida

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta,
Ed intendente, te ami ed arridi! [4]

[1] Par. xxvii. 1. — [2] xxviii. 54. — [3] xxvii. 7. — [4] xxxiii. 124.

Digitized by Google

Ora al lume di gloria che parte da lui, e lo chiama

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore [1].

Or lo punge pietà di que' che, pellegrinando in terra, non s'infiammano per le gioie del cielo, perchè non han sentita nè vista la letizia, e la pace, che Dio piove lassù a' beati.

Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quivi
Lo refrigerio dell'eterna ploia [2].

Or sospira al trionfo eternale, per cui dice che piange i suoi peccati, e si percuote il petto.

S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto [3].

Ecco, o liberali, come Dante detesta Dio! Potete andar superbi, e strombettare ch' egli è cosa vostra. Tutti sanno quanta carità vi scalda al Dio di Dante; con quanto affetto ne parlate; con quanto studio ne propagate la gloria. S. Bernardo chiamerebbe pur voi figliuoli di grazia; chi ne può dubitare? V'ebbe mai uomo, che ragionasse di Dio con maggior altezza di concetti, che l'invocasse con più profondi sensi di pietà, che l'adorasse con più umile soggezione dell'Alighieri?

[1] Par. xxx. 40. — [2] xiv. 25. — [3] xxii. 106.

Digitized by Google

E v' ebbe mai razza di malvagi, che l'abborrisse più cordialmente, che lo maledicesse più bestialmente, che l'oltraggiasse più empiamente di voi? Ma come mai il vostro Dio poteva essere il Dio di Dante, se questi l'ingiuria e lo bistratta? Chi è il vostro Dio? Lo cantano tante bocche, lo dimostrano tanti libri, l'avete spiattellato voi stessi. È Lucifero, Lucifero. Un liberale de' più famosi, perchè de' più tristi, ha voluto riparare gl'insulti ingiusti, che i preti hanno fatto per tanti secoli al caro suo Dio. Un bel giorno preso da estro infernale vomitò l'inno di riparazione. Eccolo « Vieni, o Satana, vieni, o calunniato dai preti, e da're; lascia ch'io ti abbracci, che io ti stringa al mio seno. Già è lunga pezza, che io ti conosco, e che me pure tu conosci. Le tue opere, o benedetto del mio cuore, non sono sempre buone, ma esse sole dànno un senso all'universo, e gli vietano d'essere assurdo.... Tu solo ami, e fecondi il lavoro, tu nobiliti la ricchezza, tu sei l'essenza dell'autorità, tu metti il suggello alla virtù ». Or Dante come tratta Lucifero? È vero che, come bramano i delicati liberali, l'ha spogliato delle corna, e della coda, ma, eccetto questo, non gli ha usato nessun altro riguardo. L'ha dipinto sì mostruoso, che, dalla presente sua bruttezza, in ragguaglio della natìa sua beltà, argomenta ch'egli debba essere cagione d'ogni lutto. Lo chiama il primo superbo, il perverso che cadde di lassù. E per rilevarne d'un sol tratto la malizia immensa lo colloca nel punto più lontano da Dio, e, secondo le sue dottrine astronomiche, lo fa costringere e gravare da tutti i pesi dell'universo nel centro della terra. Quale intolleranza!

Digitized by Google

CAPO VII

Dante è sincero e profondo cattolico — Sua maravigliosa formola del cattolicismo — Sua professione delle virtù teologali, dell'unità, e trinità di Dio

Ma che monta che l'Alighieri adori Iddio come un fanatico del medio evo, e non lo maledica come un framassone? Cerca egli di sperdere il cattolicismo? Questo è quel che preme a'liberali; si mostri per Dio più infiammato d'un Serafino, non importa. Si studia egli di mandare in profondo la Chiesa cattolica? Gli manchino tutti gli altri vizii non è gran peccato, sarà un gran liberale, perchè n'ha l'elemento radicale, ed essenziale. Gli altri non sono se non integrali. Se lo domandate a Giuseppe Rossetti vi risponderà, che Dante dominato da un acerbo spirito antipapale si compiacque nel pensiero d'una riforma religiosa, e questo incorporò in tutte le sue opere. Questo si nasconde nella divina commedia *sotto il velame degli versi strani*. Quel maraviglioso lavoro non è altro che un gergo cabalistico, che cela quest'unico intendimento. E il valentuomo si sbraccia a dimostrare il peregrino trovato, e vi sciupa tanta copia di erudizione, che è una pietà. Se lo chiedete al ministro protestante Graul, ne avrete in risposta, che Dante nel poema sacro si allontanò dalle dottrine cattoliche, e nel veltro profetò Lutero, di che fanno fede le lettere, onde si compone quel vocabolo. Se ne interrogate l'Aroux, vi stampa un libro con in fronte «Dan-

Digitized by Google

te eretico, rivoluzionario, e socialista » Ma questi delirii di menti inferme ottennero subito il meritato castigo. Il disprezzo, e l'oblìo li coperse.

Bisogna richiederne Dante, il quale benchè spesso parli chiuso, e in figura, come portava il gusto di quell'età, e la natura dell'opera che dettava, del quale difetto non dovrebbe essere troppo aspro censore chi narrando storie e in prosa non di rado a stento si fa capire; nondimeno in ciò, che si appartiene al cattolicismo, è sì aperto e sì chiaro che convien dire, che abbiano le menti occupate da folte tenebre quelli, che l'hanno franteso. Dante adunque a chi gli chiede se sia cattolico risponde sdegnoso: e che, non avete occhi in testa? Io sono cattolico, e me ne vanto. Io tengo il cattolicismo per l'unica e vera religione, io l'amo, e l'adoro. Chi mi spirò il poema, che mi farà eterno? Non fu per ventura il cattolicismo? Quell'ardua mole non poggia su tre dommi cattolici, come sopra tre incrollabili colonne? Chi m'allevia gli affanni, che mi cagionano la malignità degli uomini, e de'tempi, chi m'infonde la soave speranza della salute, non è il cattolicismo? Se per divina larghezza io nacqui nel suo seno, voglio in esso e vivere, e morire. Questo risponde il pio e religioso poeta. Vediamolo.

Egli nel quinto canto del paradiso riprende l'incostanza, e la presunzione di que' cristiani che con temerità fanno voti a Dio, e poi non li adempiono, o a loro talento li commutano; e li assenna ad essere più cauti e a guidarsi non a capriccio, ma colla parola rivelata, il cui senso non si determini dal giudizio privato de'fedeli, ma ad essi s'interpretri, e si fermi

Digitized by Google

dal vicario dell'Uomo-Dio, cioè dal pontefice romano.

Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo testamento,
E 'l Pastor della chiesa, che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento [x].

Chi intese mai formola più breve, e più intera del cattolicismo? Con essa Dante non fulmina d'un colpo gli scismi, e l'eresie tuttequante? Non impiaga nel cuore di piaga insanabile Lutero, e la sua scuola? Non fiacca il razionalismo con tutti i malagurati suoi germogli? Dante dunque dice a'sinceri credenti: Volete voi, pellegrinando per questo esiglio, giungere all'eterna salute? Le scritture ne segnano le strade, ma guai a chi si mette per quelle senza guida, si svierà, e cadrà in precipizio; chè sono vie oscure, e intricate; onde gli è bisogno di chi lo scorga con sicurezza, di chi gli rischiari quelle ombre, e lo meni per dritto cammino. Questa guida è il pastore universale, che dee condurre il suo gregge a' pascoli delle divine scritture, per nutrirli di celeste alimento. Questo nervoso terzetto non è sufficiente a dichiarar Dante verace e robusto cattolico, e a svergognare tutti quegl'insensati che hanno creduto di fargli onore col mostrarlo nemico del cattolicismo? Ma se basta per ogni uomo d'intelletto, per lui, che la reli-

[x] Par. v. 73.

Digitized by Google

gione de' suoi padri teneva per l' unica consolatrice dell'umanità, per la sola educatrice del mondo, per la prima gloria d'Italia, non bastava. O come si compiace, massime nel paradiso, in ornare d' ineffabile poesia le più profonde dottrine, e le più sublimi credenze del cattolicismo! Sembra che quel dottissimo voglia far pompa di scienza teologica, tuttavia a spandere quel fiume di sapienza sovrumana non lo trae vaghezza di animo fastoso, ma lo sprona pietà, ed amore di spirito devoto. Qual domma con divini colori non pennelleggia? Udite come fa professione della fede, della speranza, e della carità cattolica. S. Pietro l'interroga intorno alla fede, ed ei risponde:

Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi
E questa pare a me sua quidditate [1].

Ed a S. Giacomo che ne lo richiede così definisce la speranza:

Speme, diss'io, è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce,
Grazia divina, e precedente merto [2].

Ed ecco come esprime la carità a S. Giovanni.

Lo Ben che fa contenta questa corte
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte [3].

[1] Par. xxiv. 64. — [2] xxv. 67 — [3] xxvi. 16.

Digitized by Google

Se leggete quel che ragiona appresso a ciascuna delle mentovate definizioni ve ne verrà utile, e diletto. Tanta è la scienza umana, divina, e poetica di che abbonda. Volete sentire come dichiara l'Unità, e Trinità di Dio? Vôlto a S. Pietro, che lo esamina sulla fede, dice:

Ed io rispondo: credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
Non moto, con amore e con disio:
. . . . . .
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo un'essenzia sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este* [1].

Ma non è contento di esporre questo mistero adorabile una sola volta, e con forma scolastica. Lo ripete di tratto in tratto, e lo veste d'immagini splendide, e leggiadre, e qua esclama:

O Trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga;
Guarda quaggiuso alla nostra procella.

Là si giova de' riverberi dell'iride per ritrarre la generazione eterna, e le processioni divine.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvermi tre giri
Di tre colori, e d'una contenenza:
E l'un dall'altro come iri da iri
Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

[1] Par. xxiv. 130. — [2] xxxi. 28. — [3] xxxiii. 115.

Digitized by Google

Taccio di tanti altri luoghi. E della generazione del Verbo, e dell'attiva, e passiva spirazione, e della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio seguita a dire quando discorre il domma della creazione.

Guardando nel suo Figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente, o per occhio si gira
Con tant'ordine fè ch'esser non puote
Senza gustar di Lui chi ciò rimira [1].

Ed altrove

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro Sire;
Chè quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui nè dall'Amor che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenze
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze,
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze esser intendo
Le cose generate, che produce
Con seme, e senza seme il ciel movendo [2].

[1] Par. x. 1. — [2] Par. xiii. 52 e segg.

Digitized by Google

CAPO VIII

Del peccato originale — Dell' incarnazione del Verbo e della redenzione—Della libertà e della grazia — Della predestinazione

Ascoltiamo come parla del peccato originale, della incarnazione e del suo ordinamento. Adamo rifiutando soggezione, e seguendo libertà peccò, e in lui, e per lui fu diredata la natura umana, che giacque per molti secoli inferma, finchè non piacque al Verbo Eterno di scendere quaggiù e di congiungersi in unità personale a quella natura, che s'era dal suo fattore allontanata, e di morir sulla croce, per pacificar l'uomo col Padre. Della quale morte, se si riguarda alla persona che la sostenne, cioè al Figliuolo di Dio, nulla fu più ingiusto, ma se si mira la natura da lui assunta nulla v'ebbe di più giusto; dacchè quantunque essa, come uscì dalle mani del Creatore, fosse sincera e buona, pur si rese colpevole torcendosi da lui.

Ma perchè Dio volle la morte del suo Figliuolo, che pur fu ingiusta alla sua divina natura? Perchè questa maniera di redenzione fu più degna di lui, mentre palesò meglio la sua carità verso l'uomo. Il quale, per rilevarsi dalla calamità a cui era soggiaciuto per la colpa, avea mestieri, o che Dio per sua benignità lo liberasse, o che egli da sè soddisfacesse alla divina maestà oltraggiata. L'uomo colle sue forze non era atto a pagare il debito, che contrasse con Dio prevaricando; perchè lasciato a sè non poteva tanto abbassarsi, quanto avea osato innalzarsi colla sua

Digitized by Google

disobbedienza. Restava dunque la clemenza di Dio, alla quale erano pronte due vie, o quella della sola misericordia, o quella della misericordia insieme e della giustizia. Il Signore elesse la seconda, perchè manifestava meglio la sua bontà, e questo consiglio fu sì alto e sì magnifico, che, dal principio del mondo alla fine, non ve n' ebbe, nè ve n' avrà mai pari nè somigliante. Perciocchè Dio fu più largo nel dare sè stesso per rendere l'uomo sufficiente a rialzarsi, che se egli da sè l'avesse perdonato; e, se il Figliuolo di lui non si fosse umiliato ad incarnarsi, tutti gli altri modi erano manchevoli a placare la sua giustizia.

Per non soffrire alla virtù che vuole
  Freno a suo prode quell'uom che non nacque
  Dannando sè dannò tutta sua prole:
Onde l'umana specie inferma giacque
  Giù per secoli molti in grande errore;
  Finch' al Verbo di Dio discender piacque.
U' la natura, che dal suo Fattore
  S'era allungata unìo a sè in persona,
  Con l'atto sol del suo eterno amore [1].

. . . . . .

Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
  In far l'uom sufficiente a rilevarsi
  Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato ad incarnarsi [2].

[1] Par. vii. 25. — [2] 115.

Digitized by Google

Ma la colpa originale che opprimendo l'uomo di tanta miseria lo spogliò dell'innocenza, della giustizia originale, della figliuolanza di Dio, e della eredità del paradiso, e lo rendè schiavo di Satana, e lo dannò alle fatiche, a'dolori, alle infermità, alla morte, lo vedovò essa ancora della libertà? E la grazia che l'Uomo-Dio gli racquistò col suo sangue gli è necessaria per credere e per ottenere salvezza? Udite come l'Alighieri divinamente ritrae questi altri due dommi, che sono fondamentali nella dottrina cattolica. E in prima pianta per base, che Dio creò l'uomo libero, e che la libertà fu il maggior dono che Egli facesse alle creature intelligenti.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'Ei più apprezza
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate [1].

Appresso dice, come toccammo di sopra, che il primo padre peccò perchè non volle soffrir freno alla sua volontà, e altrove lo stesso Adamo assenna il poeta che dell'esilio, ch'ei sostenne nel limbo quattromila trecentodue anni prima di esser accolto in cielo, non era stato cagione per sè il mangiar del frutto vietato, ma il trasgredire del divino comando.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno [2].

[1] Par. v. 19. — [2] Par. xxvi. 115.

Digitized by Google

E nel purgatorio, in quel girone dove il fumo monda gl'irosi, avvenutosi in Marco Lombardo, e richiestolo donde mai si originassero i vizii, che coprivano, e gravavano il mondo, se dall' influenza degli astri, come gli uni dicevano, o dalla malignità degli uomini, come sentivano gli altri: quegli, dopo che ebbe tratto un gemito doloroso sulla cecità del secolo, gli risponde: Voi che vivete, recate al cielo, s'intende all'influsso delle sfere, ogni cagione di bene, o di male, che si faccia in terra, come se tutto quello che si opera da' mortali movesse da necessità; ma questo è grave, e funesto errore. Poichè, se la cosa andasse così, in voi sarebbe distrutto il libero arbitrio, nè sarebbe giusto riportar gaudio per virtù, e tristezza per vizio. Il cielo, è vero, inizia i vostri moti indeliberati, benchè non tutti, pur non solo vi è dato lume da discernere l'onesto dal turpe; ma ancora libero volere; il quale se dura saldo nella battaglia, che gli muovono gli appetiti, vincerà la prova. Inoltre voi sottostate a una forza maggiore, e a una miglior natura, cioè a Dio, che colla sua grazia rischiara il vostro intelletto, e vi commove la volontà senza forzarli; per modo che, se tenete dietro, ed è in vostro potere, a quel celeste lume, e vi arrendete a quell'amoroso impulso, non camminerete altro che per dritto e lucido sentiero; ma voi per secondare le scomposte brame del cuore, non curate quel lume, resistete a quel moto e fuorviate. Però se il mondo si sregola la colpa è vostra.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;

Digitized by Google

Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia
In voi è la cagione, in voi si chiegga,
Ed io te ne sarò or vera spia [1].

La grazia abituale o santificante è la vita dell'anima, e la radice del merito soprannaturale, e di questa dee informarsi chi vuole che le sue preci le sue austerezze, le sue limosine possano acquistare a sè merito pel paradiso, e giovare di suffragio a'defunti,

[1] Pur. xvi. 58.

Digitized by Google

che penano nel purgatorio, e noi abbiamo sentito dire a Belacqua, che gli era interdetto di salire a purgarsi, se prima non l'aiutava orazione, che sorgesse sopra di cuore vivente in grazia. E Dante parlando del merito, onde si ottiene la visione beatifica, dice che lo partorisce grazia, e buona voglia. La grazia attuale o preveniente, cooperante, conseguente è quella che agli adulti è necessaria a disporli all'abituale, o a conservarla loro, e accrescerla se la posseggano, o a loro riacquistarla dove l'abbiano perduta. Il pagano Rifeo, cui Dante con poetica baldezza si piace di collocare in paradiso, per qual via, mille e più anni innanzi Cristo, pervenne a conoscere le verità soprannaturali, a convertisi a Dio, e a conseguir salute? Per quella della grazia. La grazia gli volse a rettitudine l'amore; la grazia gli dischiuse la mente a vedere la futura redenzione, la grazia gli fece dono della fede *senza la qual ben far non basta*, la quale *vince ogni errore*, e che è quella *cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda*. Avea detto dell'anima di Trajano, ora parla di quella di Rifeo.

L'altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda.
Tutto suo amor laggiù pose a drittura
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra rendenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo
E riprendeane le genti perverse [1].

[1] Par. xx. 118.

Digitized by Google

E Dante come si consiglia di allontanarsi da' vizii simboleggiati nella selva, e mettersi a meditare le pene de' reprobi, e sgravarsi delle colpe mercè il sacramento del perdono, che riceve sulla soglia del purgatorio? Non è per Beatrice che a lui è ministra di celeste grazia? Essa alle dolci premure di Lucia, figura della grazia illuminante, scende dal suo beato scanno fino *all'uscio de' morti*, a pregar Virgilio che aiuti l' *amico di lei*, *e non della ventura* e lo tragga per luogo eterno. E se il pellegrino poeta vince di buona voglia la fatica dell' alpestre montagna che *dismala altrui*, e giunge dopo difficili prove a spogliarsi degli abiti rei lasciatigli da' vizii, e a rïaver l'arbitrio libero, diritto, e sano, ciò che si figura nel sereno aspetto del paradiso terrestre, lieto pei fiori per gli arboscelli, e per l'aura dolce senza mutamento, non gli vien dalla grazia? E non sentiamo Nino da Gallura il quale come ascolta che Dante muove pel purgatorio con *quel d'Adamo* grida a un tal Currado, che era là presso:

. . . . . su Corrado
Vieni a veder che Dio per grazia volse [1].

E Rinieri de' Calboli per l' istesso motivo gli dice:

Onde vieni, e chi se' chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai [2].

[1] Pur. viii. 65 — [2] xiv. 13.

Digitized by Google

E il poeta a'lussuriosi, che si purificano nelle fiamme, così parla:

Quinci su vò per non esser più cieco,
Donna è di sopra, che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco [1].

E se finalmente poggiando di sfera in sfera si appunta in Dio, e lo gode, cioè se, libero d'ogni reliquia di peccato, e dalle ree propensioni, sale di virtù in virtù alla più alta perfezione cristiana, rappresentata nella visione beatifica; chi ce lo scorge, chi gl'impenna l'ali a quel volo intentato? La grazia. Entrato egli nell'orbita del sole colla sua vaga conduttrice, ella l'invita a mostrare riconoscenza a Dio per tanta grazia.

E Beatrice cominciò: ringrazia
Ringrazia il Sol degli angeli, che a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia [2].

Ed egli affissatosi là sul più alto de'cieli nella divina essenza erompe in questi accenti:

O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi [3].

[1] Pur. xxvi. 58. — [2] Par. x. 52. — [3] xxxiii. 82.

Digitized by Google

Ma chi concede alla creatura di mirar Dio faccia a faccia? Il merito acquistato per la grazia fra gli stenti della via.

E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce, e buona voglia
Così di grado in grado si procede [1].

Con qual legge e in qual ragione Dio dona la grazia? A suo piacere e in modo diverso.

Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando a suo piacer di grazia dota
Diversamente, e qui basti l'effetto [2].

E qual norma lo guida in comunicarla più all'uno che all'altro per modo, che questo elegga alla gloria eternale, e lasci quello abusar de' suoi doni, e rovinare in perdizione? Ecco come risponde il poeta:

O predestinazion quando remota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggon tota! [3]

E San Pier Damiano a lui che l'interroga sullo stesso soggetto dà la stessa risposta:

Ma quell'alma nel ciel, che più si schiara
Quel Serafin, ch' in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla domanda tua non soddisfàra.
Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più mover li piedi [4].

[1] Par. xxviii. 112. — [2] xxxii. 64. — [3] xx. 130. — [4] xxi. 91.

Digitized by Google

CAPO IX

De' sacramenti e del culto de' santi — Della chiesa e del pontificato — Della rivelazione e della immortalità dell' anima — E della gloria de' corpi de' giusti dopo la resurrezione della carne

Non lascia i sacramenti. Tocca della necessità, e della varia forma del battesimo. Nel quarto canto dell' inferno parlando Virgilio di quegl' illustri pagani, che dimoravano con lui nel luogo, dove senza speranza si vivea in desiderio, ammonisce Dante che quantunque essi non fossero macchiati di colpe nè avessero difetto di meriti, tuttavia ciò non bastava ad aprir loro il paradiso, perchè non ricevettero in verun modo il battesimo, il quale è porta della fede cattolica. E se pone Stazio in purgatorio l'ha fatto prima battezzare. E se Traiano, e Rifeo gentili splendono nelle pupille dell' aquila, questa dichiara che ad essi tenne luogo di battesimo la speranza, e il fuoco dell' amor di Dio in che credendo si accesero.

Non trascura il sacramento della penitenza, nè poteva trascurarlo. Il cattolico concetto che anima il poema lo domandava; se non quanto al senso letterale che, come dice lo stesso Dante, non significa se non lo stato delle anime nell' altro mondo, e là non ha più tempo, nè luogo da confessarsi, certamente quanto all' allegorico, il quale, ed è pur Dante che ce ne avverte, come soggetto rappresenta l'uomo, che *meritando o demeritando colla libertà dell' arbitrio*

Digitized by Google

alla giustizia per pena, o per premio soggiace; come fine il rimuovere quelli, che vivono quaggiù dallo stato di miseria, e menarli a quello di felicità. E il poeta, che intende appunto a spogliarsi del peccato, e del vizio, e a vestirsi delle più perfette virtù, e di queste dare esempio agli altri, dopo la contemplazione delle pene dell'inferno, che gli fanno conoscere e detestare la malizia, e la bruttezza delle colpe dovea liberarsi dal carico de' peccati, per mettersi spedito nella via della virtù, e della santità. E, siccome per ottener questo, i fedeli non hanno altro sussidio che il sacramento della penitenza, così d'esso Dante si giova, e lo fa appunto prima di entrare nel purgatorio, che è figura della espiazione de' peccati e della fatica, che il pentito dura in deporre i rei abiti per quelli contratti, e in disporre l'animo a riabbellirsi delle virtù soprannaturali. La qual cosa esprime co' simboli più adatti, e co' versi più cari.

Vidi una porta; e tre gradi di sotto
  Per gire ad essa di color diversi;
  Ed un portier, che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
  Vidil seder sopra il grado soprano,
  Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi.
Ed una spada nuda avea in mano,
  Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
  Che io drizzava spesso il viso invano.

. . . . . .

Là ne venimmo; e lo scaglion primajo
  Bianco era marmo sì pulito e terso,
  Ch'io mi specchiava in esso qual'io pajo.

Digitized by Google

Era il secondo tinto più che perso,
D' una petrina ruvida, ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante
Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambe le piante
L'angel di Dio sedendo sulla soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio dicendo: chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gettai a' santi piedi;
Misericordia chiesi; e ch' e' m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: fa che lavi
Quando se' dentro, queste piaghe, disse [1].

L'angelo simboleggia il sacerdote, ministro del sacramento del perdono. La spada che impugna figura la sua facoltà punitiva. La veste cenericcia che lo copre nota l'umiltà, e la mestizia, in che dee venire il prete quando scorge ne'pentiti le piaghe dell'umana infermità. La chiave d'oro significa l'autorità del confessore, quella d'argento la sua scienza, ed ambedue convien che tenga da S. Pietro, cioè dal Pontefice Romano, che gli succede. La porta rappresenta la confessione sacramentale, e i tre gradini che le sottostanno, sono simboli delle disposizioni, e degli

[1] Pur. ix. 76.

Digitized by Google

atti, che il penitente dee recare, se vuol essere prosciolto da'peccati. Il primo de'quali nella sua bianchezza ritrae il candore, e la sincerità dell'accusa. Il secondo che è scuro, ruvido, arsiccio e crepato per ogni verso mostra l'acerbità della contrizione, che fende il duro ed arido cuore del peccatore pentito. Il terzo, che, come porfido fiammeggia e agli altri sovrasta, esprime la carità verso Dio, che dee investire come vampa l'anima del dolente. Il quale si gitta a'piedi del confessore, e domanda misericordia picchiandosi tre volte il petto. E l'angelo, cioè il prete, colla punta della spada gl'imprime e quasi gl'intaglia sette P sulla fronte imponendogli che lavi, nel salir la montagna, quelle piaghe; e vuol dire che al penitente, benchè da'vincoli della colpa liberato per l'assoluzione sacramentale, resta tuttavia a spogliare i pravi abiti contratti peccando, e a purgarli coll'austerezza della vita, di cui rende immagine la difficoltà dell'ascendere l'arduo monte.

Nulla dico se mostri affetto a'santi, e se ne raccomandi il culto. Chi una sola volta ha gettati gli occhi nel paradiso Dantesco, e non ha veduto di quanta luce, di quanta bellezza, di quanta grazia vesta quei perpetui fiori, quelle sempiterne rose, com'egli li chiama? In quanta beatidudine li ritragga, e di quanta riverenza li onori? Ma mi pungerebbe rimorso se tacito trapassassi la riverenza, l'amore, la divozione di Dante per Maria. Maria sembra la stella, che irraggia le due ultime cantiche del poema sacro. Maria invocano tra i sospiri le ombre dolenti nel purgatorio, Maria esaltano tra le melodie, e il tripudio santo i beati, e gli angeli in paradiso. Maria è per Dante

Digitized by Google

l'unica sposa dello Spirito Santo, Maria è la rosa in cui il figlio di Dio si fece carne, Maria è la regina, a cui è suddito e devoto tutto l'empireo; Maria è il fiore, che il pio poeta sempre invoca e mane, e sera. Ma che più distendermi? Come si chiude la mirabile visione? In un canto che comincia con un inno il più sublime, e con una preghiera a Maria la più affettuosa. Chi adunò mai in sì pochi versi tante virtù, tanta grandezza, tanta santità, tante lodi di Maria? Così fa dirle da S. Bernardo:

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno consiglio.
Tu se' colei, che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
  Per lo cui caldo nell'eterna pace,
  Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
  Di caritade, e giuso intra i mortali
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre
  Sua disïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberalmente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s'aduna
  Quantunque in creatura è di bontate:

Digitized by Google

Or questi, che dall'infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute [1].

E della Chiesa, e del pontificato discorre Dante? Ne discorre con pensieri gravi, e solenni, e con sensi di figlio docile, ed amoroso. Per lui la Chiesa è colei che Cristo nel *suo sangue fece sposa*, e che s'acquistò *colla lancia e coi chiovi*; è l'edifizio divino, che *si murò di segni e di martiri*. Ei la rappresenta nel trionfale carro tirato dal grifone, che è immagine di G. C. Le aggiunge sempre il titolo di santa, e nel convito dice, che non puote errare.

Ma se tanto ossequio professa alla Chiesa, non si può dire che si comporti al pari col pontificato. Chi non ha letto, chi non ritiene a mente le amare rampogne, e le acerbe ironie, onde trafigge i pontefici? Dove pone Nicolò III? Lo caccia capovolto in malebolge nelle fosse de' simoniaci, e gli fa dire che Bonifazio VIII, e Clemente V cadranno nella stessa buca. E non grida là:

Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi agl'idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n'orate cento? [2]

[1] Par. xxxiii. 1. — [2] Inf. xix. 112.

Digitized by Google

Chi non ha tremato in veder nel paradiso S. Pietro trascolorarsi per santo zelo, e in udirlo rompere in gravissime querele contro lo stesso Bonifacio, e dire ch' egli usurpa in terra il suo luogo, e del suo cimetero fa cloaca del sangue, e della puzza onde si placa l'ira di Lucifero nell'inferno? Bonifazio non è per Dante colui, che siede, e che traligna, e che scrive censure ecclesiastiche per cancellarle a prezzo? Non è colui che guasta la vigna per cui morirono e Pietro, e Paolo, e che ha tutto fisso l'anima ne' fiorini d'oro? A chi è ignoto il vergognoso racconto di Guido da Montefeltro laggiù nelle infernali bolge, dove, entro mobili fiamme, sono puniti i consiglieri frodolenti? Non giunge fino a chiamarlo?

Il principe de' nuovi Farisei. [1]

Dico che mal si appone, e confonde scioccamente cose distinte, e diverse chi, dagl'insolenti e forsennati rimproveri, co'quali Dante morde alcuni pontefici, faccia ragione ch'egli intenda vituperare, e maledire il pontificato. Il quale agli occhi di lui è reverenda, e divina cosa; e quando si scaglia addosso all'uomo che sostiene uffizio di pontefice, si mostra pieno di sollecitudine a metterne in sicuro la dignità, innanti a cui si prostra, e l'adora. E per verità chi ritiene il furibondo ghibellino dall'usare contro l'Orsini parole ancor più gravi di quelle onde l'avea lacerato? La riverenza delle somme chiavi, cioè l'autorità pontificale. Chi nel purgatorio lo fa cader ginoc-

[1] Inf. xxvii. 85.

Digitized by Google

chioni a'piedi di Adriano V.? La dignità pontificale. Se non che questo sceverare che fa Dante nel successore di Pietro l'uomo dal pontefice, in niuno altro apparisce più visibile e chiaro che in quel Bonifazio, cui più di tutti l'esule corrucciato, per ispirito di parte, assanna, e dilania. Nel decimo secondo del paradiso narra come S. Domenico per domandare licenza di predicare la parola di Dio, e combattere contro gli eretici venne al seggio apostolico, il quale a'suoi giorni era a'poveri giusti meno benigno di quel che già soleva, e soggiunge che non dee recarsene la colpa ad esso, ma bensì a colui che lo tiene, e traligna.

Ed alla sedia che fu già benigna
  Più a' poveri giusti, *non per lei*,
  Ma per colui che siede, e che traligna.
Non dispensare due o tre per sei,
  Non la fortuna del primo vacante,
  Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contro il mondo errante
  Licenza di combatter per lo seme,
  Del qual si fascian ventiquattro piante [1].

Chi non s'accorge che, temendo il poeta non forse le sue parole torte a peggior sentenza, ch'ei non teneva, potessero farlo credere nemico al pontificato, corre a cessar lo scandalo soggiungendo subito quel *non per lei*, che sarà monumento eterno, e della riverenza in che egli ebbe la dignità pontificale, e

[1] Par. xii. 88.

Digitized by Google

della perversità di coloro, che credono di rendergli onore col dipingerlo avverso a quella? Inoltre in quello stesso Bonifazio, cui egli non dubitò di chiamare principe de' nuovi Farisei, non geme e si compiange, che sia un'altra volta preso Gesù Cristo, e rinnovata la sua passione, quando dal superbo Sciarra, e dal messo dell'ingrato, e vile Filippo di Francia, lo vede con empia perfidia assalito, e insultato? Ugo Capeto, parlando all'Alighieri, deplora i tristi frutti portati dalla mala pianta nata da lui; cioè condanna i vizii e i delitti de' reali di Francia, suoi discendenti. Viene a Filippo il Bello il quale a tal misfatto trascorre, che vince in empietà tutte le passate, e le future colpe della sua casa.

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fèle,
E tra nuovi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel Tempio le cupide vele [1].

Il racconto del Montefeltro pieno d'infamia non si legge in veruno storico di que'tempi. Certo da'lividi nemici di quel gran papa fu inventato e messo in giro, come tante altre rabbiose calunnie delle quali l'austera critica l'ha terso. E ardite ancora di annebbiare il

[1] Pur. xx. 85.

Digitized by Google

nome e la religione di Dante facendolo comparire infesto all' autorità pontificia? Evvi prerogativa, attribuzione, potere, diritto, che i cattolici riconoscono nel pontefice, e che Dante non confermi nel suo poema? Ci è già incontrato di osservare che per lui il pontefice è il pastore, il quale dee guidare il gregge di Gesù Cristo a' pascoli di salute, e menarlo al cielo. Or questo titolo che vale? Vale tutta quella potestà sovrumana, che i teologi dimostrano avere il Figliuolo di Dio conferita al suo Vicario in terra. Questi centro, vincolo, forma dell' unità della fede, questi padre e maestro universale de' credenti, questi infallibile e nel morale, e nel dommatico insegnamento, questi capo della gerarchia, questi fonte dell' autorità. E per Dante il pontefice è il successor del maggior Pietro [1]. Il vicario di Cristo [2] L' arbitro delle sante chiavi [3] *Il vero clavigero del cielo*, come lo chiama nella monarchia. Egli dispensa da' voti, e li commuta [4]. Egli approva gli ordini religiosi [5]. Egli concede la facoltà di predicare il vangelo [6]. Egli tramuta i vescovi d'una sedia in un' altra [7]. Non riferisco qui i varii passi per non ingrossar fuor di misura il volume; ma, chi voglia, può riscontrarli ne' luoghi segnati appiè della pagina.

E della rivelazione favella Dante? Era egli necessario che ne favellasse in particolare? Se la divina commedia ha vita, calore, moto, bellezza, e magnificenza non l' ha da quella? La stupenda mole non si regge, e s'innalza su quella? Togliete la rivelazione,

[1] Inf. ii. 24. — [2] Purg. xx. 87. — [3] Inf. xix. 101. — [4] Par. 57. — [5] xxi. 43. — [6] xii. 96. — [7] xv. 102.

Digitized by Google

e quell'augustissimo tempio rovina, e va in polvere. Nondimeno, secondo suo costume, a botte rapide, e da maestro la tratteggia. La chiama la verità che tanto ci sublima, l'intitola la verace credenza. E mi piace di addurre qui que' terzetti, ne' quali la pone a confronto colla dottrina pagana. Ascoltate come fa parlarne al patriarca S. Benedetto.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata, e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sopra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto, che il mondo sedusse [1].

E Stazio narra a Virgilio, com' egli abbracciò il cristianesimo, perchè la dottrina, che predicavano gli apostoli, e i loro costumi si conformavano a ciò, che avea letto nella quarta delle sue egloghe; ov' ei dice, che si rinnovella il secolo, torna la giustizia e l'innocenza, e nuova progenie scende dal cielo. E non sol dice vera credenza il vangelo, ma gli apostoli noma messaggi dell'eterno regno.

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della *vera credenza,* seminata
Per li messaggi dell' eterno regno.

[1] Par. xxii. 37.

Digitized by Google

E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti [1].

Se l'allegoria Dantesca germina dalle pene, e dai premii della vita avvenire, che forma il senso letterale del poema, non sarebbe superfluo ricordare, che l'autor di quella professa l'immortalità dell'anima? Ma non sarà senza piacere e profitto sentirlo ragionare della gloria, che rivestirà i corpi de' beati nel cielo appresso la risurrezione della carne. Il poeta è nella sfera del sole, e dopo di aver descritta la doppia danza, che gli mossero intorno due corone di luminosi spiriti, volgentisi l'una in senso opposto dell'altra, conta come Beatrice, che era con lui chiese a que' beati, che scoprissero al suo diletto un'altra verità, che gli era ascosa. Ditegli, pregò, se il fulgore che vi veste, e vi fa belli rimarrà eternamente con voi, e se vi rimane, mostrategli come non v'impedirà il vedere, quando vi sarete ricongiunti co' vostri corpi. E mentre i santi di nuovo per gioia roteando cantavano; il poeta udì così rispondere Salomone. Questa luce, che adesso c'infiora, ci adornerà finchè dura la festa di paradiso, anzi convien che si accresca quando ci sarà renduto il corpo, perchè allora avremo intera la persona, e però saremo più grati a Dio. Onde si aumenterà la visione, e l'ardo-

[1] Pur. xxii. 76.

Digitized by Google

re, e il raggio che parte da esso. Il quale, benchè sia vinto dalla carne, che sarà più visibile, tuttavia splenderà a traverso di lei come il carbone acceso si mostra tra la fiamma, che lo circonda, e lo fascia.

Ditegli, se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternamente sì com'ella è ora.
E, se rimane, dite, come poi
Che sarete visibili rifatti
Esser potrà, che al veder non vi nôi.

. . . . . .

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'angelo a Maria.
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà d'intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visïone, e quella è tanta
Quant' ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tuttaquanta:
Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona
Di gratüito lume il sommo Bene;
Lume, che a lui veder, ne condiziona.
Onde la visïon crescer conviene
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.

Digitized by Google

Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia;
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tuttociò, che potrà dilettarne [1].

E questo è il Dante nemico del cattolicismo, l'eretico, il framassone, il precussore di Lutero? Dante è vero cattolico, e però è di necessità avverso a'liberali. Il fine di questi è l'annientamento del cattolicismo. Essi vogliono atterrata la santa rocca, che li fulmina senza posa, e finchè starà salda non darà loro nè tregua, nè pace. Contro di quella hanno rivolti tutti i loro sforzi tutte le loro frodi, tutti i loro assalti. Sventura a chi crede alle loro menzogne. La libertà, che essi domandano con tanto spasimo, non è il loro scopo; essa non è altro che un mezzo alla sacrilega impresa. Purchè il cattolicismo si spianti e si sperda sosterrebbero senza lamenti anche il giogo del Turco, e del re Dahomey. Badi la gioventù a non dar nella rete. Quando questi malvagi, per trarla in inganno, le gridano che Dante è liberale, rispondano loro arditamente, che anzi egli è il martello dei liberali. Dante è sincero cattolico, ed è però odiatore acerrimo di sì fatta genìa.

---

[1] Par. xiv. 13.

Digitized by Google

CAPO X

Se Dante ammetta la libertà di culti

Per imporre fine a questa prima parte del nostro lavoro ci resta a vedere, se nella divina commedia l'Alighieri tenga, e commendi la libertà di culti qual domma sociale e religioso.

Dico in prima che recherebbe onta a quel saggio chiunque ardisse sol d'immaginare, ch'egli pur sognasse insensatezza sì grossiera, e sì empia. Se Dante, e niuno l'ignora, per acume di pensiero, per lucidezza e nerbo di raziocinio, per profondità di dottrina sovrastò di lunga al suo secolo, è chiaro come il giorno che codesta libertà, la quale, come ci venne veduto, è parto di menti inferme e tenebrose, non potea nemmeno sorgere a intorbidare quell'alto e limpido intelletto. Di poi, concesso anche un istante ch'ella si fosse mostrata a quella grand'anima, chi può persuadersi che quell'ingegno singolare e quel senno stupendo avrebbe levata la voce a diffonderla intorno? Questo seme prezioso, come dite voi, perchè si appigli, non domanda terreno morbido e purgato, cioè genti colte e civili? E a' tempi dell'Alighieri non era ogni cosa ispida e dura? E però non s'accorgeva egli essere temerità, e follìa affidarlo a popoli, che l'aveano in odio, i quali in cambio di accoglierlo e fomentarlo l'avrebbero calpestato e spento? Inoltre non confessano tutti e cattolici, e prote-

Digitized by Google

stanti, e preti, e laici, e dotti, e ignoranti, che la libertà di culti, come s'intende ora, e come noi l'abbiamo più sopra dichiarata, è frutto de'nostri tempi inciviliti? E non giurano i liberali che l'età in cui visse Dante era barbara? Or come pretendete voi che dalle tenebre brillasse la luce, e nascesse l'oro dal fango? Tanto miracolo non potea farlo neppur Dante. Che dissi miracolo? Era una vera produzione dal nulla, una schietta creazione. E per fermo i giornalisti c'insegnano, che essa fu creata dalla civiltà moderna. E guai a chi non crede alle parole di quest'infallibili. Quale anacronismo! Nel trecento libertà di culti? La filosofia della storia inarca le ciglia, e, quantunque amica de' liberali, non può contr'essi non adirarsi, e non tassarli di stoltezza. Tolleranza, e libertà di culti in tempi, che l'unità cattolica era per modo radicata nelle menti, e ne'cuori, che la coscienza universale sentiva da quella nascere, da quella conservarsi, da quella crescere non solo la vita religiosa, ma la domestica, la civile e la politica dell'Europa? E però mettevasi segno alla pubblica esecrazione chiunque si allontanasse un pochissimo dalle dottrine cattoliche. Tolleranza, e libertà di culti in tempi che neppur l'aspetto, non che il fiato degli eretici si sopportava? Tolleranza, e libertà di culti quando si bruciavano senza pietà quelle innocenti creature, quando di esse si andava in caccia, come di bestie feroci? Quando si predicavano crociate per guerreggiarli, e gli stessi pontefici, lasciata Roma, e messisi alla testa di numerose armate, moveano ad assediarli e combatterli nelle città dove si erano rintanati, e fortificati? Quando chi nascondeva o non de-

Digitized by Google

nunziava un solo di quegl' intrepidi correva pericolo della roba, della libertà e perfin della vita? Quando pur quel pietoso spirito di Federico II, di fausto ricordo pe' liberali, spiccava editti sanguinarii contro i liberi pensanti d'allora? E Dio sa quanti ne diede a divorare alle fiamme! Come volete dunque che il povero Dante, il quale co'proprii occhi avea veduto corpi accesi, come egli ci fa sapere nel purgatorio, allorchè gli convien passare tra le fiamme, per mondarsi da qualche reliquia di lussuria, potesse pur sognare la beata libertà di culti?

Appresso, quel che più rileva nel caso nostro è che, se pur Dante avesse avuti esempi di questa libertà, invece d'imitarli, avrebbe rivolta contr' essi tutta la sua collera irresistibile. Egli di quel vivo sentimento cattolico, onde l'abbiamo scorto animato; di quella tempera austera, e inflessibile di mente e di cuore, e fisso in que' suoi pensieri di assoluta unità politica, e religiosa, che tutti sanno, dovea dalla natura, dall'uso dalle sventure, onde le brighe religiose aveano desolato il civile consorzio, esser tratto ad abborrire ogni novità, e diversità di credenze. Tale fu Dante, quale il discorso ha mostrato ch' ei fosse. Abbiamo già in parte veduto che giudicasse della religione pagana, e in che stima la tenesse; ciò non ostante affin di premunire i giovani contro il secolo che paganeggia, e contro un' aura pagana, che spira intorno, e ammorba, e contro le brame di tanti che rimpiangono que' tempi, com' essi li chiamano, fortunati, non sarà inutile aprir qui brevemente tutto il pensiero del poeta cattolico intorno a tal punto. Egli avvisa che il paganesimo traesse origine dall'in-

Digitized by Google

flusso malinteso degli astri sulla terra, e sull'uomo; quanto alla natura lo dice *antico errore, empio culto* che *sedusse il mondo*; le divinità, che vi si adoravano, chiama *Dei falsi e bugiardi;* i loro cultori *gente folle, ingannata, e mal disposta;* i costumi de' quali nomina *puzzo.*

Ma dell'eresia quale opinione concepì Dante, come trattò gli eretici? È da premettere ch' egli, da buon cattolico, teneva che è vano sperar salute fuori del grembo della vera Chiesa. E questa è la cattolica, apostolica, romana. Ce lo fa intendere dall'ombra del suo amico Casella, che trova sulla spiaggia del purgatorio, ove da poco era giunto sulla navicella guidata dall'angelo, che tragittava dalla foce del Tevere alle falde di quella montagna le anime di coloro, che morivano in grazia, mentre le altre si adunavano sull'Acheronte. Dante gli chiede con maraviglia: perchè indugiasti tanto a venire in questo luogo? Chi ti ritenne? Ed egli: niuna ingiuria mi è fatta. Fin qui piacque al celeste nocchiero lasciarmi su quella riva e n' ebbe ben onde. Ma da tre mesi, chè correva il perdono del giubbileo, avendo egli ammesso nella sua barchetta tutti quelli che vollero entrarvi, anche me accolse benigno.

Ond' io, che or era alla marina vôlto,
Ove l'acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala [1].

[1] Purg. II. 100.

Digitized by Google

Dunque se ad ognuno, che morendo non cade all'inferno, è forza, per esser menato in luogo di salute, venire ad Ostia, dove il Tevere sbocca in mare, è chiaro che non si salva se non chi, partendo di questa vita, s'accoglie nel seno della vera Chiesa di Gesù Cristo; il cui capo visibile ha seggio in Roma.

CAPO XI

Che senta l'Alighieri dell'eresia, e come la dipinga e la tratti

L'eresia è da lui ritratta nell'immagine di una volpe macilenta e stenuata, la quale si caccia con frode nella cassa d'un carro trionfale, che figura la vera Chiesa. Egli dà a quella l'aspetto del frodolente animale per distinguerla dalla violenza delle persecuzioni, che agitano l'arca santa di fuori, non la sconvolgono di dentro, come fa l'eresia. Ma Beatrice, la teologia ortodossa, riprendendo l'orrida bestia di laide colpe, la volge in tanta fuga, quanto le scarne membra le consentono.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trïonfal veicolo una volpe
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia, la volse in tanta futa
Quanto sofferson l'ossa senza polpe [1].

[1] Pur. xxxii. 118.

Digitized by Google

E gli eretici che sono per Dante? Sono sterpi, e come chiosa un antico comentatore, degni che si gettino ad ardere. S. Bonaventura nel paradiso, lodando S. Domenico, riferisce che la virtù, e il sapere avvalorati dall'autorità della Chiesa ei diresse impetuoso contro la ereticale tristizia.

Poi con dottrine, e con volere insieme
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse [1].

In che massimamente occupa l'ingegno l'eretica nequizia? così Dante nomina la volpe testè toccata. In torcere a' suoi pravi intendimenti il retto senso delle scritture; alle quali è come spada. E qui sdrucciolano quelli, che, per ismania furiosa di seguire loro private opinioni, rifiutano di accertarle alla luce dell'esperienza, o del raziocinio, e sdegnano di soggettarle all'autorità sia umana, sia divina. E traboccano d'errore in errore, escono di strada, e piegano all'eresia.

Sì fè Sabellio ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render torti gli diritti volti [2].

[1] Par. xii. 97.—[2] xiii. 124.

Digitized by Google

Ciò che avete fin qui ragionato, potrebbe alcuno oppormi, chiarisce solo che Dante fu tenace della intolleranza religiosa, cioè che era convinto che l'unica vera religione fosse la cattolica, fuor della quale non si desse salute, ma non pruova che professasse l'intolleranza civile, cioè che non si permettesse tra le genti cattoliche altro culto pubblico che il cattolico, e si perseguitassero instancabilmente gli eterodossi. Or niuno ignora che si possono bene conciliare intolleranza religiosa, e tolleranza civile, o libertà di culti. Ed io rispondo che l' obbiezione non regge. E per verità l' Alighieri reca a gran vanto di S. Domenico l'aver percossi, e divelti gli eretici sterpi, e fa segno di compiacersene. Se egli avesse reputata inviolabile, e santa la libertà de' culti gli avrebbe quell'opera recata a lode? Io tengo che ne l'avrebbe sgridato, e gliene avrebbe dato colpa di feroce ingiustizia. Ma si conceda pure che dal detto finora non si possa dedurre, che Dante fosse alieno dalla tolleranza civile. Che ne guadagnerebbero gli avversarii? Essi debbono indicarmi nella divina commedia i luoghi, dove il poeta difenda quella loro somma libertà di culti che abbiamo a lungo discorsa. E sfido i più valenti tra loro, anche quelli che hanno premura di dirci d'avere affaticata la mente per più lustri in leggere e meditare il poema sacro, e di avervi perduta la vista, a mostrarmi in quell' immenso dettato una sillaba almeno, che dia qualche fosco indizio della mentovata libertà. Io, la Dio mercè, godo ancora della luce degli occhi, e continuo a studiare nella divina commedia, e, per quanto l'abbia frugata ne'suoi più oscuri seni, non mi è venuto fatto di ritrovarvi

Digitized by Google

quella cara gioia. Quel che vi ho scoperto è, che l'Alighieri patì, e non poco, di civile, non che di religiosa intolleranza. Sapete come dipinge quel S. Domenico sterminatore degli eretici sterpi, allorchè parla di Callaroga sua patria, e la chiama fortunata? eccovelo:

In quella parte, ove surge ad aprire
  Zeffiro dolce le novelle fronde,
  Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde
  Dietro alle quali, per la lunga foga,
  Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde;
Siede la fortunata Callaroga,
  Sotto la protezion del grande scudo,
  In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
  Della fede cristiana, il santo atleta,
  Benigno a' suoi ed a' nemici crudo [1].

Ah quel *crudo* spira intolleranza non lieve. È manifesto che il poeta con esso allude alla zuffa, che il santo appiccò cogli Albigesi, dalla quale uscito vittorioso non lasciò da prode battagliero, d'incalzarli, e di combatterli finchè visse. Nè mi dite che anzi Dante con quell'aspro, e fiero vocabolo abbia voluto riprendere l'intolleranza del Gusmano. Perocchè questa interpretazione viene esclusa evidentemente dal contesto, dal confronto de' passi che a questo rispondono, e dalla consequenza, che se ne deduce. E in prima chi chiama amoroso drudo della fede cristia-

[1] Par. xii. 46.

Digitized by Google

na, e santo atleta colui che denomina nello stesso terzetto benigno a'suoi, e crudo a'nemici, senza dubbio intende lodarlo della severità che ha usata contro gli avversarii della cristiana fede, di cui era drudo amoroso ed atleta santo. Dice in somma che quella sua fu una santa crudezza. Appresso paragonate questo atleta *crudo a'nemici* col torrente precipitoso, che piombò addosso agli eretici, ricordato più volte, e vedrete che uno è il concetto avvegnachè espresso in forma diversa. Or se là indubitatamente si loda il Gusmano perchè mosse con dottrina, con volere, e con apostolico officio, qui vuol ragione che non si riprenda, ma si lodi del pari. Da ultimo S. Bonaventura sul finire l'elogio di S. Domenico dice che la S. Chiesa in lui si difese, e per lui vinse la sua briga civile, cioè la guerra intestina contro di lei eccitata da'Manichei di Linguadoca. Questa vittoria partorirono il valore e la severità del Gusmano; dunque quella crudezza si esalta come mezzo a quel fine.

Ma che? a dimostrar l'Alighieri intollerante ci è bisogno sottilizzare in tal guisa? Dove alloga gli eresiarchi, e i loro seguaci d'ogni setta? Come concia gli scismatici? Quelli balestra entro arche infocate, questi dà a fendere, e mutilare orribilmente alla spada d'un demonio. Dopo di avere per via di paurosa somiglianza fatto immaginare il miserando spettacolo che gli si para innanzi, così prende a descrivere il supplizio de'seminatori di scandali, e di scisme massimamente religiose.

Già veggia per mezzul perdere o lulla
Come io vidi un, così non si pertugia
Rotto dal mento insin dove si trulla.

Digitized by Google

Tra le gambe pendevan le minugia
La corata pareva e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco
Guardommi, e con le man si aperse il petto
Dicendo: Or vedi come i' mi dilacco.
Vedi come storpiato è maometto;
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada:
Perocchè le ferite son rinchiuse
Prima ch' altri dinanzi gli rivada [1].

Proprio e giusto castigo di quelli che hanno per forza strappato i popoli dall'unità religiosa. Ma se la natura del misfatto suggerì alla perspicace mente dell'Alighieri la pena che strazia gli scismatici, l'opinione e il costume dell'età sua gli dettò quella che tribola gli eretici. Allora il vangelo si leggeva con santa semplicità, e come in esso sta scritto che la buona pianta si coltiva, e si cura perchè porti frutto più copioso, e la rea si svelle e si gitta al fuoco, così que' buoni antichi per alberi sani e fruttiferi intendevano i cattolici, per infetti e nocivi gli eretici tenevano, e però meritevoli delle fiamme li giudicava-

[1] Inf. xxviii. 22.

Digitized by Google

no. E l'opinione non era infeconda. I roghi purgavano l'orto dell'eterno Ortolano, come è detto Gesù Cristo da Dante, dalle piante pestifere. Però il nostro poeta gli eretici di ogni ragione aduna, e affolta nella città del fuoco, e li rinserra entro tombe infiammate, che loro tengono vece di pire. Un messo del cielo sdegnoso in vista con una verghetta, e senza alcun contrasto apre la porta di Dite, e sgrida, e minaccia i demonii, che l'aveano chiusa in faccia a Virgilio. I due poeti vi entrano sicuri, e Dante, per vaghezza di conoscere la condizione del luogo, comincia a muovere gli occhi in giro. Vede sepolcri affocati da'quali escono dolenti sospiri: sono i gemiti degli eresiarchi, che penano in quelle tombe di fuoco.

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra;
  Ed io ch' avea di riguardar desìo
  La condizion, che tal fortezza serra.
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio
  E veggio ad ogni man grande campagna
  Piena di duolo e di tormento rio.

. . . . . .

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
  Per le quali eran sì del tutto accesi
  Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
  E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
  Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: Maestro, quali son quelle genti
  Che seppellite dentro da quell'arche
  Si fan sentir con gli sospir dolenti?

Digitized by Google

Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta e molto
Più che non credi, son le tombe carche [1].

Or se la libertà di culti, come se la fingono i liberali, è il dritto che ha ogni uomo di abbracciare, e professare la religione che più gli garba in maniera che l'autorità, qual ch' ella sia, lungi dal poterglielo impedire, o turbare ha obbligo di rispettarglielo, e tutelarglielo, siamo condotti a conchiudere che Dante non solo non approva siffatta libertà, ma per converso l' impugna. Questa comanda che l' eretico, a qualunque setta appartenga, non si vituperi, non s' insulti, ma si lasci in pace anzi si onori, e si protegga, e la civile Europa il savio precetto fedelmente adempie, e l'eresia e gli eretici accarezza ed esalta, mentre ingiuria e vessa il cattolicismo, e i cattolici con ferocia barbaresca. Dante chiama l'eresia volpe piena di frode, e gli eretici, stolti e nequitosi corrompitori della parola di Dio, dice sterpi, leva al cielo chi li combattè, e li conquise; celebra la vittoria, che la Chiesa ne riportò; li seppellisce nel più profondo dell'inferno, dentro sepolcri ardenti, e squarcia, e scerpa e crucia gli scismatici in modo spaventevole. Chi più intollerante dell' Alighieri? chi più di lui ostile alla libertà de' culti, chi più di lui infesto a' liberali?

[1] Inf. ix. 106.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA

CAPO I

Epilogo — che intendono i liberali per libertà di coscienza

Prima d'inoltrare raccogliamo le cose disputate. Affermai sul cominciare che mentisce per la gola chiunque dice, che Dante è liberale, e padre de' liberali, nè temetti di asserire che folleggia chi ci ricanta, che fanno insulto a quel sommo, ed ingiuria alla patria, che di lui si onora, e per lui si eterna, coloro, che le dottrine, e le opere de' liberali biasimano ed infamano. Perocchè non pur l'Alighieri non è liberale, nè padre de' liberali, ma è di questi l'avversario più aperto, e formidabile. Ed, affinchè il mio discorso si svolgesse chiaro, e non colpeggiassi all'aria, mi convenne fermare di quale generazione di liberali io intendessi parlare. La qual cosa saldamente stabilita, per provare il mio assunto, mi bisognò investigare, e definire lo spirito che informa i framassoni, perchè, mettendolo a paragone con quello che anima la divina commedia, della quale singolarmente essi si fanno riparo, si mostrasse la falsità della loro vana, ed ingiusta pretensione. E da tal ricerca ne apparve, che quello suona libertà senza termine, cioè

Digitized by Google

somma libertà religiosa, somma libertà morale, somma libertà politica. Ci accingemmo a rintracciare nel sacro poema la prima, che significa assoluto arbitrio di culto, odio a Dio, scempio del cattolicismo, ed invece ci venne in quello trovato il contrario. Dante ci si mostrò verace amatore di Dio, costante riprenditore, e punitore giusto di que'che non lo temono, nemico acerbo della libertà di culti, ammiratore sincero, e propagatore indefesso della cattolica religione. Di che traemmo che egli da questo canto non è liberale, nè padre de'liberali, ma loro irreconciliabile nemico.

Ora l'argomento ci chiama a studiare nella divina commedia la libertà morale, che il poeta v'insegna per conoscere se risponda a quella de'liberali, o da essa discordi. Ma che intendono essi per somma libertà morale? Chi disprezza la religione, e odia Dio può avere giusto concetto della morale libertà? Moralità senza bontà è assurda cosa, e bontà senza Dio ripugna. Dio è il principio della moralità, perchè è il fonte della bontà. Discorrere di libertà, e negar Dio, parlar di morale, e manomettere la religione sarebbe estrema insipienza, se non fosse laida ciurmeria. Pur sentiamo ragionare queste anime integre, che hanno il dono di vedere profondi veri, dove il resto delle ragionevoli creature non ravvisa se non aperte contraddizioni. L'uomo, sentenziano essi quasi da oracoli, è per natura una volontà libera, dunque ha diritto a fare ciò che gli piace. Non v'ha norma che gli si possa imporre, non autorità che si attenti di contenerlo. Egli è norma, e autorità a se stesso, egli è signore di sè. E chi pretende scemargli questo

Digitized by Google

sacro dominio è tiranno. Altrimenti la libertà non sarebbe uno scherno? Perocchè, non è libero chi per pensare, per amare, per operare non ne ha dentro da sè, ma ne riceve da fuori l'oggetto, le leggi, le forze. Esso è schiavo. Però si mostrarono sommamente benefici verso l'umanità que' filosofi, che primi coll'acuto sguardo scopersero quest'ascosa verità, e la rivelarono a'popoli. Allora di vile armento tornarono gli uomini padroni di sè. Così argomentano i liberali.

Com'essi colla loro libertà religiosa mirano a disfare il cattolicismo, così da questa dottrina si pare manifesto che colla loro libertà morale vogliono distruggere l'onestà, e la virtù. Chi non s'accorge che questa libertà è il trionfo della licenza, la quale pullulando dalla libertà di pensiero si termina al regno del vizio? E per verità chi vi sciorina che l'uomo, perchè libero, può far ciò che gli piace, e che niuno può arrogarsi di regolare i moti della sua volontà, essendo questa norma a se stessa, non volge la libertà in licenza sbrigliata? Oh la libertà, questa santa cosa, come si adultera, e corrompe nelle menti di questi perversi, come si profana sulle loro labbra! Questa che voi chiamate libertà è turpe sfrenatezza. La libertà non è l'arbitrio di far ciò che piace, è la facoltà di operare il bene senza intrinseca necessità, e senza esterno intoppo. Perchè una facoltà si dica dirittamente libera non basta che non sia necessitata a muoversi, nè che sia impedita nel suo corso: si richiede inoltre che si diriga, e si spinga non a ciò che danneggia, o vilifica il soggetto, di cui essa è strumento; ma a ciò che lo compie, e lo ingrandisce. Or niuno ignora che ciò che perfeziona, e nobilita il sog-

Digitized by Google

getto è il fine a cui la sua natura lo sprona. Il quale essendo suo vero bene, perchè è riposo e quiete non di questa o di quella potenza ma dell'operante, ne consegue che le facoltà, perchè si dicano secondo ragione libere, debbono essere per lui ministre di bene e non di male. Che se invece di condurlo al fine, cioè al bene da quello lo dilungano, sconciamente stravolgono la loro funzione, intristiscono e però del nome di libere mal si vantano.

Or la libertà è potenza dell'uomo, il quale è ordinato al bene in cui solo può riposare tranquillo Dunque essa dee là menarlo, e se lo torce al male si stoglie dal suo ufficio, e froda l'uomo della sua pace. Non sarà più una diritta e sana facoltà sarà una potenza pervertita e guasta, non sarà più ragionevole libertà, ne sarà lamentabile abuso. Ma dov'è il bene dell'uomo, chi glielo mostra? Vi muove egli per ventura come il sasso gravita al centro, come il fiore cerca il cielo, come il bruto corre al cibo? No. La ragione ce lo scopre nell'ordine delle cose, e se pur vuole raggiungerlo dee quella seguire. Dunque l'uomo è rettamente, e nobilmente libero quando, senza esservi tirato a forza, e senza trovarvi contrasto, elegge ed opera ciò, che la retta ragione gli mostra ordinato, e conforme alla sua natura, e al fine per cui fu creato, e al quale un impulso gagliardo, ma non violento, di continuo lo sospinge. Chi afferma che l'uomo è libero solo allora, che a ciò che gli piace si abbandona, dà a vedere di non aver inteso nè la natura dell'uomo, nè quella della libertà. L'uomo non è fatto pel piacere, ma pel bene, dee muoversi, e aspirare non a ciò che lo diletta, ma a ciò che lo perfeziona,

Digitized by Google

benchè sovente l'amareggi. E ad ottenere questo è destinata la libertà, la quale, se si adagia nel piacere, si trasforma in licenza.

Perocchè allora sarà suo termine non ciò che detta la sana ragione, non ciò che impone l'ordine delle cose, non ciò che appaga, e innalza l'uomo, ma ciò che solletica il senso, ciò che soddisfa il capriccio, ciò che sbrama la cupidità, ciò che beatifica l'orgoglio, ciò che sfoga l'invidia, la vendetta, la crudeltà: in somma ciò che sazia le passioni più basse, ed animalesche, ciò che abbietta, e snatura l'uomo. In tal caso la libertà non sarà se non il trionfo della licenza. Dunque ripiglierà taluno, l'uomo non è libero quando invece di seguire la coscienza tien dietro al talento? dunque una cieca forza lo trae al vizio, e al delitto; dunque non solo le colpe più lievi, ma i misfatti più gravi non dovranno, nè potranno attribuirsi a chi li commise? Dunque saranno ingiusti il biasimo, l'infamia, e i castighi di che son puniti e gravati i colpevoli? No per nulla. Merita pena, e vitupero chi al male si abbraccia, perchè non ve lo conduce necessità, ve lo consiglia diletto, a cui potendo resistere pur cede vilmente. Egli è libero di una libertà, direi quasi, men che umana, se non quanto al principio d'onde si spicca, almeno quanto al termine a cui si congiunge. Il quale essendo reo, e però non perfezionando l'uomo, ma disfrancandolo, non può a rigore dirsi umana. Sotto tale aspetto chi dirà umano l'errore e il vizio? Tanto è falso che l'essenza della libertà dell'uomo sia riposta nella facoltà d'operare ciò che piace, cioè nel potere di eleggere il male, e metterlo ad affetto!

Digitized by Google

L'uomo è libero di correre al male, ma questa infausta potenza è sì lontana dal costituire la ragione della sua libertà, che per contrario n'è il difetto, e la piaga. Se così andasse la bisogna, tanto meno altri sarebbe libero, quanto fosse più remoto e abborrente dal male; anzi, se essa fosse essenziale alla libertà, non potrebbe darsi essere libero, che non ne fosse dotato, di che conseguirebbe che Dio, il quale è essenzialmente libero, sarebbe essenzialmente soggetto al male. L'assurdità, e l'empietà della conseguenza palesa l'assurdità, e l'empietà del principio. Questa malagurata potenza è sì poco umana, che l'uomo, se vuol essere uomo, e serbarne la dignità, e toccar la meta del suo viaggio, è costretto a lottar con essa senza tregua, e misero lui se non la vince, non la sommette, non la domina. Cadrà più basso de'bruti, sarà schiavo de'più vili appetiti, verrà signoreggiato dalla più mostruosa dissolutezza.

Digitized by Google

CAPO II

Principio da cui deriva la libertà di coscienza de'liberali

Ma donde s'ingenera ne'liberali errore sì pernizioso? Essi ce l'hanno già detto: dalla libertà del pensiero. Se è vero solo ciò che da sè produce e approva l'intelletto, sarà bene solo ciò che da sè brama la volontà. Perchè ciò che è vero per quello, per questa è bene. La mente è libera perchè non dipende dal vero, nè nell'apprendere, nè nel giudicare. Non è il vero, che dà legge alla mente, è la mente che dà legge al vero. O come altri con discorso più severo hanno dedotto: il vero è ciò che nasce dal pensiero, il quale non dee andarlo mendicando di fuori; nasce da lui, come rivo da fonte, come raggio da lume, e così avviene che la mente ed è libera, ed è arbitra e moderatrice del vero. E così l'uomo non è servilmente soggetto a forza straniera nell'esercizio della più nobile delle sue facoltà. Egli non dirà più: questo che penso è vero, perchè il mio concetto è conforme a ciò che idealmente apprende ed esprime, ma dirà: questo che penso è vero, perchè l'ho visto schiudersi dalla mia mente, e mi è vietato di dubitarne, come mi è vietato di dubitare della mia esistenza, e della mia personalità.

Tetra e folle dottrina. Ecco dove rovina chi nega il Dio creatore. Divinizza la creatura. Forza creatrice in essere finito è aperta contraddizione, è delirio

Digitized by Google

di gente grossa. Dire che l'intelletto e la volontà sono sciolti da ogni soggezione è il colmo della stoltezza. L'intelletto e la volontà sono potenze dell'anima, le quali, per venire all'atto, hanno bisogno dell'obbietto, che di sè le informi, come l'esperienza ci ammaestra, il quale non hanno nè in sè, nè da sè, chè allora sarebbero l'essere da sè, e ne avrebbero perciò tutte le perfezioni, onde non sarebbero più facoltà, sarebbero atto. Or una potenza che per valicare all'atto ha mestieri di un oggetto senza il quale spererebbe invano di attuarsi, si potrà, senza deplorabile cecità, chiamar libera da ogni soggezione? Non dispenderà inevitabilmente da ciò che, per dir così, l'anima, e la muove? Il pensiero è parto della mente, la quale non è atta a concepirlo, non che a figliarlo se il vero non la feconda. Chi non vede che se, il vero feconda la potenza intellettiva, è forza che le si sveli, e l'occupi, e di sè la suggelli? E però chi non vede che non il vero dall'intelligenza, ma sì l'intelligenza dal vero dipende? Dee venirle da fuori, e dee subirne l'imperio. Fu sapienza singolare quella che chiamò l'intelletto occhio della mente; perchè come l'occhio materiale è quell'organo nobilissimo che percepisce la luce, che è vita e letizia del corpo, così l'intelletto è quell'altissima potenza dello spirito che apprende il vero, il quale è luce, e vita e letizia dell'anima. Ora a chi cadde mai in pensiero di parlare in questa forma? « Sappiate, o genti, che non è l'occhio che dipende dalla luce, è la luce che dipende dall'occhio, l'occhio è il re della luce. Esso la muove, la colora, la trasforma ». E se pur alcuno si ardisse di tener questo linguaggio, chi non lo stimerebbe mentecat-

Digitized by Google

to, chi non si compiangerebbe della sua follia? E che? direbbero tutti. La luce quest'amabile, questa gioconda creatura è soggetta all'occhio? L'occhio la regge, la tempera, la varia? Dunque è per l'occhio che s'imbianca l'alba, è per l'occhio che s'invermiglia l'aurora, è per l'occhio che s'inzaffira il cielo, è per l'occhio che di tanto sorriso si vestono i prati, e le colline?

Ah! qual calamità, se questo signor della luce venisse in corrucci colla sua umile ancella, e si consigliasse di punirla spogliandola del lampo, e della grazia che l'adorna! L'universo si oscurerebbe di tratto, morrebbe ogni bellezza, tacerebbe ogni armonia, e orrore indefinibile contristerebbe la natura. No: non è la luce che soggiace all'occhio è l'occhio che sottosta alla luce. Non è l'occhio che fregia l'iride de'vaghi suoi colori, è la luce che riverberandosi, e rifrangendosi tra i molli seni di quella nube rugiadosa che le è campata d'incontro v'induce quell'arco incantevole, che l'occhio cupidamente e soavemente vagheggia.

Ora per legge di natura non è il vero luce dell'intelletto? Dunque per legge di natura non il vero all'intelletto, ma l'intelletto al vero si subordina. Dunque chi tiene il contrario cade in assurdità manifesta; dunque non è l'intelletto, che crea il vero, è il vero che informa l'intelletto, perchè produca il pensiero. Nè il vero alberga nell'intelligenza come in sua sede, perchè in tal caso ella non sarebbe più una facoltà che va ansiosamente in cerca di quella, nè sarebbe tranquilla posseditrice. Dunque la mente non crea, non possiede, non domina il vero, essa lo

Digitized by Google

scopre, e si rischiara del suo lume. Se il vero non fosse ciò che nella mente si riflette dalle cose, ma ciò che scoppia dal nostro cervello, che diventerebbe questo raggio celeste? Il vero non sarebbe più ciò che da Dio partendo a Dio si somiglia, perchè ne ritrae, quantunque in forma languida e limitata, l'essenza e l'idea, ma sarebbe il capriccio, l'errore, i delirii che sbucano dalla mente inferma, e stravolta dell'uomo.

Che se il vero non è ciò, che nasce dalla mente ma ciò che essa scoprendo di fuori a sè trae, e se ne informa, il bene non è ciò che derivando dall'intelletto, piace alla volontà; ma ciò che movendo dall'ordine delle cose, e a quello consonando quieta l'uomo intellettivo, benchè non sempre piaccia, anzi spesso dispiaccia all'uomo sensitivo. Dacchè il bene di cui parliamo è ciò che appaga l'animale ragionevole, il quale cercandolo con cura continua ed affannosa dà indizio, che non l'accoglie in sè, ma l'aspetta da fuori. Or qual sarà esso? Certamente quello che colla retta ragione non pugni ma concordi. Or che concorda colla retta ragione? Il vero, chi non lo sa? Ma il vero donde risulta? Dall'essenza delle cose, e dall'ordine che le armonizza. Dunque in questo troverà l'uomo riposo e pace: dunque l'essenza delle cose e l'ordine che le stringe daranno legge alla sua libertà. La quale sarà dirittamente e compiutamente umana quando a posta di quelle si muova e si guidi. Dunque allorchè l'uomo, per seguire il talento, le sprezza, e da esse si allontana, non riterrà d'uomo altro che il nome, nel fatto si accomunerà colle irragionevoli creature.

Digitized by Google

CAPO III

Questa libertà imbestia l' uomo individuo annienta la famiglia

Or dove menerà questa scomposta licenza, che mal si cela sotto il nome di morale libertà? Ella condurrà per dritto cammino al regno del vizio. Pel quale intendo il dominio ampio, forte, e sicuro del male; cioè dell'ingiustizia individuale, domestica, sociale. E per fermo, il vizio ha natura sì rea, e aspetto sì deforme, e modi sì brutti che spererebbe indarno di essere pur sofferto, non che di acquistare dominio intero, saldo, e temuto sulla terra. Quindi è suo costume travagliarsi di nascosto, fuggir la luce, avvolgersi nelle tenebre, simulare onestà, zelo, religione per evitar l'obbrobrio, di che l'opprimerebbe la privata e la pubblica indegnazione.

Ma se gli venga fatto d'indurre negli animi la bestiale dottrina di Fichte, cioè che la moralità risiede nell'operare secondo il proprio convincimento, senza badar punto all'ordine obbiettivo delle cose, il quale, essendo empirico, nulla dice, nulla vale, nulla importa, nè per l'intelletto, nè per la coscienza; quel che prima era abbominato, e maledetto come iniquità, come turpitudine, come scelleratezza, non domanderà dopo rispetto e lode? Ciò che prima si detestava come ingiustizia, non si venererà poscia come diritto? Se il convincimento, e non altro fonda

Digitized by Google

moralità, che non sarà morale, e però onesto e sacro? Sarà morale la menzogna, la frode, la violenza; morale la lascivia, l'adulterio, il parricidio; morale il furto, la perfidia, lo spergiuro. E se alcuno sorga, e stampi d'infamia tanto pervertimento, e tanta corruzione, e fermi il corso all'onda fecciosa e devastatrice, non sarà gridato oppressore iniquo, che vuole manomettere il diritto più inviolabile, perchè approvato dalla coscienza universale?

E allora qual forza varrà a frenarlo? Non romperà tutti gli argini, e dilagherà ogni cosa? Levatevi, e dite a quel cupido, a quel maledico, a quell' osceno, ch'ei calpesta le leggi di equità, di giustizia, e d'onestà usurpando le altrui sostanze, offuscando l' altrui fama, macchiando l'altrui talamo. Vi risponderà con maraviglia, se non con rabbia: io seguo il mio convincimento. E non sapete voi che esso è il principio, e la norma dell'equità, della giustizia, e dell'onestà? Come adunque siete ardito di rimproverarmi, e di chiamarmi iniquo, ingiusto, disonesto? Toglietemivi d'innanzi, non vogliate più darmi noia. Voi siete seguace dell'antica scuola, scuola di servitù, di viltà, di superstizione. Io appartengo alla moderna che, seguendo libertà, dignità, indifferentismo, rinnova l' uomo e l' innalza a vera grandezza. Non ricordate più gl'infelici tempi della barbarie, quando quest'essere privilegiato, e libero per eccellenza, era costretto di catene, e languiva nell'abbiettezza, e tremava al nome di una legge inflessibile, e di una feroce divinità. Que' giorni passarono, nè torneranno più. L'uomo è legge, e Dio a sè stesso. Posto adunque che il proprio convincimento costituisce la mo-

Digitized by Google

ralità, secondare le voglie più basse, e scomposte del cuore e gl' istinti più sozzi, e ferini sarà non pur diritto ma dovere dell'uomo. E così il vizio non acquisterà in breve stabile, universale, e imperturbato dominio?

La storia conferma ciò che venne mostrando il discorso. Essa ci racconta che i più famosi liberali sono stati i banditori de' più turpi, ed inumani principii, e i maestri delle dottrine più assurde intorno all'uomo individuo, alla famiglia, e al sociale consorzio. Hanno insegnato che il primo è parto del caso; ch'ei non sa, nè donde venga, nè dove vada; conosce solo che dee godere, dacchè il piacere, e la voluttà sono la sua vita, la sua pace, la sua gloria; che però dee studiarsi di fuggir le noie, le tristezze, i dolori, e rimuovere da sè tutto ciò che possa recargli angoscia, mestizia, turbamento. Che dee intendere a procacciarsi quanto consola il corpo, quanto appaga i sensi, quanto vezzeggia la carne. Imperciocchè l'uomo è carne, e non altro che carne. Il volgo non il filosofo distingue il corpo dallo spirito. T' incoglie infortunio che non ti è dato di evitare, e che ti vieta di godere? E tu troncati il filo della vita, la quale per te non ha più scopo. Ti sarà amara ed affannosa, e tu sei fatto per inebriarti di gaudii, e di dolcezze. Ti sarà acuta e acerba spina, e a te si debbono molli e soavi fiori. L' uomo è padrone di sè, nè può consentire che alcuno gli sovrasti, o a sè lo sommetta. La sua legge è il suo pensiero, la sua morale è la sua coscienza, e quando lo scorgono questi due oracoli non erra, nè può errare.

Tutta questa ricca vena di sapienza epicurea non

Digitized by Google

esce mica dal mio cervello, sgorga dalla mente, dalla bocca, dalla penna de' liberali più vantati. Io non fo altro che compendiare le loro moralizzatrici sentenze. Chi non si glorierà dell'altezza, a cui questi filosofi da bordello sollevano l'uomo? Quanta viltà non ci abbiettava. Ci tenevamo per uomini, cioè per animali ragionevoli, credevamo che fossimo informati di uno spirito immortale, a cui il corpo dovesse sottostare, e che eravamo creati da Dio, non per immergerci ne' piaceri del senso, ma per seguire onestà, e che ci era disdetto privarci della vita. Gravissimi errori, che ci deprimevano, e ci spogliavano d'ogni decoro. I liberali videro l'infelice condizione, a cui eravamo venuti, se ne accorarono, e, mossi dalla carità che gl' infiamma per la nostra specie, s' invogliarono di renderci la perduta dignità. Ci gridarono « voi siete bruti, e questa è la vostra vera grandezza: vivete da bruti, e questa sarà la vostra vera felicità ». Trapasso quell' altro branco di belanti a' quali parve poco l'onore che ci aveano fatto i primi convertendoci in bruti, e ci confusero coll'insensibili creature. Spirati dal fuoco de' chimici fornelli, l' uomo, dissero, non è se non materia organizzata, è un metallo, un marmo, un cristallo più perfetto; è una macchina più varia delle altre, e con maggior artifizio congegnata. La vita, il pensiero, la volontà, l' amore, l' arbitrio, la parola di che si privilegia non sono altro che diversi guizzi, e vibrazioni delle molecole, ond' ei si compone, e s'informa, e delle quali il caso, o il fato lo fornì. L'anima che lo muove è il complesso delle funzioni del cervello, e della midolla dorsale.

Ma se la loro somma libertà morale li conduce a

Digitized by Google

fare strazio sì disonesto dell'uomo individuo, li terrà dall'assalir la famiglia? Anzi essa li sospinge con impeto selvaggio a irrompere in quel santuario, perchè lo profanino, lo contaminino, lo dirocchino, lo sperdano. Il vero amore è per natura perpetuo. L'amore è libera comunione di pensieri, di affetti, e di beni. Chi si stringe di quel legame non pensa a possibile scissura: che se gliene venga sospetto, e pur si lega, quel vincolo non è nè stretto, nè forte: lo allenta, e lo debilita il timore che non abbia a rompersi. L'abbandono dell'amico tra le braccia dell'amico non è compiuto, come la ragione dell'amicizia richiede. Or l'amore annoda il coniugio, il quale è comunione di anima, di vita, di mente, di cuore, di sostanze. Comunione intima, ineffabile. Di due anime si fa un'anima, di due vite una vita, di due cuori un cuore, di due menti una mente, di due sostanze una sostanza. Se chi si congiunge in matrimonio sa con certezza che possa venire abbandonato dalla persona, a cui si unisce, l'amor che lo muove non sarà intero, l'unione che ne risulta non sarà perfetta. Qual coniuge potrà, per dir così, trasfondere tutto sè stesso nell'altro, da cui teme non difficile, e non lontano ripudio? Non gli si chiuderà la mente, non gli si agghiaccerà il cuore, non gli si ammortirà l'anima? E l'unione non sarà piena di freddezza, di timore, di sospetto?

Or la vita, la forza, la pace, la dignità della famiglia non dee da essa germogliare? Dunque la vita ne sarà languida, inferma la forza, incerta la dignità, fragile la pace. Introducete il divorzio nel coniugio, e l'amore non sarà più pieno, l'unione non sarà più

Digitized by Google

perfetta, e la sua vita, la sua forza, la sua pace, la sua dignità scadranno; le ingombrerà fiacchezza, e squallore.

E non è il liberalismo, che stimolato dalla somma libertà morale caccia nel connubio il divorzio, il quale lo guasta nella radice, perchè lo vizia nell'amore? E con sofisma degno di sè si argomenta di giustificare il gran misfatto. « Il matrimonio, esso dice, di vincolo di amicizia può cambiarsi, per mobilità di affetti, per contrarietà di costumi, per mutazione di corpo, o di fortuna, per imperdonabili delitti, in catena disperata. Se quel nodo fosse indissolubile la dolcezza dell'unione maritale non si volgerebbe in amaritudine d'inferno? Quanti rancori non lacererebbero que' due schiavi, quante strida, quante lagrime, quanti sdegni non riempirebbero le domestiche pareti, diventate per quelle vittime carcere tormentoso? La natura apre la via ad uscirne, perchè essa vuole che, chi liberamente si strinse nel connubio per menare giorni felici, qualora, in vece di gioia, e di letizia gli porti affanno, e lutto, liberamente se ne possa sciogliere ». Queste sono le ragioni che, a senno de' liberali, non solo giustificano il divorzio, ma lo comandano.

Per non dir nulla della ragione del sacramento, e per tacere che l'indissolubilità del nodo coniugale, e però la sua perpetuità spuntano, come abbiamo chiarito, dalla natura di quella comunione intera, e universale, che esige il connubio; qual giustizia, qual pietà è mai cotesta, che per campare due persone e spesso una sola da mali, cui alleggia, e sovente ripara una mediocre virtù, getta la face della di-

Digitized by Google

scordia, e sveglia odii feroci, e mortali in cento famiglie, e le provoca alle vendette e al sangue, e talvolta per secoli? Senza che, questa commiserazione ipocrita fomenta ne' tristi le passioni più laide, le quali a infrangere quel santo legame trovano scellerati pretesti, e inique cagioni. E i teneri ed umani difensori del divorzio, cui tanta compassione tocca pe' coniugi, niuna pietà sentono per la prole?

Il procreamento, e la sana educazione di questa non è il precipuo fine del matrimonio? Che avverrà de'figliuoli innocenti, se genitori colpevoli si separino legalmente per sempre, e si congiungano con altri, e formino nuove famiglie? Que' fiori intemerati cui solo la paterna, e la materna tenerezza sa guardare, e coltivare nell' età novella, perchè non si scolorino, nè marciscano, e poi nell'adulta rechino frutti grati, e copiosi alla famiglia e alla patria, qualora si abbandonino da entrambi, non languiranno, e non appassiranno di presente? Chi n'avrà cura, che, non dico, agguagli, ma somigli quella che n'avrebbero tolta il padre e la madre ne' domestici penetrali? Si affideranno a gente da prezzo. Ma l' amore non si compra. Ed ove pur l' un de' due prenda ad allevarli, la rimembranza d' essere stato lasciato da colui, le cui fattezze vedrà stampate sul volto a' figliuoli quanto non gli sminuirà la premura, gli affetti, e gli sforzi? Con che cuore stringerà al seno que' garzoni che, se non ritraggono nelle sembianze il crudele consorte, certo ne partecipano la sostanza, e forse anche l'indole, e i modi? Non è dunque una feroce pietà quella che consiglia il divorzio?

Ma si contenta il liberale di smuovere la base della

Digitized by Google

famiglia, e di guastarne la cima? No: esso smania di atterrarla, e ridurla in frantumi. La famiglia, benchè nell'origine sia un consorzio volontario di eguali pur la natura v'induce ineguaglianza perchè vi vuole subordinazione, e vi comanda subordinazione perchè dee stanziarvi autorità; senza la quale come potrebbe chiamarsi consorzio? Onde, chi dalla famiglia dilunga la soggezione, ne spegne l'autorità, e chi ne spegne l'autorità ne distrugge l'essere non che il durare. Non v'à chi ne dubiti. Il liberalismo si fatica di portare alla famiglia questa suprema rovina. Esso ha detto che nel matrimonio la moglie è uguale al marito, e così ne ha rotta l'unità, perchè ne ha vulnerata l'essenza. Pe' liberali la famiglia non è più. E il matrimonio civile, cioè, il legale concubinato, e la comunanza delle donne, cioè il meretricio universale, non sono altro che rami pestilenti di quel tronco selvaggio.

Digitized by Google

CAPO IV

Dissolve l' umano consorzio

Dal domestico consorzio come da sorgente deriva il sociale. Or se quello è fatto una sentina di libertinaggio, e di sozzure, le acque che se ne dedurranno, e si aduneranno a formar questo non saranno corrotte e fangose? Ma come ciò fosse piccolo danno pel pubblico consorzio, la somma libertà di coscienza non si sta, e assume l' incarico d' ingrandirlo, e dilatarlo, perchè il vizio imperi, e tiranneggi per tutto. E come a spiantar la famiglia gettò in mezzo dottrine tanto maligne, che la dissolvono, e la riducono a nulla; così per conquassare l'umana comunanza ne diffuse altre per ventura più ree. I socii, non è chi l'ignori, vogliono sicurezza, che nasce da mutua fede, e da scambievole lealtà. Delle quali essendo ministra la parola, che è il misterioso veicolo onde il pensiero dell'uno trapassa nella mente dell'altro, si scorge ch'essa vuol essere schietta e sincera. Il mendacio annienta la lealtà e però la sicurezza pubblica sbandeggia.

Il liberale si ride di quest' antica semplicità, e vi dice pettoruto: la menzogna se torna utile è lecita, anzi è virtù; siate adunque virtuoso, e mentite senza ritegno; e vi aggiunge che è ufficio del filosofo ingannare il volgo. E non vi fu tale, che se non usciva dalle bolge liberalesche, pur avea l'aria, e la voce di

Digitized by Google

liberale insigne, il quale con rara impudenza gridò d'aver finalmente compreso il fine riposto, a cui era destinata la parola, e ne fè dono all'Europa. La parola, diss'egli, è fatta per celare il pensiero, e tutti sanno se i suoi consorti di quella usino a falsare le cose, e se del tanto sociale trovato si giovino, e se ne menino vanto. La fedeltà, e la schiettezza de' framassoni sono oggimai ammirate, e lodate dall'universo, nè queste sono mica le ultime delle loro virtù.

Inoltre i socii vogliono avere possesso sicuro di ciò che è necessario ad onesta, e quieta sussistenza, e quindi, ove ne manchino, si applicano con ogni studio ad acquistare proprietà di beni, che di quella li assicuri. Senza questo tutelare diritto che accadrebbe di loro, da quali calamità non verrebbero travagliati? Sarebbero giuoco de'bisogni, come le arene sono ludibrio del vento, andrebbero sparsi sulla faccia della terra, sempre in cerca di ciò, onde la vita si sostenta. E sarebbe possibile in tal condizione la comunanza?

I framassoni hanno scoperto quest'altro secreto sociale, hanno detto che la proprietà è ingiustizia, perchè essa non è altro che furto, e che perciò non dee più sentirsi parlare nè di mio, nè di tuo: che uno sguazzi nell'opulenza, e nuoti nelle delizie, mentre l'altro geme nella miseria, e manca dalla fame, è tale iniquità, che ricolma d'obbrobrio il genere umano, e però dee per ogni via scacciarsi dal mondo. Tutti godano a un modo, tutti del pari entrino a parte de' doni, e delle gioie che a tutti appresta natura. E chi è che questo impone? La somma libertà morale. Dunque essa funesta l'umano consorzio col

Digitized by Google

comunismo, il quale genera infallibilmente il socialismo, mostro distruggitore d'ogni ordine, e d'ogni civile, e politica istituzione.

E non basta sol da sè a produrre tanta ruina il domma dell'assoluta indipendenza dell'individuo? Il quale se penetri negli animi di un popolo, e vi si appigli, può in quello pur concepirsi comunanza onesta, e pacifica? Essa richiede unità di menti, e di volontà, l'individualismo di sua natura parte, e disgrega, quella domanda soggezione, questo la sdegna; quella mira al bene comune, questo non cerca se non il proprio; quella impone sacrifizii, questo li abborrisce. Onde si fa chiaro che l'individualismo accende nel sociale consorzio una guerra perpetua, e lo converte in campo di atroci delitti. Per la qual cosa possiamo conchiudere che la somma libertà morale non pure nella sua idea, ma ancora nel fatto stabilisce il regno del vizio; perchè genera, ed alimenta nell'uomo individuo, nella famiglia, e nel consorzio civile semi perniziosi di disordine, di corruttela, di rovina.

Che rispondereste, o liberali, all'Europa, se ella con voi di voi così si querelasse? Io era savia, grande, onorata. Or per voi sono fatta stolta, vile, dispetta: per voi la scienza, l'arte, i costumi, le leggi scadono, e si disfanno. Vi erano per lo innanzi, nol niego, vi erano per le mie contrade de'tristi, che annebbiavano l'antica mia gloria, e mi trafiggevano di acuto dolore, ma non erano congiurati a far trionfare il vizio, e a coprirmi d'infamia. Chi mai prima di voi avea cantando celebrato il nulla, il male, la disperazione? Chi mai avea consigliato all'uomo l'inerzia, l'incredulità, il suicidio? E bene un poeta liberale, o che a'li-

Digitized by Google

berali somiglia, l'ha fatto. Ed un altro non dà fine ad un suo famoso romanzo dileggiando le cose più care, e più reverende. La patria, l'arte, la fede? Questi sfrena, ed aizza la plebe alle stragi, quegli adora il fato. E non sembra vostro discepolo colui chi si beffa delle frivole speranze d'una pretesa libertà futura, e canta che la ginestra è più savia dell'uomo, perchè non si crede immortale? Non siete voi che avete detto, che la virtù è parto del temperamento, delle malattie, de' cibi? Ch' essa non è un bene se non pe'piaceri che apporta, e ch'è tanto più grande quanto più cresce diletto, e scemá dolore? Non siete stati voi che avete gridato alle genti: sbandite la virtù, e sull'altare della libertà non recate altro profumo che il vizio? Nè di questo paghi avete aggiunto: sappiate che il timore di Dio non è il principio della sapienza, esso è anzi il principio della pazzia. La vera felicità dell'uomo è riposta nella negazione di Dio. Non siete stati voi che avete urlato con empietà inudita morte a Cristo, si calpesti la croce, viva l'inferno, Dio è il male?

Se per tutto si dilata il culto della carne, dell'oro, e dell'orgoglio non è opera vostra? Non siete voi che a quest' idoli infami innalzate templi, cercate adoratori, bruciate incensi, immolate vittime? Dove per voi non è entrata la licenza, dove per voi il vizio non trionfa? Per voi è entrato, e trionfa ne' teatri, che sono fatti scuola di ferocia, d'impudicizia, di miscredenza; e dove si applaude alla purezza dell'adulterio, e della prostituzione; e all' eroismo del suicidio, e vi s' insulta al pudore, alla fede, alla severità cristiana, e ad ogni virtù. Per voi è entrato e trionfa nelle

Digitized by Google

università, dalle cui cattedre suonano e si tragittano nelle menti dell'inesperta, e tradita gioventù l'idealismo, il panteismo, e gli errori più truculenti, ed esiziali, che ne desolano l'anima, e li trascinano a fine luttuoso? A compiere la corruzione di quella fervida età mancava l'istoria del meritricio, e voi vi provvedeste.

Voi avete vòlte le belle arti a strumento di libertinaggio, e di brutalità. E non invitate, e non forzate la pittura, la fotografia, la plastica, la scultura, la musica, la poesia a scaltrire i semplici ne'sozzi artificii degli amori lascivi, e a ritrarre invereconde nudità, impudici commerci, spettacoli osceni per pascerne gli sguardi, i pensieri, gli affetti di quelli che volete appestare? Chi ha accese queste impure fiamme che volano per ogni canto, e tutto divampano, e tutto divorano? E non siete stati voi, o disumani? E non si veggono, e per le piazze, e lungo i muri delle case, sulle tele, e sulle carte colorate far pompa le abbominazioni de'postriboli? Non siete voi, che celebrate, e cingete di fiori, e onorate di scolpiti marmi la perfidia, il tradimento, lo spergiuro? E non siete voi che mirate con disprezzo, e incolpate di stupidezza le virtù più belle, ed austere? La verginità, la pudicizia, la mitezza, l'umiltà non sono fatte segno a'vostri motteggi, alle vostre pungenti ironie, alla vostra rabbia?

Di qual vizio non siete schiavi? Le vostre mani sono maledette; ciò che toccano contaminano. Le vostre parole sono fuoco, bruciano dove percuotono. Gli occhi vostri sono velenose saette, attoscano ciò che guardano. Veri genii del male! E pure gridate arroganti

Digitized by Google

d' avermi svecchiata, d'avermi tolte le rughe della decrepitezza, e infuso sangue, e vigore di gioventù, e d'avermi renduta bellezza, e gloria? Impudenti tacete al fine. Se fate, senza arrossire, vile baratto del vostro onore, cessate di volgere il mio in infamia colle vostre lodi.

So quello che le rispondereste. Le direste che ella delira, e che ingannevole fascino le ingombra la mente. Le direste che, quello che essa chiama regno del vizio, è il regno della virtù, perchè è il regno della libertà morale, che non può figliare altro che diritto, giustizia, e onestà. Questo è non altro le rispondereste; chè ci è nota troppo la vostra morbidezza. Dove trovare animi più delicati, più arrendevoli, più verecondi de' vostri? Se n'è proprio perduta la stampa. La vostra flessibilità non è più un arcano; ne parlano anche i puttini tant' alti. Chi può sperare di ritrarvi dalle tenebre in che vi siete cacciati e involti e che v'imprigionano e v'accecano colla lor profonda notte? Chi può cavarvi dal braco nel quale vi siete sommersi e infitti, e che vi pasce e vi beatifica colla sua lordura?

Digitized by Google

CAPO V

Dante avversa la libertà di pensiero.
Il vero è obbiettivo e la mente
lo trae a sè da' sensati

Ma rivolgiamoci a Dante, e apriamo di nuovo la divina commedia. Vediamo, secondo nostra usanza, se la somma libertà morale della scuola liberalesca vi alberghi. Assevero e dimostro che il poema sacro quant' è lungo, non è altro che una continua, solenne e sonora condanna di questa mentita, e sudicia libertà. E perchè? Perchè in esso Dante rovescia la vostra libertà di pensiero, atterra la licenza, e sulle sue rovine innalza il regno della virtù. Alle pruove. Oltre le cose ragionate di sopra, affinchè la libertà di pensiero abbia un senso, e non sia una ciancia è uopo sostenere, che il vero non è ciò che la mente scopre nelle cose, e si appropria, ma ciò che essa da sè produce, altrimenti all'altera regina cadrebbe di mano lo scettro, e diventerebbe umile serva. Appresso si fa necessario, che non possa, nè debba dubitare di nulla, perchè in tal caso sarebbe costretta a dubitare di sè stessa, non che de'suoi parti; e a giudicarli tutt'altro da quel che sono. In terzo luogo che, come il savio gentile di Dante, il quale tutto seppe, niente possa esserle ascoso; giacchè se vi fosse un solo vero, che ella non conoscesse, l'assoluta sua libertà an-

Digitized by Google

drebbe in fumo. E non vi sarebbe allora chi potrebbe un bel giorno imporle soggezione? Ora Dante nella divina commedia turba il pensiero dall'ingiusto possesso, insegnando che il vero non si apre dalla mente, come il germoglio dalla radice, ma che le viene da fuori; e ciò che più umilia questa donna di sè, come la dicono i liberali, vuole ch'ella s'inchini a domandarlo a que'miseri fanti ed inetti, che, in sentenza de' ricordati filosofi, nulla dicono, nulla possono; intendo a' sensi che lo tengono quasi prigione. Potrebbe Dante da questa parte fare più reo governo della libertà del pensiero? Mi pesa pe' liberali, ma che volete, il tremendo poeta impone riverenza. Chi ardirebbe travisarne i concetti?

Virgilio gli avea dimostrato che l'amore è in noi seme d'ogni virtù, e d'ogni vizio, e in lui si accende il desiderio di sapere che è amore; e il cortese maestro gli soggiunge, che l'animo nostro, essendo da natura disposto ad amare, è mobile ad ogni cosa che piace, tosto che dall'obbietto piacevole è stimolato. Ma questo come gli si fa presente? Dove risiede? Gli si para innanzi per opera della facoltà apprensiva, di che l'uomo è fornito. Essa ne trae a sè la specie, o, come diceva la scuola, l'intenzione, sensibile, o intelligibile da essere verace, e a quella fa volgere l'animo. Il quale se, rivolto ad essa, si piega, quel piegarsi è amore, che è un secondo legame che, mediante il piacere, l'avvince.

L'animo che è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Digitized by Google

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto invèr di lei si piega
Quel piegar è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega [1].

Dante adunque riconosce nell'animo una facoltà in semplice potenza, la quale, perchè trapassi all' atto, ha bisogno d'un obbietto cui essa tolga da essere verace, cioè da cosa reale, e obbiettiva, distinta da lei, e dall' anima. Dunque per Dante il vero muove da fuori, giacchè l'uomo, per venirne in possesso, dee apprenderlo da essere verace; dunque per Dante l'intelligenza non è sciolta da ogni soggezione del vero. Non lo crea, non lo signoreggia, anzi da quello è posta in atto. Ma donde questa nostra facoltà apprende l'intenzione dell'essere verace, che poi spiega dentro di noi? Il poeta senza dimora risponde: da'sensati, e sol da' sensati, cioè dalle cose sensibili che ne circondano.

Egli seguendo la dottrina di Aristotile, svolta in amplissima tela dall'angelica intelligenza di S. Tommaso, afferma che il vero, perchè valichi nella regione intellettiva, e di sè informi la mente, e d' intelligente in potenza la faccia intelligente in atto, richiede, che dalla virtù astrattiva dell'intelletto venga come sviluppato dalle invoglie delle cose sensibili, nelle quali si chiude, e, in certa forma, si annida. Come già conosciamo, il poeta ritrova nell'orbita della luna con altre ombre Piccarda, e Costanza, ed è ammo-

[1] Purg. xviii. 19.

Digitized by Google

nito che esse sono beate in quell'infimo luogo per manco di voto. E poichè viene in contezza, che quelle pie erano state tratte a forza dal chiostro, dove giovinette si erano chiuse per fuggire il mondo, gli si desta maraviglia. Perchè, diceva egli, queste benenedette non soggiornano nell'empireo, ma sono rilegate in questa sfera più tarda? Se non hanno tenuto patto a Dio, non furono esse immuni da colpa? Non fu gente malvagia che le costrinse a spogliarsi il velo virginale? E Beatrice, a cavarlo d'inganno, lo fa avvertito, che quantunque esse non peccarono quando furono involate al santo asilo, tuttavolta fallirono, perchè non si tennero salde nella primiera voglia, ma restarono nel secolo, mentre potevano tornare nella religione. E per questa volubile condotta sono poste in quella regione più bassa. La quale tuttavia non è la loro stanza, ma quivi gli si sono mostrate, per significargli, in maniera a lui conveniente, il luogo che occupano nell'empireo, dove contemplano, e godono Dio con gli altri comprensori. E ne arreca la ragione dicendogli: a voi, che vivete nella carne, gli spirituali obbietti per sensibili immagini, che li adombrino, bisogna manifestare. Chè l'uomo alla conoscenza delle intelligibili cose, altro che pe' sensi, non perviene.

Qui si mostraron non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè *solo da sensato apprende*
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.

Digitized by Google

Per questo la scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio; ed altro intende;
E santa chiesa con aspetto umano
Gabriello e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano [1].

Tanto l'Alighieri discorda, e s'allontana non solo dagli idealisti, dagli scettici, da'panteisti e somiglianti fanatici, che matteggiano dietro i loro ventosi, e torbidi pensieri, ma ancora dagli ontologi e nobili, e volgari. Potrei addurre altri luoghi assai della divina commedia a confermare il detto sin qui su tale argomento, e a confutare qualche comentatore, il quale per inopia di soda filosofia ha creduto, che in questa materia, per iscagionar Dante dalla contraddizione, non v'era altro partito che fargli abbracciare la dottrina delle idee innate, di alcune almanco. Ma me ne ritiene la molestia che forse recherei a' lettori, e il veder che il lavoro mi si va allargando per via, e piglia un giro molto più ampio di quello che io non immaginava.

---

[1] Par. iv. 37.

Digitized by Google

CAPO VI

L'Alighieri professa che il bene non è ciò che piace semplicemente alla volontà, ma ciò che risultando dall'ordine dell'universo perfeziona l'uomo

Prima di volgerci al secondo capo proposto non dobbiamo lasciare di conoscere che senta il nostro poeta intorno al bene, che è il motore, e il termine della morale libertà, e il cui concetto hanno sì bruttamente guasto i liberali. Sovvengavi che questi opinano, che somma libertà morale è assoluta indipendenza della volontà; che allora solo essa gode di questo suo natìo, e legittimo diritto, quando può operare ciò che le piace. E come non le sarebbe tanto consentito, se l'obbietto, e le leggi de' suoi desiderii, e delle sue operazioni le si porgessero di fuori, così è natural cosa, ch' ella li trovi dentro di sè. E come quel che le piace è suo bene, così termine, e misura delle sue brame, e delle sue azioni sarà quanto frulla all'uomo pel cervello. Il quale, com' essa, è pure assoluto sovrano. In somma vengono a dire che ogni amore è buono e onesto; come S. Agostino ci lasciò scritto de' liberali dell'età sua, i quali pur tenevano, e dicevano al pari di quelli de' giorni nostri; *quod volumus bonum est, quod placet sanctum est;* e come Dante ricorda della lussuriosa Cleopatra.

Che a vizio di lussuria fu sì rotta
Che libito fè licito in sua legge
Per tôrre il biasmo in che era condotta [1].

[1] Inf. v. 55.

Digitized by Google

Ora il nostro poeta divisa affatto l'opposto. E primamente, come testè abbiamo notato, ei reputa che l'anima, perchè si ecciti all'amore, ha bisogno che l'apprensiva sua potenza le spieghi innanzi la specie dell'obbietto amabile, cui ella trae da essere verace, cioè, dal sensato. Di poi nel decimonono del paradiso l'aquila dileguato un dubbio, che Dante le avea mosso circa la giustizia de'giudizii divini, finisce avvertendolo, che è giusto sol quanto consuona colla divina volontà.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona [1].

Onde si mostra che egli ributta come falso ed empio il credere, che sia bene ciò che alla prava volontà dell'uomo diletta, come insegnano i liberali. Ma la volontà divina come la conosciamo noi, affinchè con quella le opere nostre concordino? Essa ci si palesa dall'ordine dell'universo, il quale, ritraendo il pensiero di Dio, ne rivela ancora la volontà. In quell'ordine è impressa l'orma del provido Signore, e le intelligenti creature leggono in essa i suoi consigli, a' quali operando si conformino.

Dal paradiso terrestre Beatrice guardando nel sole che nasce, e Dante mirando negli occhi di lei, s'alzano alla sfera del fuoco. Dante si ammira com'ei nella gravezza del corpo trascenda l'aria, e l'etere, fluidi leggerissimi, e Beatrice, appresso d'un pio sospiro, fissandolo con piglio pieno d'amorevole compassione, gli dice, che a torto si stupisce del suo sa-

[1] Par. xix. 88.

Digitized by Google

lire. La presente sua condizione non solo non lo vieta, ma lo domanda. Purgato già d'ogni terreno affetto dee di necessità poggiare verso il cielo, come fiamma, cui nulla s'attraversa, vola lieve in alto. E questa legge è imposta dall'ordine che stringe le cose, e vi genera armonìa. La quale rende somiglianza di Dio, che, nell' unità della sua essenza, infinite perfezioni racchiude; e nella quale, e le intelligenti, e le ragionevoli sostanze vagheggiano stampato il vestigio dell' idea, e del volere di lui. E quella prendendo a regola de' proprii pensieri, ed affetti ne nasce, che i loro giudizii siano veri, e buone le loro operazioni.

E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma,
Che l' universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma [1].

L'Alighieri inoltre è tanto alieno dal credere che ogni amore sia retto, e lodevole, che questa opinione chiama apertamente errore; e nomina ciechi quei che la tengono.

L' error de' ciechi che si fanno duci [2].

Che dolce zaffata pe' liberali, che con rara modestia si hanno per veggenti, e vogliono a forza guidare

[1] Par. I. 103. — [2] Purg. XVIII. 18.

Digitized by Google

il mondo colla luce, di che son privi! E intorno a siffatta quistione si allarga in bella, e stupenda dottrina. Dice adunque, che e nel creatore, e nelle creature innato è l'amore, il quale è di due sorti. Naturale o spontaneo, ragionevole o libero. Il primo non è soggetto ad errore, l'altro può sviarsi, o perchè s'inclina, e si ferma in obbietto reo; o perchè, quantunque a retto termine intenda, pure non vi si conduce con quel passo che conviene. E ciò accade qualora, o si muove troppo lento a' beni del cielo, o con impeto troppo gagliardo corre a que' della terra. Poscia svolti questi principii con mirabile chiarezza, e vigore, come suole, si fa a dire, che ognuno apprende, e brama in confuso un bene, nel quale si quieti, e di raggiungerlo si sforza. E questo è Dio, in cui l'uomo trova la sua pace. Ma v'ha un altro bene, che non ci fa felici, perchè non è l'essenza, radice, e frutto d'ogni bene, e sono le cose difettive, alle quali chi troppo amando si abbandona, in cambio di ottenere riposo, e gaudio, incorre in turbamento, e in affanno. Dunque deduco che se Dante dimostra essere cecità lamentabile opinare, che ogni amore sia buono, ed onesto, dimostra del pari che sono spenti d'ogni luce d'intelletto que' che pensano che la morale libertà consista nel fare ciò che piace alla volontà.

Questa a sentir di lui di doppio amore s'accende, e l'obbietto esterno del quale può infiammarsi è triplice; o buono, o reo, o indifferente; e tutti e tre la tirano. Se si appiglia al primo consegue vero bene, avvegnachè al senso non partorisca piacere, ma generi noia e dolore; se elegge il secondo ne acquista

Digitized by Google

male, benchè se ne appaghi l'appetito; se al terzo di soverchio si attacca pur danno ne coglie, sebbene la parte animalesca dell' uomo se ne contenti. Onde si scorge che Dante non istima, che bene dell'uomo sia ciò, che piace indistintamente alla volontà; ma ciò, che la ragionevole sua natura comporta, e richiede. Alla quale anzi spesso nuoce quello, che consola la carne, e il capriccio che le corre dietro. La ragione mostra all'uomo, che il suo bene si accoglie nell'ordine, che dalle cose riluce, e quello dee amare la volontà, se pur desidera serbarsi ragionevolmente libera. E dir questa sciolta da ogni soggezione, e da ogni regola, è sì grande stolidezza, secondo la filosofia del nostro poeta, che non solamente vuole che sottostìa all' armonìa delle cose, dalle quali prenda le norme del suo operare, ma ancora, come l' istinto può da quella stornarla e spingerla fuori strada, al freno delle leggi umane, e divine obbedisca non meno che alle autorità legittime, che quelle impongono e guardano. Leggete nel decimosesto canto del purgatorio ciò che mette in bocca a Marco Lombardo intorno alla creazione dell'anima, e a'suoi affetti. Poesìa sovrumana, senza dubbio, direbbe il Petrarca, dettata all'Alighieri da qualche rivelazione angelica.

Esce di mano a Lui che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla,
  Salvo che, mossa da lieto Fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla.

Digitized by Google

Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce lo suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè il pastor, che precede
Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire, ond' ella è ghiotta
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta [1].

Ma basti del primo punto.

---

[1] Purg. xvi. 85.

Digitized by Google

CAPO VII

Dante dimostra falso che la mente umana non possa mai nè dubitare, nè errare, nè alcuna cosa ignorare, come debbono sostenere quei che propugnano la libertà di pensiero

Asserii secondamente, e con ragioni fermai, che, per la libertà di pensiero, la mente non può mai nè dubitare, nè errare. Or Dante, e con quel che dice, e con quel che fa, manifesta il contrario. Nel quarto canto del paradiso, chiarito che il nostro intelletto non posa, se non l'illustri l'infinita verità, e confutati gli scettici, segue a dire, che appiè del tronco del vero germina il dubbio a guisa di rampollo, ed aggiunge che così vuole natura, la quale per tal via di passo in passo ci mena alla sommità della scienza.

Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo;
Se non, ciascun desio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio, ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo [1].

[1] Par. iv. 124.

Digitized by Google

Ed egli in tutta la divina commedia non è una espressione continua di questo certissimo principio? Quanti dubbii non muove ad ogni tratto, ora a Virgilio, ora all'ombre de' tre regni, ed ora massimamente a Beatrice? Da una verità che gli venga schiusa quante quistioni non gli si svegliano nello spirito? L'immensa tela in che si stende il sacro poema non è, per dir così, un tessuto di gravi dubbii proposti dal poeta, e sciolti da quelli che ha presi a guida, e da coloro ne'quali si abbatte. E qua il vediamo irretito in un dubbio, là scoppiare, se non se ne spiega, dentro a un altro. E per la contentezza che prova quando Virgilio spande luce su' dubbiosi suoi pensieri, giunge a dire, che gli è grato il dubbiare non meno che il sapere.

O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata [1].

Che poi avvisi che la mente umana possa errare si mostra da cento luoghi della divina commedia. C'incontrò già di riferire quello in cui ricorda la calamità, che, dopo il peccato del primo padre, afflisse la nostra specie, la quale giacque inferma per molti secoli in grande errore. Sappiamo pure che il paganesimo è da lui chiamato l'antico errore, in che s'invescava già la gente folle. Poco innanzi lo sentimmo tassare l'errore de' ciechi che si fanno duci. Tralascio gli altri passi che qui potrei allegare sullo stesso

[1] Inf. xi. 91.

Digitized by Google

soggetto, chè sarebbe troppo lungo. Ne reco due soli, ne' quali Dante scopre la doppia sorgente, da cui deriva ogni errore. Essi sono il senso, e la volontà. Come il pensiero piglia le mosse da' sensibili obbietti, così accade non di rado che, non essendo questi bene disposti, perchè la facoltà apprensiva vi operi intorno, la specie che ella ne trae è falsa, e, pur credendola vera, vi s'inganna, e giudica delle cose diversamente da quello che sono. E di ciò Beatrice scaltrisce il nostro poeta. Il quale, avendole chiesto che fossero le macchie della luna, che davano occasione al volgo di favoleggiare, che Caino con un fascio di spine dimorasse in quel pianeta, da lei si sente rispondere, che se que' che vivono quaggiù, così stimando, s' ingannano, perchè corrono incauti a giudicare di cose troppo remote dalla vista; egli non dee più stupirsi, mentre scorge que' segni buî in tale distanza, che non possono più giungergli all'occhio con immagine falsata.

Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrian punger gli strali
D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali [1].

Anche Beatrice lo certifica, che la volontà è cagione di errore. Nel ragionargli della memoria degli angeli l'ammonisce, che sbaglia, e chi di essa priva af-

[1] Par. II. 52.

Digitized by Google

fatto quegli spiriti; e chi insegna, che l'abbiano somigliante all'umana. Perocchè, quantunque siano dotati di memoria; tuttavia questa non esercitano col richiamare i passati concetti, come facciamo noi, ma col vederli in Dio dove *si appunta ogni quando*. Poi rimprovera quelli che, per voglia smoderata di comparir sapienti, mettono fuori erronee dottrine.

Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa è più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero [1].

Dalle cose discorse mi sembra che si deduca strettamente che l'Alighieri non tiene, che l'uomo possa tutto conoscere, ciò che dicemmo sorgere in terzo luogo dalla libertà di pensiero. La quale non solo esige, che la mente umana sia affrancata d'ogni soggezione, e non possa mai, nè errare, nè dubitare; ma ancora che nulla debba ignorare. Ci siamo fatti certi, che Dante confuta le due prime asserzioni, or ci resta ad esporre come egli abbatta la terza. E innanzi tratto, ricordiamo quello, che con acerbo modo gli avventa Virgilio, prima di rispondergli che fosse fortuna, e come tramutasse d'uno in un altro i beni fugaci di questa vita. Essi sono nel cerchio dove penano i prodighi, e gli avari. Virgilio da'loro tormenti piglia occasione di far considerare a Dante la breve

[1] Par. xxix. 82.

Digitized by Google

vanità delle terrene ricchezze, cui governa fortuna, e per le quali gli uomini s'inimicano, e si azzuffano. Ed ei chiede al maestro che gli spieghi, che è fortuna, e come avvenga, che abbia in sua balìa i beni del mondo. Questi gli si volge quasi con ira, e gli dice, poichè tanta ignoranza vi grava, io voglio, come si fa del cibo a'fanciulli, imboccarti la verità.

E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche [1].

Di poi ci è noto che Dante per tutto il poema or domanda l'uno, or l'altro per liberarsi specialmente dall'ignoranza, che l'intenebra. Ma è nel terzo del purgatorio dove con nobile severità flagella la boria di saper tutto. Il sole gli ferisce le spalle, e però l'ombra del suo corpo gli si stende innanzi, e, non vedendo quella di Virgilio, gli viene sospetto ch'ei non l'abbia abbandonato; quindi si volge di costa con paura. Quegli lo riconforta, e gli dichiara, che il suo corpo è tale da non rompere i raggi del sole, ma che li lascia trascorrere, onde, se non getta ombra, non si maravigli. Poscia gli dice, in generale, che la virtù divina dispone siffatti corpi a sofferire supplizii, e caldo, e gelo; tuttavolta, come il faccia, ci tien chiuso. Di che prende a mordere quelli, che con pazza baldanza pretendono sapere ogni cosa. Grida tenetevi contenti, o mortali, di salire dagli effetti alle cagioni, non v'attentate di conoscere la traccia investigabile delle infinite strade, che tiene Dio nel-

[1] Inf. vii. 70.

Digitized by Google

l'operare. Se voi aveste potuto saper tutto, Adamo non avrebbe peccato, e non sarebbe stato bisogno che Maria avesse partorito il Redentore. E già vedeste tanti nobilissimi ingegni, che, presi da questa brama insana d'intender tutto, si affaticarono indarno, ed ora quel desiderio stolto di eterna tristezza li accora.

Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*,
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.
E disïar vedeste senza frutto,
Tai che sarebbe il lor desìo quietato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato [1].

E Beatrice nel XIX del paradiso non insegna al poeta, che Lucifero cadde dal cielo nell'abisso per avidità superba di saper quello che non poteva? E non aggiunge appresso, che ogni creatura, da meno di lui, non è atta a comprendere quel bene che è senza fine, e sè con sè misura?

E ciò fa certo che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.

[1] Purg. III. 34.

Digitized by Google

E quinci appar, ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene,
Ch' è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene;
Non può di sua natura esser possente.
Tanto che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente [1].

CAPO VIII

Dante confuta il razionalismo mostrando che vi ha una scienza soprannaturale, a cui l' umano pensiero da sè non può pervenire

Fin qui ha parlato dell' umana ignoranza entro il giro delle cose naturali. Ma può la nostra mente innalzarsi da sè alla regione della scienza soprannaturale? La libertà di pensiero l' afferma, Dante lo nega. I liberali dicono: se la scienza soprannaturale è vera, la ragione colle sue forze può acquistarla, perchè di sua natura abbraccia ogni vero. Onde se essa trascende, e sfugge l'acume del nostro intelletto, come gli scolastici, e i loro discepoli sostengono, dà indizio di non esser vera, dunque non sarà altro che il falso, l'assurdo, il contradditorio. E tali sono i misteri che ciecamente credono i cristiani. La mente

[1] Par. xix. 46.

Digitized by Google

vuol vedere, e ciò ch'ella non vede è tenebra e nullezza. Dunque o non si dà cotesta scienza soprannaturale, o essa è sotto il dominio della ragione. Or Dante che spasima pel medio evo professa una doppia scienza, la naturale, e la soprannaturale. La prima si procaccia colla ragione, la seconda si dona dalla fede.

La nostra ragione è lume di debile raggio, quindi non può scoprire altro che il finito, e questo è l'universo da cui tuttavia toglie l'idea astratta dell'infinito nel concetto di causa prima, che è Dio; il quale nella sua illimitata natura nasconde de'secreti impenetrabili, e incomprensibili a creata intelligenza. De'quali perchè l'uomo abbia notizia è mestieri che il pietoso signore glieli sveli, e che egli creda alla divina parola rivelatrice. E questa è la fede. Tutti i comentatori della divina commedia ravvisano in Virgilio figurata la ragione naturale, la scienza soprannaturale in Beatrice. Or che dice, che fa Virgilio? Pretende, come i liberali, che non v'abbia limite, il quale parta i due campi? Invade temerario il regno di Beatrice? Egli opera l'opposto. Ripete più volte con franco linguaggio, che la sua dottrina è ristretta ne' termini della natura. E dove Dante gli proponga dubbi, che sorpassino l'umana ragione, gli risponde con semplicità sconosciuta all'orgoglio liberalesco, ch'ei non vale a risolverli, ma che attenda Beatrice ed ella gli sciorrà ogni nodo, perchè l'occhio di lei vede tutto.

Rechiamo alcune di queste magnanime proteste. Nel sesto canto del purgatorio molte ombre supplicano all'Alighieri, che de' suoi preghi le giovi appo

Digitized by Google

Dio, perchè si accorci la loro pena. Egli, ricordandosi che il figliuol d'Anchise nel sesto dell'Eneide dice a Palinuro, che non speri di piegare l'immutabile fato colle preghiere, vôlto al suo duca così gli parla: O la speranza di questi spiriti è vana, o il tuo detto mi è oscuro? E Virgilio a lui: Queste ombre sperano bene, e la mia sentenza è chiara a chi dirittamente la guarda. Palinuro era nell'inferno, dove l'anima mai non torna a buon volere, onde il pregar per lui era inutile. Iddio rifiuta le suppliche che gli si porgono pe' dannati, i quali gli saranno in eterno nemici. Spesso accoglie le preci che gli s'innalzano per queste benedette, perchè le ama, e le aspetta in paradiso. Nondimeno la tua difficoltà è tale, che a me non è dato rimuoverla come conviene. Questa è materia che può ragionarla appieno solo la tua donna, la quale tu vedrai ridente e felice in cima a questo monte.

Veramente a così alto sospetto
  Non ti fermar, se quella nol ti dice,
  Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto.
Non so se intendi, io dico di Beatrice.
  Tu la vedrai di sopra in sulla vetta
  Di questo monte ridente e felice [1].

Nel quindicesimo della stessa cantica Virgilio mostra a Dante, che l'invidia, la quale si genera da'beni manchevoli della terra, perchè, se questi gli ha, quegli n'è privo, non avrebbe luogo, se gli uomini s'in-

[1] Purg. vi. 43.

Digitized by Google

namorassero di Dio. Il quale posseduto da uno non si scema per l'altro, anzi quanto maggiore è il numero di quelli, che lo posseggono, tanto più pieno è il gaudio, che ciascuno ne riporta. L'Alighieri si ammira, perchè non intende, come mai uno stesso bene quanto più si divide, tanto più arrichisca chi ne viene a parte. E Virgilio gli spiega con altissima scienza come ciò accada, pure finisce dicendo: se la mia ragione non ti soddisfa, Beatrice ti appagherà compiutamente questa brama, ed ogni altra che ti spunti in cuore.

Quell'infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà quanto trova d'ardore,
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama
E come specchio l'uno all'altro rende
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente,
Ti torrà questa e ciascun'altra brama [1].

E nel decimottavo canto Virgilio avea spiegato che fosse amore, onde nascesse, come si torcesse a male, e ne avea conchiuso, che andavano assai lontani dal vero quelli, che ogni amore dicevano retto, e commendevole. Ma Dante nel sentir che l'amore

[1] Pur. xv. 67.

Digitized by Google

sorgeva nell'animo alla vista del piacevole obbietto, il quale era cagione che la volontà se ne infiammasse, viene in nuovo dubbio, e l'apre al suo dottore. Ei mi sembra, dice, che nell'amore non possa trovarsi colpa. Perocchè, se la materia gli si somministra da fuori, e questa è l'unica cagione che lo muove, sia che esso si storni, sia che inceda diritto, non è opera sua, di che nè lode acquista, nè biasimo. E Virgilio gli risponde; che quantunque si conceda che l'amore si accenda necessariamente nell'uomo, nondimeno questi va fornito della virtù che consiglia, cioè della ragione, la quale, discernendo l'obbietto buono dal reo, modera l'assenso. In somma è dotato del libero arbitrio, per cui può contenere lo scomposto affetto, e il temperato seguire. Non pertanto, prima di sgombrare sì dottamente la perplessità del discepolo, premette che su tale argomento gli dirà sol quanto vede ragione, ma che si aspetti a Beatrice, la quale glie ne svolgerà ogni piega, mentre la è opera di fede.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta,
Pure a Beatrice ch'è opra di fede [1].

Finalmente Virgilio come avea detto a Stazio, che avrebbe guidato Dante sin dove comportava la sua scuola, così, non appena fu giunto con lui sul vertice della montagna, dove siede il paradiso terrestre, gli fissa in volto lo sguardo e gli favella così: Io ti ho scorto a contemplare il fuoco eterno, e il tempo-

[1] Purg. xviii. 46.

Digitized by Google

rale. Or siam venuti in parte dove la mia scienza si tace, perchè non vede più oltre. Finchè non venga colei, che lagrimando mi pregò a recarti aiuto, e che sarà quinci appresso tua maestra, e tua guida, puoi, come più ti aggrada, o assiderti qui, o entrare nel vago, e delizioso giardino, che ti ride innanti; chè per opera mia, il tuo arbitrio è libero omai dalla tirannìa de' pravi appetiti, ed è tornato diritto e sano.

Come la scala tutta sotto noi
  Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi.
E disse: il temporal fuoco e l'eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte,
  Lo tuo piacere omai prendi per duce,
  Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi il sol che in la fronte ti riluce,
  Vedi l'erbette, i fiori e gli arboscelli,
  Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno,
  Libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno
Perch' io te sopra te corono e mitrio [1].

Ma quando Virgilio lascia Dante, e si dilegua?

[1] Purg. xxvii. 124.

Digitized by Google

Quando compare Beatrice, per far segno, che la ragione cede luogo alla fede. Il poeta, contato come al cominciare del giorno avea già egli veduta la plaga orientale tutta rosata, e il resto del cielo dipinto di bel sereno, e il sole levarsi ombrato di vapori sì temperati, che l'occhio potea a lungo sostenerlo segue:

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori;
Sovra candido vel cinta d'oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva [1].

Ella era Beatrice, la sua donna, e, riconosciutala all'occulta virtù, che gl'infuse, e al volto, si piegò a sinistra per dire al suo duca, che l'avea preso uno smarrimento mortale. Se non che quegli era scomparso, e il poeta così teneramente l'esprime:

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diémi [2].

Dunque è più chiaro della luce, che Dante sgrida, e rintuzza l'arroganza di saper tutto, che è il terzo germoglio della libertà di pensiero.

---

[1] Purg. xxx. 28 — [2] xxx. 49.

Digitized by Google

CAPO IX

Dante nemico implacabile della licenza, che si cela sotto le sembianze della morale libertà alla liberalesca

Sarà egli per sorte meno ostile alla licenza, che è la furia, la qual si nasconde sotto la larva della somma libertà morale di cui trattiamo? No; egli l'abbomina, la perseguita, la sfolgora; la vuole sbandita dalla terra. Quando vediamo che altri chiama l'ingegno, l'arte, l'uso, e tutto il vigor dell'animo a ritrarre, e mostrare la deformità, la turpitudine, la laidezza di una persona, o d'una cosa e l'abbandona a farne scempio a ciò, che possa immaginarsi di più tormentoso, e di più atroce, e di questo non contento le balza sopra e le ficca i denti addosso, e la squarcia e la strazia, non diciamo noi: costui, per certo, è concitato a tanto furore da odio profondo, e implacabile? Certo costui vuol ridurre a nulla, vuole scacciato dagli occhi, e dal mondo ciò che di tant'ira l'agita, e l'infiamma. Or così Dante si disfrena contro la licenza. Aprite il suo inferno, mirate quelle scene dove raccolte in gruppi campeggiano paurose le umane nequizie. Chi seppe tratteggiarle con tinte più vive, e più fiere? Chi vide mai quadri più foschi, e più terribili? Chi non impallidì chi non pianse a spettacolo si truce? Quando non dee abborrire le anime triste di coloro, che vissero senza infamia, e sen-

Digitized by Google

za lode, ciò sono gl' infingardi, colui che così li dipinge?

Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia li sdegna,
Non ragioniam di lor ma guarda e passa [1].

Di quali pene li aggrava? Di fastidiose e di vili.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto [2].

Come tratta que' che sommettono la ragione al talento, e seguono come bestie l'appetito, voglio dire i lascivi? In luogo buio gli dà a turbinare ad una bufera vorticosa, e li fa percuotere, e stracciare contro gli aspri massi della ripa infernale.

Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta
Se da contrarii venti è combattuto.

[1] Inf. iii. 46. — [2] 64.

Digitized by Google

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su li mena;
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena [1].

Quanto poco conosce l'Alighieri le ragioni della carne, quanto è poco liberale, con quanta severità giudica e flagella gl'innocenti sfoghi d'amore! Sembra proprio un gesuita de' più arcigni. I veri liberali hanno in conto di tirannìa questa soggezione del senso allo spirito. Poscia tra quella sozza greggia nomina coloro, che la storia ci dice rotti animalescamente a lussuria. Il che ci fa più manifesto l'intendimento del poeta, e della divina commedia. Ei brama che gli uomini stringano il morso alla licenza, or perchè vi si conducano, è uopo che quella prendano a vile, e ne concepiscano sdegno, e orrore. E come il vizio quanto più è grande, tanto è più brutto, e quindi desta maggiore raccapriccio, così l' acuto ingegno di

[1] Inf. v. 28.

Digitized by Google

Dante vide che a raggiungere il suo scopo, gli era bisogno scegliere, e dall' età passate, e dalla sua i più famosi peccatori, che fossero cime di malvagi, e fattine tipi d'ingiustizia, di dissolutezza, d'invidia, di violenza, di crudeltà, di perfidia, e di altrettali vizii, e, a' debiti castighi sottopostili, li proponesse a meditare alle genti, affinchè se ne sbigottissero, e d'ogni vergognoso laccio si distrigassero.

E quell'ingordissimo, che i Fiorentini, come egli stesso dice all'Alighieri, chiamarono Ciacco, non è tipo de' golosi? A qual supplizio lo condanna il poeta? Ad una pioggia che lo travaglia, e lo tempesta senza requie, e a' morsi del trifauce Cerbero, che è simbolo più espressivo del vizio della gola. Le tre bocche dinotano l'insaziabile voracità, gli occhi vermigli l'abuso del vino, e la barba unta, ed atra il grasso de' cibi, onde s'insudicia il crapulone. E qui pure Dante contrasta palesemente agli assiomi de'liberali. La gola, dicono essi, non è una parte nobilissima dell'uomo? Dunque le si dia quanto sa chiedere. Non meno cortese e amorevole si porge all'avarizia, e alla prodigalità. Dante, che non si fregia della gentilezza de' framassoni del secolo decimonono, ma ed opera e parla colla ruvida semplicità del trecento, chiama guerci i prodighi, e gli avari, e li fa cozzar di fronte, e dirsi a vicenda villanìa. E ci avverte che del riconoscerli è nulla. Tanto la sordidezza della loro colpa li ha sfigurati.

Gl' iracondi, e gli accidiosi tuffa nella palude stigia, nella quale un tristo ruscello, da una torbida fonte cascando, s' accoglie. I primi nuotano a fior d'acqua, i secondi sono sommersi nel fangoso stagno

Digitized by Google

cui fanno pullulare al sommo, perchè nella strozza occupata dall' onda melmosa gorgogliano questo gemito, che Dante chiama inno con amara ironia.

Fitti nel limo dicon; tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo.
Or ci attristiam nella belletta negra;
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra [1].

Tipo di bestiale iracondia, e d' orgoglio insano fu Filippo Argenti, come ci narra Boccaccio in una delle sue novelle, e però tutto acconcio a' disegni del poeta. Egli lo gitta nella stigia fogna. Benchè il passo non sia breve, pure m' incresce troncarlo: esso disteso fa più visibile l' astio di Dante contro gli stizzosi e i superbi. Detto adunque che entrò con Virgilio nella barchetta di Flegiàs, altro rabbioso insigne, descrive l'incontro coll'Argenti, e ciò che avvenne di quel frenetico.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui. S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

[1] Inf. vii. 121.

Digitized by Google

Allora stese al legno ambo le mani,
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo; via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disìo converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti;
Lo Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro [1].

Non mi trattengo qui a riferire com'ei s'inveisca contro la licenza del credere, e dove imprigioni gli eretici, che già ne abbiamo parlato altrove quanto basta. Scendiamo con lui nelle bolge, dove sprofon-

[1] Inf. viii. 31.

Digitized by Google

da la violenza, la frode, il tradimento, cioè gl'idoli de'liberali, e le manifestazioni più vive della loro moralità. Vedremo il grande, ed incorrotto italiano a grado a grado infiammarsi, ardere, e divampare d'ira magnanima contro i più perfidi, e i più inumani, e scaricar loro sul capo colpi irreparabili, e stampar le loro fronti d'eterna infamia. Li chiude prima dentro la città del fuoco, e li stipa nel pozzo, nel quale l'abisso restringendosi si serra, e donde esala una pestilenza di morte. Sulla proda della roccia in ruina, appiè della quale ondeggia una riviera di sangue s'accoscia il Minotauro, mostro immane, divoratore di carne umana. Entro i flutti sanguigni bolle chiunque noccia altrui per violenza. Que'che *dier nel sangue, e nell'aver di piglio*, vuol dire, i tiranni, sono immersi sino al ciglio nella pozza rosseggiante, e vengono saettati da' centauri, che corrono come in caccia intorno alla ripa. E qui, com'è uso, aduna i più feroci oppressori di genti, que' che Omero chiamò mangiapopoli. Un Alessandro, sia il Macedone, sia il Feréo, entrambi crudelissimi. Un Dionisio di Siracusa, Ezzelino da Romano, che fu vera tigre. Obizzo da Este anch'esso spietato. Vengono poscia i meno bestiali, e il sangue digrada, e chi raggiunge alla gola, chi sotto il petto, e via via sino a che ad alcuni non copre altro che i piedi. Seguono, nel secondo girone de' violenti, que' che si privano della vita, e que' che sciupano le proprie sostanze: i suicidi, e gli scialacquatori. Gli uni trasforma in piante salvatiche le cui foglie sono stracciate da avide arpie; e gli altri fa inseguire, e mettere in brani da nere cagne, frugate da instancabile foga. Qui non mi

Digitized by Google

si vieti di presentare la viva pittura, che ne stende il poeta, perchè si paia più indubitato, quanto egli discordi da' liberali, che raccomandano il suicidio come via segnata dalla natura per uscir di miseria, quando il vivere è amaro; e comandano che si fondano gli averi, per tener dietro a' loro sogni, o per colmare le loro borse. Dante e Virgilio, dilungati dal vermiglio guado, entrano in un bosco, il quale non ha traccia di strada, e tutto v' è folto di piante meste con rami bistorti, e nodosi. Esse non portano pomi ma stecchi velenosi, tra' quali si annidano le arpie. L'Alighieri ascolta d'ogni parte gemiti lamentevoli, nè sa donde muovano. Tutto smarrito s'arresta. E Virgilio a lui: Se tu tronchi da alcuno di questi alberi strani qualche fraschetta, fuggirà da te errore e paura. Ed egli obbedisce.

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi,
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossimo anime di serpi [1].

È Pier delle Vigne segretario, e aiutatore audace dell'empio Federico II di Svevia. A' poeti, che ne lo pregano, narra la fortuna a cui era salito, e la calamità in che, per altrui invidia, fu travolto, la morte

[1] Inf. xiii. 31.

Digitized by Google

che si diede per furore, e finalmente il modo, onde l'anima del suicida si lega ne' pruni di quella selva. Di quest'ultimo capo importa a noi. Udiamolo.

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Sorge in vermena, ed in pianta silvestra
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore ed al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però che alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta [1].

Stupenda e terribile invenzione! Quel far balestrare a caso nel settimo cerchio l'anima *feroce*, che da sè si svelle dal corpo; quel dannarla a germogliare come *gran di spelta*, e crescere in pruno selvaggio, quel pascere delle sue foglie *le arpie*, e ciò che più spicca, quel farla tornare sulla terra il giorno dell'universale giudizio a ripigliare il proprio corpo, non per rivestirsene, ma per istrascinarlo lungo la dolente selva, e appenderlo al pruno, che l'incarcera, affinchè se lo vegga spenzolare innanzi per sempre, e questo perchè *non è giusto aver ciò ch'uom si to-*

[1] Inf. xiii. 94.

Digitized by Google

glie, non è l'ideale del castigo, che possa infliggersi al suicida, non mostra l'orrore tragrandissimo, che avea Dante per misfatto sì vile, non è una sentenza solennissima contro la codarda dottrina de' liberali?

Ma volgiamo gli occhi, e gli orecchi a' dissipatori de' proprii beni. I poeti sono ancora attenti al tronco credendo che seguitasse a dire, quando un rumore somigliante a quello, che s'ode nel bosco, allorchè i cani ormano, e cacciano il cinghiale, li sorprende. Son due scialoni, che per la selva corrono l'uno appresso all'altro, e dietro ad entrambi volano cagne ratte come veltri pur ora scatenati. Come li hanno raggiunti li addentano, e li dilaniano. Scerpano loro le membra, come le furie delle loro passioni nel mondo ne sciparono le sostanze

Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta.
E quel dinanzi: accorri, accorri, Morte:
E l'altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del toppo,
E poichè forse gli fallia la lena
Di sè, e d'un cespuglio fece un groppo
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portâr quelle membra dolenti [1].

[1] Inf. xiii. 115.

Digitized by Google

CAPO X

Dispregiatori di Dio, frodolenti, adulatori, barattieri, ipocriti

Una pioggia di fuoco che cade lenta, e a larghe falde crucia quelli, che usarono forza a Dio, alla natura, all'arte. Sotto l'eternale ardore altri di essi stanno supini, altri seggono tutti raccolti, ed altri vanno continuamente in giro. Qui giace Capaneo, il più superbo degli uomini. Ei si atteggia di tanto orgoglio, e avventa al cielo sì empii insulti, che ogni liberale ne perde. Ma Virgilio con grande impeto lo garrisce dicendogli: che l'indomabile superbia che l'invasa, è il suo più crudo martirio, e niun supplizio, salvo la rabbia che lo divora, potrebbe essere adeguata pena al sacrilego suo furore. Così Dante tratta i disprezzatori di Dio, o seguaci di Capaneo! E la stessa pioggia punisce i Sodomiti, tra i quali riconosce Brunetto Latini suo maestro, da cui sa, che altri letterati di grido con lui soggiacciono alla stessa pena, la quale travaglia anche gli usurai. Ma quel che più commuove gli sdegni in petto al nobile, e sincero italiano, è la frode; e però giunto sull'orlo del settimo cerchio, dove dal fondo dell'ottavo saliva Gerione immagine di quella, Virgilio così grida.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

. . . . . .

Digitized by Google

E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
Ma in sulla riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uòm giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose insin l'ascelle,
Lo dosso, e il petto, ed amendue le coste;
Dipinto avea di nodi e di rotelle [1].

Discesi in malebolge sulla schiena di Gerione si avvengono ne' seduttori di donne, che sono percossi di dietro da cornuti demonii.

Di qua, di là su per lo sasso tetro
Vidi demon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze [2].

Odono intanto dalla vicina bolgia, che manda insopportabile fetore, salire acute strida, e per veder meglio chi le tragga, montano sul colmo dell'arco, che quel pozzo cavalca. Corre loro agli occhi una gente convolta nello sterco. Sono gli adulatori; cosa schifa, e pestilente per l'Alighieri.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E con le palme sè medesma picchia.

[1] Inf. xvii. 1. — [2] xviii. 34.

Digitized by Google

Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
L'occhio a veder senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso [1].

Più la colpa è nera, e più il zelo di Dante sfavilla. Arriva alle buche dove col capo in giù, e i piedi in aria son fitti, come pali, i simoniaci. Già altrove ne facemmo menzione. Il dare, e tôrre a prezzo le cose sacre gli riempie l'animo di bile prepotente, e tuona.

O Simon Magó, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate,
Debbon essere spose, e voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state [2].

Virgilio quindi lo porta di peso in capo al ponte, che fa via dal quarto argine al quinto. Ei dichina lo sguardo nel sottoposto luogo, e vi scorge gl'indovini, e i maliardi, che hanno la faccia torta alle spalle, e però camminando invece di avanzare indietreggiano. Trovato sapientissimo per reprimere l'empia insolenza di sì diabolica genìa. Figuratevi qual più acer-

[1] Inf. 103. — [2] xix. 1.

Digitized by Google

bo supplizio non troverebbe il fecondo pensiero di Dante per gli spiritisti del secolo de'liberali, che non vuol credere a Dio, il quale non può non parlargli altro che il vero, e si avvilisce a prestar fede al demonio, che non sa se non ingannarlo. Stimo che non solo stravolgerebbe loro la faccia, e il collo agli omeri, ma li farebbe incedere capovolti, come quelli, che non pur si attentano di vedere troppo innanzi, ma ancora si ardiscono di credere a rovescio. Gli stregoni, e i fattucchieri più conti, e dell' antichità, e de' tempi suoi penano in questa fossa.

E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso.
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto [1].

E Virgilio additandogli Anfiarào rinomato indovino gli dice:

Mira ch' ha fatto petto delle spalle
Perchè volle veder troppo davanti
Diretro guarda, e fa ritroso calle [2].

Dove congrega i barattieri? Entro una pegola bol-

[1] Inf. xx. 7. — [2] 37.

Digitized by Google

lente, che tutti insozzandoli, e impaniandoli li brucia, senza disfarli. E tristo colui che da quell'impaccio tenace mette fuori il capo; una turba di fieri diavoli armati di raffi ne assiepano la sponda, e uncinano il mal capitato, e lo stracciano che è un pianto. Non sia molesto vedere in parte la comica e insieme lagrimevole scena, colla quale il poeta si piace di rappresentare il tormento che destina a sì infame mestiere. Era tutto inteso a mirare il bollore della pece, quando Virgilio dicendogli, guarda, guarda, lo trasse a sè, poscia segue:

Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda.
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero,
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ali aperte, e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, che era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecc' un degli anzïan di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita;
Ogni uom v' è barattier, fuorche Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Digitized by Google

Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi;
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli [1].

Ma per conoscere appieno di quant' odio frema Dante contro generazione sì prava, e come pennelleggi al vivo l'insuperabile astuzia, ond' è piena, converrebbe leggere non pure tutto questo canto, ma quello ancora che gli si continua appresso, specialmente lo scempio, che fanno i demonii del Navarrese Ciampolo. Il quale, essendo stato, forse come frate Gomita da Gallura, barattiere non piccolo, ma sovrano, e andando perciò fornito di lacciuoli a gran dovizia, seppe ingannare gli stessi diavoli, e liberarsi da'loro roncigli. Di che quelli ebbero buffa e rabbia, e de' dieci, che erano, due rimasero impaniati, e presi nella pece.

Di qual pena l'Alighieri reputa degna l'ipocrisia, che è una delle virtù cardinali de' framassoni? La grava di cappe di piombo, sì dorate all'esterno che abbagliano, per significare non solo la sua enormezza, ma anche la natura di tanto spregevole vizio, che simula luce di virtù.

[1] Inf. xxi. 25.

Digitized by Google

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatti della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutto piombo e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia [1].

Ma i Farisei consigliatori della morte di Gesù Cristo configge in croce, e nudi, e attraversati, per la via, li fa calpestare a quanti passano.

. . . . . agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri;
E il frate Catalan ch' a ciò s'accorse.
Mi disse, quel confitto che tu miri
Consigliò i Farisei, che convenìa
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta,
Qualunque passa com' ei pesa pria.
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa [2].

E che, dirà alcuno, Caifasso, Anna, e gli altri del

[1] Inf. xxiii. 58. — [2] 110.

Digitized by Google

sinedrio non furono sommi liberali? Non meritarono bene della patria, non vollero provvedere alla salute della nazione condannando Cristo, e comprando con trenta danari l'opera generosa dell'Iscariota, non intesero di togliere allo straniero pretesto di rapire loro l'indipendenza? Il figlio del fabbro di Galilea non commovea il popolo, non turbava l'ordine morale, non eccitava disprezzo, e rancore contro il pubblico reggimento? Come dunque Dante ardisce nabissar que' providi, e benefici accanto a Satanasso, e compungerli di tanta ambascia, ed esporli a tanto vilipendio? Per verità ei non intese lo spirito de' liberali, non ne penetrò i consigli, non ne conobbe lo scopo. Se tutto questo avesse saputo, invece di sbalzare que' padri della patria in malebolge a siffatto vitupero, gli avrebbe trionfalmente innalzati a qualcuno de' più alti cieli; e se tra le nove sfere non vi fosse stato luogo atto ad accogliere sì gloriosi personaggi, e benemeriti, gli mancava per ventura estro da crear per essi la decima? Che non meritano questi pietosi, che non dee farsi per loro?

Ed io rispondo che sono dello stesso vostro avviso. Se Dante era liberale lo stringeva obbligo di far non che quello che voi dite con tanto crucciosa facondia, ma qualche altra cosa di meglio eziandio. Or, se ha operato il contrario, non dee ripetersi, che egli è tutto ruggine, e sangue nero verso i liberali? Ma voi, o lettori, ben vi avvedete che non dà in questo rovello, se non un liberaletto primaticcio, cioè un massoncino dal pel biondo, che ha sentito solo le prime lezioni, e che è iniziato appena ne'misteri augusti del grande architetto. In somma è un sempli-

Digitized by Google

cetto tirone nell'opera del murare, e non per anco fratello da archipensolo, e da cazzuola; pute tuttora di profanità. Chè i vecchi e matricolati non se ne dànno pur pensiero, anzi si guardano dal far vista di accorgersi del mal passo, vi sdrucciolano su snelli snelli e via. Sanno bene i volponi che Dante è il martello che li schiaccia, li stritola, li sminuzza, e ne fa polvere; che la divina commedia è per essi spada tagliente che li fora, li squarta, li trincia. Tuttavia non ignorano, che il grande italiano può far lor buon giuoco appo la gioventù, e però, da valenti ipocriti, gli s' inchinano, e gli mostrano riverenza, e affetto filiale. Nella divina commedia arde il sacro fuoco, che li avviva, e li scalda; e però come pudiche, e vigili vestali lo guardano e lo custodiscono giorno e notte, perchè non si spenga. Quanta tenerezza!

Ma, perchè Dante parli da liberale, non bisognerà metterlo alla tortura, e collarlo di forza? Non bisognerà contorcerlo, stirarlo, mutilarlo, per dargli il ceffo di framassone? Che importa? Que' gentili non se ne turbano. Chi non sa che hanno le viscere impastate d'acciaio, e temprate con bava di draghi? Dante per essi è un arnese, e se ne valgono a loro posta. Vedete amore spasimato, che gli portano! Se lo recano sempre nel seno, se lo tengono sempre fra le mani, lo meditano sempre. Chi più di loro esalta, e magnifica Dante? Per Dante istituiscono accademie, per Dante stampano giornali, per Dante aprono scuole, e chi sa se qualche più tenero ammiratore di lui non faccia de' divoti pellegrinaggi alla sua tomba, per avere dalle ceneri adorate sublimi ispirazioni d'amor patrio? E come gli antichi Farisei, per os-

Digitized by Google

sequio alla legge, delle sentenze più profonde, tratte da quella, e impresse nelle filaterie, ornavano con fasto le braccia, così i liberali de' più preziosi motti di Dante fregiano i cordoni cavallereschi, e i risolacci nazionali. E come quelli nell'antico testamento, inteso a sghembo, trovavano prenunziato il trionfo dei Giudei sopra le genti, e la gloria di Gerusalemme su tutte le città, e il ritorno del beato regno di Davide, così i liberali leggono profetata nella divina commedia, che è la loro bibbia, la liberazione d'Italia. La quale tornerà grande, come a' tempi de'Curii, de'Fabrizii, e degli Africani; e dal Campidoglio detterà leggi alle nazioni della terra, e farà tremare i re, e vedrà di nuovo i tiranni incatenati, e supplichevoli a' suoi piedi. Ma ci siamo allargati troppo su tale materia, che è da trattar di proposito nella terza parte di questo libro.

CAPO XI

Ladri — Falsarii — Traditori

Ripigliamo il filo. A'suoi terribili colpi non isfuggono i ladri. Gli aduna entro un covo di serpi per numero infinite, per qualità velenosissime. Là chelidri e faree, là cencri e anfesibene, là tutte le altre specie di bisce, e di vipere, che infestano l'Etiopia, e la regione, che sovrasta al mar rosso. Questi lubrici animali legano a que' furaci le mani, ne avvinghiano il collo, e le braccia, si attorcigliano, e si abbarbicano loro al petto, alle cosce, a tutto il corpo.

Digitized by Google

Li mordono, e in men che non si dice, alcuni di essi s'accendono, ardono, e cascano in cenere, la quale poscia, di subito raccogliendosi, ripiglia l'aspetto del ladro. Altri ricevuto il morso, poco a poco si tramutano nella serpe, che li ha addentati, e questa si converte nel morsicato. Nuova, e mirabile trasformazione, che vince a pezza quelle di Ovidio, non che quelle di Lucano; e il poeta stesso se ne compiace, e se ne vanta. Tra' primi il pessimo Vanni Fucci a tal modo si concia.

Ed ecco ad un ch'era da nostra proda
S'avventò un serpente, ch'il trafisse
Là dove il collo alle spalle s'annoda.
Nè O si tosto mai, nè I si scrisse,
Com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto.

. . . . . .

Lo duca il domandò poi chi egli era,
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana
Poco tempo è in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
Siccome a mul ch'io fui; son Vanni Fucci;
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana [1].

Dante, che l'avea conosciuto già *uom di sanguc*,

[1] Inf. xxxiv. 97.

Digitized by Google

e di corrucci, chiede a Virgilio, che dica a quel tristo, che non s'involi, ma palesi la colpa, che lo precipitò in quel gagno. E il ladro che l'intende si volge a lui, e così gli parla:

Io non posso negar quel, che tu chiedi
Io giù son messo tanto, perch'io fui
Ladro alla sagrestìa de' belli arredi.

Per chi furò non altro che belli arredi ad una sagrestìa l'Alighieri aguzzò l'ingegno a trovare sì inudito tormento; dove andrebbe a cercare le serpi per cruciare quelli, che spogliano con avidità più che sacrilega i templi, e gli altari dell'Altissimo, e le rapaci mani cacciano ne' tabernacoli dove sta Cristo in sacramento? S'ei vivesse, non mi è dubbio che chiamerebbe dalle foreste americane il serpente boa, perchè de'suoi teneri abbracciamenti, e de'suoi baci soavi consolasse questi abbominati ladroni. A petto a' quali l'empio Vanni Fucci non è se non un timido e modesto traforello. Tra i secondi è un Agnolo Brunelleschi. Contr'esso un serpente si slancia, e coi sei piedi tutto gli si appiglia. Con que' di mezzo gli avvince il ventre, con quei d'innanzi gli prende le braccia, e co' deretani gli avviluppa le cosce; la coda gli ripiega su per le reni, e gli addenta l'una e l'altra guancia. Così avvinghiati l'uno si mescola coll'altro, e, come cera che si squagli, confondono le membra, e il colore, e ne nasce un misto inesplicabile d'uomo, e di serpe. È inoltre un Buoso degli Abati, il quale, trafitto nell'ombelico da un serpentello *livido, e nero come gran di pepe*, gli cade disteso innan-

Digitized by Google

zi. Si guardano a vicenda, e in silenzio; la ferita getta fumo in alto, che s'incontra e s'unisce con quello, che parte dalla bocca della fiera. Qui l'uno e l'altro non solo si tramutano, ma si trasnaturano. Il serpentello acquista essere e forma d'uomo, e il ferito prende sostanza, e aspetto di serpente. Non pongo qui il modo di questa singolare trasnaturazione, chè mi bisognerebbe trascrivere presso che tutto il canto.

Que' che diedero altrui consigli frodolenti, arte insegnata, raccomandata, celebrata a piena gola nelle officine liberalesche, muovono fasciati e involti di ultrici fiamme, che li costringono a gemere, e a mugliare. Tanto era acceso l'Alighieri della vostra libertà morale! Mirate come l'accarezza, come l'esalta, come la premia! Ogni sua parola è un rimprovero che la svergogna, è un dardo, che la trapassa. Dante è vostro, è vostro, riparatevi sotto la sua ombra, tenetevi stretti al suo seno. Egli è il vostro presidio, non ve lo lasciate rapire. Cantatelo oggimai a' merlotti e a' ranocchi. Avanziamo. Discorrendo della libertà religiosa facemmo menzione del castigo, che il poeta assegna a' seminatori di scisme, e di discordie. Vedemmo che mozza le mani, spicca il capo dal busto, spara il petto, squarcia il ventre a que' malnati; in somma ne fa orribile macello. Pena giustissima, che la sapienza e il diritto zelo dell'Alighieri vide a quelli confarsi. Onde qui non ne fo motto, tanto più che la via lunga ne sospinge. Siamo all'ultima cinta di malebolge, però più presso al padre di menzogna. Vi piangono i falsatori distinti in varie torme. Primi vengono que' che falsarono i metalli, o

Digitized by Google

gli alchimisti. Giacciono per terra ricoperti da capo a piè di croste scabbiose, gli uni ammucchiati sugli altri.

Qual sopra il ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si tramutava per lo tristo calle [1].

Il fastidio del pizzicore, che li tormenta è tale, che a furia si smagliano le carni coll' unghie.

Seguono quelli che falsarono in sè l' altrui persona, e li stimola una rabbia sfrenata, e vanno, come pazzi, assannando i compagni. Il poeta ricorda in prima Atamante, ed Ecuba. Quegli, re di Tebe, vôlto in furore da Giunone, percosse ad un sasso Clearco suo figlio; questa, regina di Troia, andando in cattività latrò forsennata come cane, quando scorse il suo Polidoro ucciso sulla riva del mar di Tracia. Poscia ripiglia.

Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane;
Quanto io vidi in due ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase tremando
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi
E va rabbioso altrui così conciando [2].

[1] Inf. xxix. 67. — [2] xxx. 22.

Digitized by Google

Da ultimo si mostrano i falsatori delle monete, e de' fatti. Agli uni, oppressi da una mostruosa idropisìa, s' impaluda nel ventre un maligno umore, e tanto lo gonfia, che ne fa loro siepe agli occhi. Gli altri sono riarsi d' acutissima febbre, onde gittano un lezzo, che ammorba. La vena di Dante, l' osservammo già, per versare, non langue, ma s' avvalora più, e si rinfranca. Essa scaturisce da ricca sorgente; e la muove lo sdegno smisurato; che anima l'onesto poeta contro la licenza. S' avvicina *al verme reo che il mondo fora*, e la sua poesia suona più lugubre, più cupa, più fiera. La parte ima dell'inferno è un lago ghiacciato. A maniera di torri circondano l'oscuro pozzo i giganti, degni satelliti del principe della superbia. Essi sono simboli della forza più selvaggia, e dell'orgoglio più temerario. Abbiamo scorto in Capaneo con quanto orrore esecri Dante siffatto vizio. Ma qui non ci noî vedere come lo detesti, e lo punisca in Efialte, gigante superbissimo tra que' superbi. Prima lo mostra avvinto nelle braccia, e nel petto fino all' anguinaia a cinque giri di catena. Poi continua:

Questo superbo voll'essere esperto
Di sua potenza contro il sommo Giove;
Disse 'l mio duca; ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome, e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai dei,
Le braccia ch' ei menò giammai non muove [1].

[1] Inf. xxxi. 91.

Digitized by Google

Il gigante Anteo depone il poeta sul fondo dell' abisso, il quale è ricoperto d' un' acqua che si aggela al ventare delle smisurate ali di Lucifero, che vi sta nel mezzo. Que' che tradirono le cose, e le persone più care, e più sacre vi penano rappresi nel ghiaccio. Il quale, dal nome di quattro notissimi traditori, si divide in quattro giri. La Caina punisce quelli che tradirono i parenti; l'Antenora que' che tradirono la patria; la Tolomea que' che tradirono gli amici; la Giudecca quelli che tradirono i sovrani, e Dio. Dante, non appena ha toccato quel baratro, che non sa più tenersi, e dal fido petto gli si sprigiona un torrente di bile generosa. La vista di que' vili l' infiamma, l' ira e il disprezzo che gli scoppiano dall' animo, e gli fremono sul labbro, qui toccano il colmo. Pesta que' maledetti, li schioma, li beffa, li svillaneggia. Ma bisogna udir lui, che mostra sul primo la difficoltà di ritrarre tanta nequizia.

S' io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce.
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente, ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco [1].

Poi subito, spirando sdegno, così si volge a' traditori:

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlar m' è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe! [2]

[1] Inf. xxxii. 1. — [2] 13.

Digitized by Google

Guardate con qual mordace vivezza entra a descrivere la ghiaccia, e innanzi tutto, la condizione di quelli, che vi sono chiusi da'piedi a' lombi.

Come noi fummo giù nel pozzo souro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udi' mi: guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste dei fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Ostericch
Nè il Tanai là sotto lo freddo cielo.
Com' era quivi: che se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avrìa pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia;
Da bocca 'l freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia [1].

Quanto tagliente colorito non è quel vocabol di *fratei* in bocca a quelli, che non conobbero affatto

[1] Inf. xxxi. 16.

Digitized by Google

pietà di fratelli, anzi con feroce perfidia li tradirono e li spensero? Quel lividore, quel crocchiar de'denti, quel chinare i volti per tema d'essere riconosciuti, quel pianto che lor piove dagli occhi, non pingono al vivo l'orrore di Dante per quell'odiosa genìa. Qui dovremmo arrestarci più a lungo. Ma guardiamo l'Antenora. Il poeta inoltra e dice.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
  Fatti pel freddo: onde mi vien ribrezzo,
  E verrà sempre, de'gelati guazzi.
E mentre che andavamo invèr lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si rauna
  Ed io tremava nell'eterno rezzo.
Se voler fu, o destino, o fortuna
  Non so; ma passeggiando tra le teste,
  Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Montaperti perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
  Sì ch' io m'esca d'un dubbio per costui:
  Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; od io dissi a colui,
  Che bestemmiava duramente ancora
  Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
  Percotendo, rispose, altrui le gote
  Sì, che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
  Fu mia risposta, se domandi fama,
  Ch' io metta 'l nome tuo tra l'altre note.

Digitized by Google

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
  Lèvati quinci, e non mi dar più lagna;
  Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna
  E dissi: E' converrà che tu ti nomi
  O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi
  Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti
  E tratti glien avea più d' una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle;
  Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai diss' io non vò che più favelle,
  Malvagio traditor, ch' alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle [1].

---

[1] Inf. xxxii. 70.

Digitized by Google

CAPO XII

Traditori della patria, degli amici, de' parenti, de' sovrani, di Dio

Crescendo la perfidia cresce il supplizio, e insieme la collera dell'Alighieri. L'Antenora serra nella ghiacciaia insino alla gola i traditori della patria. Non v'ha delitto più infame del tradimento. Esso si oppone alla fede, e alla lealtà che sono le prime virtù sociali. Ond'è natural cosa, che il traditore fugga soprattutto di essere scoperto, e nominato, e brami che la memoria di sè si sperda e perisca. Dante, conoscitore sottile de' misteri del cuore umano, quest'obbrobrio massimamente si ferma a rilevare. Il suo canto se ne innalza, il suo odio se ne fa più sublime, e l'orrido peccato se ne aggrava di maggior vitupero. Quegli, nelle cui gote urta col piè, e contro del quale tanto romoreggia e tempesta, è Bocca degli Abati, Fiorentino, che, per danaro corrotto da' Ghibellini, nella battaglia di Montaperti, troncò alla sprovvista il braccio a Iacopo de'Pazzi, che portava il principale stendardo. I Guelfi perduto di vista quel segno si scompigliarono, e voltarono le spalle, lasciando sul campo quattromila valorosi. Poteva l'intemerato cittadino non rugghiare contro il malvagio e venale traditore? Dello spettacolo pieno di tanto terrore,

Digitized by Google

che il poeta presenta nel conte Ugolino, e dell' incomparabile poesia, onde lo tratteggia, non parlo; tra perchè non è chi nol sappia, come ancora perchè quella scena angosciosa e disperata non entra nel mio disegno. Ma nella rabbia, onde quel truce guasta, e divora il capo dell'arcivescovo Ruggieri fo osservare un altro tocco maestro, col quale Dante rende più visibile la viltà del brutto vizio che va descrivendo.

È legge inevitabile, che i traditori si detestino a vicenda, si guerreggino e si strazino: e il poeta questo figura nel bestiale atteggiamento, in cui, più che dipingere, scolpisce l'Ugolino, che del cranio del suo nemico ferocemente si pasce. Dante ascoltato il mesto e terribile racconto, ch' ei gli fa dell'angosciosa fine di sè, e de'suoi figliuoli, e imprecato a Pisa per la crudeltà usata contro quell'infelice, passa alla Tolomea. Qui i traditori non sono infitti nel ghiaccio in piè, e colla faccia volta in giù, come que'della Caina, e dell' Antenora, ma, per maggior pena, si stendono supini colla testa in fuori. Essi piangono, e le prime lagrime, per la gran freddura del luogo, appena uscite, si aggelano, e, facendo groppo sotto l'occhio, impediscono che le altre goccino, e le respingono in dietro. Il che genera dolore senza fine crudo in que'maledetti.

Noi passam' oltre, dove la gelata
  Ruvidamente un' altra gente fascia,
  Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
  E 'l duol, che truova 'n sugl' occhi rintoppo.
  Si volve in esso a far crescer l'ambascia:

Digitized by Google

Chè le lagrime prime fanno groppo
E sì, come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo [1].

Fin qui l'Alighieri ha esposto all'universale vendetta il tradimento, come umana mostruosità, ora, con pellegrina finzione, ce lo mette innanzi qual'opera diabolica. Il tradire gli amici, mentre loro si usa amorevolezza, perchè non sospettino di perfidia, è giudicata dal nostro poeta scelleraggine sì enorme, misfatto sì immane, che solo uno spirito infernale possa commetterlo. Però egli immagina, che l'anima di gente sì marrana sia già piombata nella Tolomea, e il corpo, che vive ancora nel mondo, sia mosso, e governato da un demonio. Di questa risma è il Bolognese Alberigo de' Manfredi, frate gaudente, il quale, riportata un'ingiuria da tal Manfredo, dissimulò buon tratto per modo da far credere all'ingiuriatore, che avesse dimenticato l'oltraggio, del quale pur meditava vendetta atroce. Poscia infingendosi cercò rappaciarsi con lui, e tornati amici, Alberigo l'invitò a pranzo, e lo sconsigliato vi si condusse. Come si venne al fine del desinare, Alberigo gridò forte, e disse: vengano le frutta. E in quella escono dalla stanza vicina fanti armati, che assaliscono l'incauto Manfredo, e l'ammazzano, nè perdonano a un suo figliuoletto, che avea quivi seco menato; ma trattolo di sotto la cappa d'Alberigo, ove erasi rifuggito, lo trucidano. Di questa farina è pure il Genovese Branca d'Oria, il quale uccise a tradimento il suo suocero Michel

[1] Inf. xxxiii. 91.

Digitized by Google

Zanche, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. E questi due diabolici traditori con un parente del d'Oria, che l'aiutò al parricidio, trova Dante nella Tolomea.

Ed un de' tristi della fredda crosta
  Gridò a noi: O anime crudeli
  Tanto, che data v' è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
  Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che il cor m'impregna
  Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
  Dimmi chi fosti, e se io non ti disbrigo,
  Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son frate Alberigo,
  Io son quel dalle frutta del mal orto,
  Che qui riprendo dattero per figo.
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
  Ed egli a me: come il mio corpo stea
  Nel mondo su, nulla scïenza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolòmea,
  Che spesse volte l'anima ci cade
  Innanzi che Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
  Le invetrïate lagrime del volto,
  Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, lo corpo suo l'è tolto
  Da un demonio, che poscia lo governa,
  Mentre che il tempo suo tutto sia vôlto.
Ella ruina in siffatta cisterna,
  E forse pare ancor lo corpo suso
  Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.

Digitized by Google

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m' inganni,
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un diavolo in sua vece,
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece [1].

È al fine pago il poeta di avere accumulato tanti supplizii, e tanta infamia sul capo de'traditori? Ha sfogato tutto il disprezzo, e tutta l'ira, che sentiva per ciurmaglia sì abbietta? La tremenda pittura è compiuta? no: vi manca l'ultima pennellata. Que' che tradirono i reggitori di popoli, e in essi il genere umano sono affatto sepolti nel ghiaccio.

Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante,
Altre, com' arco, il volto a' piedi inverte [2].

Ma per Bruto e Cassio, traditori di Giulio Cesare imperatore, e per Giuda che tradì Gesù Cristo non

[1] Inf. xxxiii. 10° — [2] xxxiv. 10.

Digitized by Google

v'ha luogo nell'inferno, che basti a punirli. Dove dunque tormenteranno? Il primo fellone apra le immense fauci, alzi le ferree braccia, e colle sanne spietate maciulli, e cogli artigli crudeli sgraffi que' perversi. Mirate Lucifero, spaventevole in vista, che per altezza vince a cento doppi i giganti, piantato nel mezzo della ghiaccia, che è il centro della terra, e il punto più rimoto dalla cima dell'empireo, dove siede Dio. In una sola testa ha tre facce, in ciascuna delle quali si spalanca una bocca a guisa di caverna. Con quella d' innanzi stringe, e morde il capo di Giuda, che fuori guizza con le gambe; coll' una delle altre due addenta le gambe di Bruto, e quelle di Cassio coll' altra, i quali spenzolano colla testa in giù.

Lo 'mperator del doloroso regno
  Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia,
  E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia;
  Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
  Ch' a cosiffatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto
  E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa
  L' una dinanzi e quell'era vermiglia;
Dell' altre due che s'aggiungeano a questa
  Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungeano al luogo della cresta,

Digitized by Google

La destra mi parea tra bianca e gialla.

. . . . . .

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù, c' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, c' hanno 'l capo di sotto
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto [1].

Se a Dante non pesa fermarsi tanto a percuotere i traditori neppure a noi dee tornar grave trattenerci ancora un poco a parlarne. E manifesto ch' ei li abbomina d' un astio profondo, bollente, implacabile. Dunque ne conchiudo abbomina del pari con astio profondo, bollente, implacabile i liberali, che combattiamo, ciò sono i framassoni. Che è framassonismo? Scuola di tradimento. Esso si rintana in tenebrosi conciliaboli, dove ammaestra i suoi a macchinare contro i re, contro i preti, contro l' umanità,

[1] Inf. xxxiv. 28.

Digitized by Google

contro Dio. Esso, come già il vecchio della montagna colle dolcezze, e con gl'incanti rendea disperatamente intrepidi i suoi assassini, disciplina col terrore a una schiavitù ignominiosa i suoi satelliti. Gli addestra alla perfidia, e loro dice: tradire i profani, che si oppongono alle nostre imprese, sia vostro vanto, e vostra gloria. Imparate a tradire con sapienza. E la truculenta masnada sbuca da quegli antri di morte, e si spande per la terra. Niuna bassezza sdegnano, si sommettono a ogni víltà, purchè dischiuda il varco al tradire. Per tradire s'insinuano nelle famiglie, si cacciano ne'governi, entrano nelle reggie, penetrano nel santuario. Per tradire si abbiettano a'potenti, adulano i principi, esaltano la religione. Per tradire si atteggiano di pietà ne'chiostri, fingono interezza ne'maneggi, si compongono a pudore ne'ritrovi. Per tradire coltivano le lettere, commendano le arti, promuovono le scienze, magnificano la civiltà. Per tradire incielano Dante. Ma Dante non si ammansa, nè s'inganna da questi furbi. Dante ha già fulminata la sentenza contro questi perfidi traditori. De'quali altri ha già dannato alle serpi con Vanni Fucci, e con Agnolo Brunelleschi. Altri alle fiamme con Ulisse, e Diomede. Altri al taglio della spada con Maometto, ed Alì. Quanti di loro non ha già ficcati nel ghiaccio di Cocito con Bocca degli Abati, e con quel da Duera? Quanti con frate Alberigo, e Branca d'Oria? Nè sono pochi quelli, che ha gettati con Bruto, Cassio, e Giuda tra le mascelle di Lucifero. Dante modello di fede inalterabile, i framassoni tipi di tradimento e di fellonìa. Essi sollevano alle stelle i traditori, Dante li sommerge nel fondo del-

Digitized by Google

l'abisso. Chi non dirà Dante liberale e padre de' liberali?

Da questa rapida descrizione dell'inferno dantesco resti adunque saldo che il poeta divino è odiatore, e vindice severo della licenza, che vuole divelta, e sterpata dal mondo. Ei la flagella sotto qualunque forma gli si manifesti. La pone dinanzi agli occhi di tutte le genti nella sua viltà e orridezza, ed invita l'umanità tuttaquanta a liberarsene, e ad esecrarla. Nè lascia d'oppugnarla nel purgatorio, dove si studia di cancellare gli ultimi vestigi della sua tirannìa. Parrebbe, che nel paradiso dovesse cessare dal perseguitarla: ma neppure in quell' altezza, e tra quelle ineffabili giocondità, e quella gloria beata l'austero giudice la dimentica. E come poteva dimenticarla? Non era la licenza soverchiante, che gli contristava i pensieri, e gli stringeva il cuore di crudele angoscia? Non era l'infiammato desiderio di fugarla dalla terra, che l'avea sospinto a quel viaggio, e accompagnato per tutto? Tra i tanti luoghi che mi si offrono trascelgo quel solo nel quale il grave e severo cittadino, deplorando la sfrenatezza della sua Firenze, nell'età, in cui egli vivea, con arte somma la paragona, perchè più risalti, colla sobrietà, e verecondia che prima l'onestava. Nel pianeta di Marte gli si mostra Cacciaguida suo trisavolo, morto in Paganìa, mentre combatteva pel santo sepolcro, sotto le insegne dell'imperatore Corrado. Dante, come ascolta da quel glorioso, che è suo parente, s'invoglia di saperne il nome, onde lo prega a significarcelo. Cacciaguida l'appaga, e gli dà ancora contezza della sua progenie; poi gli fa un mirabile ritratto dell'anti-

Digitized by Google

ca Firenze confrontandola con quella de' tempi del poeta:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè 'l tempo e la dote
Non fuggìan quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vôte
Non v' era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri, e le madri trastulla;
L' altra, traendo alla rôcca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.

Digitized by Google

Sarìa tenuta allor tal meraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Qual or sarìa Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida:
  E nell' antico vostro Battisteo
  Insieme fui cristiano e Caccaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
  Mia donna venne a me di val di Pado,
  E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia,
  Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace [1].

Ecco, o liberali, qual era la civiltà nel concetto di Dante. Purezza di religione, semplicità di costumi, modestia di vita, tenerezza di affetti domestici, probità, parsimonia, temperanza. Virtù in somma, e maschia virtù. Voi che non potete essere civili, perchè avete in odio la religione la quale è principio e fonte di civiltà, non essendovi dato altro che mendi-

[1] Par. xv. 97.

Digitized by Google

care a stento un pò di abbagliante coltura, questa chiamate civiltà. Ah! cari, la civiltà siede più alto: la civiltà è figlia di onestà, e madre di grandezza. La civiltà è cima del perfetto civile; è il regno del dritto. Que' lisci mendaci, che mal ricoprono le avvizzate, e cadaveriche guance della vostra Europa, le cui viscere occulta tabe consuma, non sono la civiltà, la quale rallegra solo l'Europa cattolica. La civiltà non isdegna la verace coltura, a cui ella dà vita, anzi si adorna de' vezzi, e delle grazie, che essa le porge, e che le aggiungono beltà e leggiadria; ma ove se ne spogli non perde l'avvenenza dell'aspetto, e riman pur vaga e piacente. L'Alighieri non loda il vizio, come fate voi, lo scredita; non lo innalza, lo deprime; non lo venera, lo calpesta. Nè così si conduce solo là dove si pone di proposito ad investirlo, ma quando meno te l'aspetti romoreggiando l'assale. Per tutto il poema, a chi sa sentirlo, mormora questo fremito sdegnoso, or contro i superbi:

Or superbite, e via col viso altero
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
Sì che veggiate il vostro mal sentiero [1].

Or contro i carnali:

Considerate la vostra semenza,
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtüte e conoscenza [2].

[1] Pur. xii. 70.—[2] Inf. xxvi. 118.

Digitized by Google

Or contro i cupidi:

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde! [1]

Or contro i vani:

Non è il mondan rumore altro ch' un fiato
Di vento ch' or vien quinci, ed or vien quindi
E muta nome, perchè muta lato.
. . . . . .
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce dalla terra acerba [2].

Or contro gli avari:

Maledetta sie tu antica lupa
Che più che tutte l' altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa [3].

Or contro gl' irosi:

O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle! [4].

E così a luogo a luogo contro ogn' altra dismisura si scaglia.

[1] Par. xxvii 121.—[2] Pur. xi. 100.—[3] xx. 10.—[4] Inf. xii. 49.

Digitized by Google

CAPO XIII

La divina commedia è il trionfo della virtù sul vizio

E omai fuor di quistione che Dante col suo poema scaccia dall'ingiusto dominio la licenza. Ma s'arresta qui egli? No: sugli avanzi del suo soglio infranto erge il trono della virtù. Il sublime concetto di quel grandissimo è questo « Il trionfo universale della virtù » Al quale non potendosi giungere se non si toglie di mezzo la licenza, prima gli fu mestieri atterrare questa, affinchè quella tornasse in seggio. Accertiamocene. Mi astengo dall'entrare di botto nella buia selva per trarne la luce che mi occorre; poichè quantunque anche da quelle tenebre sconsolate si possa far nascere tanto lume da rischiararne tutto il poema, come hanno avvisato tanti ingegnosi comentatori; nondimeno lascio da canto questa via, che mi trarrebbe troppo in lungo, mentre io voglio essere breve.

Dante nella divina commedia mi pare come un sole, che, nascendo, e movendo opacato da una spessa nube, cela il cammino che corre. Onde accade, che quelli che non lo mirano se non a traverso a quel velo, errino nel determinare il suo corso. E questi vi dice che va per un sentiero; quegli vi giura che incede per un altro diverso, ed anche contrario. Ma chi guarda attesamente verso il suo occaso s'avviene in un punto, che direi *fuoco*, il quale raccogliendo tutti

Digitized by Google

i raggi di quell'astro maraviglioso ne mostra con chiarezza, e il luogo onde si leva, e il viaggio che tiene. Questo fuoco rivelatore è, a mio credere, quel verso, che si legge nel trentunesimo del paradiso, nel quale Dante, toccata la meta del suo pellegrinaggio, dice alla sua donna:

Tu m' hai di servo tratto a libertate

Questa è la formola più intera del poema sacro. In queste poche parole il poeta aduna, e compendia, con un ordine, e una lucidezza, che non hanno pari, la mirabile epopea, a cui ha posto mano e cielo e terra. Qui quel sole sfavilla non ombrato da nebbia alcuna. Qui s'apre il mistero. Pertanto fisso in questo fuoco ragiono così. Dante confessa a Beatrice che ella l'ha rimosso da servitù, e lo ha menato a libertà. Mezzo a questo è stato il viaggio pe' tre regni del mondo di là. Dunque Dante, col meditare i supplizii disperati de' reprobi nell' inferno; le pene espiatrici degli eletti nel purgatorio; e i gaudii eternali de' beati nel paradiso, è uscito di servitù, ed è venuto in libertà. Ma egli nella sua persona rappresenta, e in ciò tutti concordano, l'uomo in generale; dunque l'umanità per quella triplice considerazione otterrà quel che ottenne Dante. Or siffatta contemplazione non è altro che il poema. Dunque il poema è via a quel termine, è mezzo a quel fine. Ciò posto, se io riesco a dimostrare che la libertà del poeta, e però dell' uomo è veramente l'ultimo scopo del viaggio, cioè della divina commedia, e che per tal libertà non s'intende altro che la virtù, e che lo stato servile, onde si al-

Digitized by Google

lontana non è se non il vizio, avrò dimostrato che Dante col sacro poema si propone di alzare nel mondo il regno della virtù sulle rovine del vizio. Potrei passarmi di dimostrare il primo capo, perchè niuno nega che Dante col viaggio misterioso, cioè col poema, voglia racquistare libertà, sebbene molti discordino nel determinarne la specie. Gli antichi interpetri affermano ad una voce, che sia libertà morale, e religiosa; de'moderni alcuni pretendono che il poeta muova in traccia di libertà civile ; altri battagliano per sostenere ch'ei cerchi libertà politica, come accennammo nel principio. Ciò non ostante, affinchè il discorso proceda con chiarezza , non lo trascuro , e me ne sbrigo in un tratto.

Virgilio e Dante , usciti dalla profonda notte dell'inferno a rivedere il cielo, che splende sereno sul purgatorio , che in forma di montagna si solleva in mezzo all'oceano , s'abbattono nell'austero Catone , che è a guardia dell'isola. Egli li crede dannati, che si siano fuggiti dall' eterna prigione , e con imperio chiede lor conto del fatto. Virgilio gli risponde in prima , che non viene da sè in quella regione , ma che una donna discesa dal cielo lo pregò a sovvenire del suo aiuto il compagno che va seco , il quale non per anco è soccombuto a morte , benchè per la sua follìa poco era mancato che non vi soggiacesse. Che per camparlo da tanto male avea preso quel cammino , mentre non ve n' era altro da ciò. Che gli avea fatto vedere le genti perdute , e oramai intendeva mostrargli le anime, che si purgavano in quel monte sotto la sua balìa. Di poi prende a blandirlo con dolce lusinga , e perchè il severo custode lor consenta,

Digitized by Google

che vadano oltre gli dice: Questo pellegrino va cercando libertà, che è cosa sì cara, come tu ben sai avendo per essa rifiutato di vivere.

Or ti piaccia gradir la sua venuta
Libertà va cercando, ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta [1].

Dunque Dante col viaggio cerca libertà, e solo libertà. Virgilio si sarebbe ben guardato di mentire a Catone. Or, dopo il faticoso cammino del purgatorio, e gli alti voli per le sfere, arrivato a vagheggiare la forma generale del paradiso, cioè la gloria di Dio, e de' beati, che gli si apre innanti sotto figura di candida rosa, si volge pieno di tenera riconoscenza a ringraziare Beatrice, che sedeva nel terzo giro del santo fiore, e tra le altre cose le dice:

Tu m'hai di servo tratto a libertate.

Il fine del viaggio è raggiunto; la libertà che il poeta va cercando è ottenuta. Dunque lo scopo capitale della divina commedia, il termine ultimo al quale ogn'altro si subordina, e si appunta non è il ritorno alla patria, non la libertà o civile di Firenze, o politica d'Italia, non tante altre sciocchissime, e goffissime fole. E perchè? Perchè Dante non ritornò mai in Firenze; non vide mai in quella ricomposte le cittadine discordie, perchè vide l'Italia sempre ritrosa, e avversa in gran parte al suo adorato imperatore da

[1] Pur. I. 70.

Digitized by Google

cui solo, come egli saldissimamente giudicava, sperar poteva libertà e pace. Ma qual sarà mai cotesta libertà, alla quale Beatrice l'ha condotto? Per rispondere ci si fa necessario recar qui tutto il passo.

O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In inferno lasciar le tue vestigie.
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere, e dalla tua bontade,
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza, in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi [1].

Dico adunque che la libertà, che Dante ha racquistata per opera di Beatrice, è libertà morale, è vita di grazia, è la più alta virtù cristiana; e la servitù, dalla quale l'ha cavato quella pietosa, è servitù morale, è tirannìa di peccato, e di vizio. Dal testo allegato si pare evidente che, aver tratto il poeta di servo a libertà, è lo stesso che avergli fatta sana l'anima. Dunque Beatrice l'avea liberato da un'infermità che gli aggravava lo spirito. Or l'anima inferma per errore, per passione, per peccato, per vizio, da quali di questi mali, ond'era presa l'anima del poeta, lo trasse Beatrice? Lo soggiunge Dante: essa gli rende

[1] Par. xxxi. 79.

Digitized by Google

quella sanità, che torna piacente l'anima a Dio: ma l'anima a Dio torna piacente per la grazia; dunque Beatrice gli procaccia la grazia. Dunque la libertà che gli donò fu la grazia; cioè abito di virtù soprannaturale. Per qual via lo ravvalorò di questa divina libertà? Per la contemplazione de'tre regni mentovati. Perciocchè Dante, affermato che dal suo potere, e dalla sua bontà riconosce la grazia di aver veduto quanto in quelli si aduna, e la virtù, onde della lor vista si è giovato, restringe in concisa forma la somma di tutti i benefizii che gli vennero da lei, dicendo:

Tu m'hai di servo tratto a libertate.

Di che si rileva, che questa libertà è frutto di quella contemplazione. Ma Dante era servo; e Beatrice dai vergognosi lacci lo scioglie. Che servitù era questa che pativa il misero Alighieri? Essa deve opporsi alla libertà, che ha conseguita. La quale essendo di tal natura che gli risana l'anima, e gliela rende accetta, e cara a Dio, è mestieri che quella servitù sia di tale specie, che gl'infermi l'anima, e gliela faccia spiacente a Dio. Ma questa non è altro che il peccato; dunque la servitù, onde l'ha tratto è servitù di peccato. Se il viaggio pe' tre regni figura la via alla libertà, e questa si rappresenta sotto la forma di sanità, sotto quale immagine nasconde l'Alighieri la servitù? Guardiamo il testo. Innanzi tutto riferisce grazie alla sua benigna liberatrice, d'avere per sua salute sofferto di calarsi all'inferno. Or ci è noto, che ella dal suo beato scanno discese in quel baratro per pregare Virgilio a soccorrere l'amico di lei nella

Digitized by Google

sciagura che l'oppressava. E questa qual'era? L'orrore della selva, e l'intoppo delle fiere. Dunque e la selva, e le fiere sono la calamità da cui dee essere campato, e però la selva, e le fiere sono immagine della servitù del peccato, in cui giaceva l'Alighieri, e da cui il trasse Beatrice. Per tanto, come il poema è mezzo di fuggir dalla selva oscura, intrigata, e selvaggia, cioè, dalla vile, e amara servitù del peccato, e di salire alla sommità de' cieli, cioè, alla libertà soprannaturale la più perfetta, così è chiaro, che esso è il mezzo da calcare il vizio, e la licenza, e poggiare a virtù. Dante adunque colla divina commedia intende a rialzare il regno della virtù sulle rovine del vizio, e della licenza. È trovato il punto il quale condensa tanta luce, che rischiara tutti i recessi, e dissipa tutte le ombre del poema sacro.

CAPO XIV

Dante va cercando libertà non politica, ma morale e religiosa

Or potrei leggiermente mostrare come tutte le parti, delle quali la divina commedia si compone, in mirabile armonia a quel concetto fondamentale rispondono. Ma, e sarebbe opera sterminata, e il mio argomento non lo comporta. Solo ne toccherò correndo alcuni luoghi, che più da presso riguardono questo scritto. E non potrebbe alcuno levarmisi contro dicendo: Virgilio, per lenire il corrucciato Catone, gli dice, che Dante va cercando libertà, la quale è sì cara cosa, che l'altero

Digitized by Google

romano lo sapeva a prova, mentre per essa si era ucciso. Or la libertà, per la quale Catone si tolse la vita, fu, come a tutti è noto, libertà politica. Onde, se Virgilio gli dichiarò, che l'Alighieri andava in cerca di libertà, bisogna dire che intendesse parlare di politica, e non di morale libertà. Bella obbiezione, ma più speciosa, che salda. Rispondo in primo luogo che Virgilio con quel « libertà va cercando, che è sì cara, come sa chi per lei vieta rifiuta » esprime solo la libertà in generale, non ne determina la specie. Nota semplicemente l'esercizio non impedito delle umane facoltà, il quale secondo la diversità specifica degli obbietti ne' quali si attua, e si svolge, prende forma, e nome diverso. E noi ripetiamo tuttodì, che non v'ha per l'uomo cosa nè più dolce, nè più grande della propria libertà; nè sì dicendo intendiamo favellare di questa, o di quella libertà in particolare; ma solamente indichiamo quel possesso, che ciascuno di noi ha di sè, e delle sue potenze, sicuro da ogni esterna forza. Dico di poi che, concesso ancora che da que'due versi non si definisca bene, il che non è, di quale libertà Virgilio discorra, da que'che li precedono ragguagliati con tutto ciò che abbiamo pur testè discorso, si circoscrive abbastanza. Alle gravi interrogazioni del *veglio onesto* Virgilio prima fè comporre Dante a riverenza.

Poscia rispose lui: Da me non venni,
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote il mio, che a te si nieghi.

Digitized by Google

Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follìa le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì, com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via,
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto sarìa lungo a dirti;
Dall' alto scende virtù, che m' aiuta,
Conducerlo a vederti, e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta,
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, che al gran dì sarà sì chiara [1].

Virgilio espone dunque a Catone com' egli ha mostrati al suo compagno i dannati per camparlo da morte, e lo ha fatto per le preghiere di una donna venuta dal cielo; e poi conchiude che l'Alighieri va cercando libertà.

Chi non vede che la morte, a cui si era avvicinato Dante per sua follìa, e dalla quale lo libera Virgilio, non è altro che la selva, la quale tanto è amara che poco più è morte? Chi non ravvisa che la libertà, ch' ei va cercando si oppone alla servitù di quello stato, che a morte lo appressava; cioè alla selva, che

[1] Purg. I. 52.

Digitized by Google

però è figura della servitù, da cui Dante dovea essere liberato? Ma la selva è simbolo di peccato, e di vizio; dunque la libertà ad essa contraria è conseguimento di grazia, e virtù, e perciò la libertà della quale, secondo che dice Virgilio a Catone, va in cerca l'Alighieri, non è libertà politica, ma morale e religiosa.

Si conferma inoltre che la selva è figura di peccato e di vizio da' rimproveri, che Beatrice fa a Dante, e dall'umile confessione di lui. Beatrice così l'accusa.

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita.
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali e in sogno ed altrimenti
Lo rivocai, sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto
Li prieghi miei piangendo furon pôrti [1].

Dunque, morta Beatrice, Dante si distolse dal dritto cammino, nel quale si era tenuto finchè ella visse, e volse i passi per fallace strada, correndo dietro a beni

[1] Purg. xxx. 127.

Digitized by Google

ingannevoli. L'amorosa donna, salita a beatitudine, lo richiamò in varii modi, ma tutto fu vano; quello sviato non sentiva, e tanto s'abbandonò che era vicino a perdersi. Un solo partito restava a trarlo di rovina; questo era menarlo a considerare i supplizii dei reprobi. E quella pia dalle gioie del paradiso non dubitò di scendere nell'ambascia infernale, per supplicare lagrimando Virgilio a farsi guida, e maestro a quel cieco per la regione de' perduti.

Nel quarto de' terzetti citati

E volse i passi suoi per via non vera
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

non è medesimezza col quarto del primo canto dell'inferno, dove il poeta seguitando a parlare della selva dice:

I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai!

Quel seguire bugiarde immagini di bene non significa, benchè sott'altra forma, il sonno da cui era preso l'Alighieri allorchè si dilungò dalla verace via? E questa non è lo stesso che la via non vera, per la quale ei si mise, come prima Beatrice passò di questa vita?

E quel

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorchè mostrargli le perdute genti.

Digitized by Google

non combacia a capello con quel passo del suddetto primo canto dell'inferno?

Mentre ch' io rovinava in basso loco
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Finalmente in quel terzetto riferito più sopra

Per questo visitai l' uscio de' morti
Ed a costui, che l' ha quassù condotto
I preghi miei piangendo furon pôrti

chi non iscorge, benchè in modo più ristretto, espresso ciò che Virgilio palesa a Dante per animarlo a prendere l'arduo viaggio?

Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi, più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana.
L'amico mio, e non della ventura
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura.
E temo che non sia già sì smarrito
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i ho di lui nel cielo udito.

Digitized by Google

Or muovi, e con la tua parola ornata
E con ciò ch' è mestieri al suo campare
L'aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare;
Vegno di loco ove tornar disìo:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

. . . . . .

Poscia che m' ebbe ragionato questo
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse [1].

Non v' ha, son certo, chi voglia negare uno essere il pensiero, che informa i luoghi confrontati. Uno stesso errore, uno stesso pericolo, uno stesso ostacolo, uno stesso aiuto, le stesse persone sono espresse da entrambi. Or se in que' dell' inferno si ragiona di una selva, da cui per le preghiere di Beatrice Virgilio allontana Dante; è adunque fuor d' ogni dubbio che della stessa selva fa segno quello del purgatorio. Ma nell' inferno la selva è servitù di peccato; dunque anche nel purgatorio di questa stessa si tratta, e però il terzetto del purgatorio i passi dell' inferno apertamente ricalza. Nè Dante nel rispondere a Beatrice si scolpa, ma umilmente si confessa reo.

Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose [2].

[1] Inf. ii. 52.—[2] Purg. xxxi. 34.

Digitized by Google

Sempre un concetto campeggia, e spesso collé medesime parole. Un traviamento dell' Alighieri cagionato dal fascino delle cose terrene non appena fu partita di quaggiù la sua donna. E si noti con animo attento che, se le lusinghevoli e fallaci cose del mondo furono occasione al poeta di dilungarsi dalla virtù, e darsi in preda al vizio; esse non ve lo forzarono. Fu la sua follezza che ve lo sospinse. Egli di proprio talento s'intrigò nell'orrida selva. Il perchè anche da questa parte cade a terra la strana opinione di quelli che vogliono ad ogni modo, che la selva sia figura di servitù politica o dell' esilio. In tal caso, essi sarebbero costretti a tenere, che Dante da sè, e per suo capriccio s' andasse in bando dalla patria. La qual cosa non solo contraddice alla divina commedia, alla storia, e al sentire universale, ma contrasta ancora di fronte coll' intimo convincimento di quelli, che sono obbligati a sostenerla. E non dicono essi che il grande italiano venne sbandito da Firenze, e strappato alle cose più caramente dilette dal furore del partito nemico, che levò la testa pe' conforti del Valois, protetto da Roma? Taccio poi che l'esilio gli fu decretato nel milletrecentodue, mentre la visione si compie nel milletrecento, quando l' Alighieri vivea tuttora in Firenze, e vi esercitava uffizio di priore. Oltre di che, fermato che Dante da servitù di peccato e di vizio viaggiando pe' tre regni perviene in libertà di grazia e di virtù, si spiegano assai di lieve le altre forme di dire traslato, onde con più vivezza ed efficacia esprime il passare che egli fa di misero stato a felice. Il peccato e il vizio generano angosciosa amaritudine; la grazia e la virtù portano dolcezza desi-

Digitized by Google

derabile. E l'Alighieri che lascia quelli e si riduce a queste dice con acconcia e bella metafora

Lascio lo fele, e vò pe' dolci pomi [1].

Il peccato e il vizio abbuiano lo spirito, e lo chiudono alla luce del vero. La grazia e la virtù lo rischiarano tutto e l'irraggiano. E Dante

Quinci su vò per non esser più cieco [2].

Il peccato e il vizio eccitano nel cuore turbamento e tempesta. La grazia e la virtù vi richiamano pace e serenità. E Dante

Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' passi di siffatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face [3].

Il savio e cattolico poeta non conosce altro che una sola servitù, e non ammette se non una sola libertà. La servitù del peccato, la libertà della grazia. Egli insegna che solo il peccato costituisce serva l'anima, e solo la grazia la rende libera.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene
Perchè del lume suo poco s'imbianca [4].

E perchè? per una profonda ragione teologica. Il

[1] Inf. xvi. 61.—[2] Purg. xxvi. 58.—[3] v. 61.—[4] Par. vii. 79.

Digitized by Google

peccato rende l'anima dissomigliante da Dio, perchè, quantunque le lasci il debile lume della ragione, e quello della fede, tuttavolta la priva della luce della grazia, che a lui l'assomiglia. A racquistare quest'unica e santa libertà è vôlta la divina commedia, e noi l'abbiamo evidentissimamente dimostrato. Pertanto qui chiudiamo la seconda parte di questa nostra opericciuola, ripetendo che l'Alighieri non consente al domma della somma libertà di coscienza, come l'intendono i liberali, ma lo confuta e l'annienta. Perciocchè egli combatte la libertà di pensiero, in cui quello ha radice, conculca la licenza, nella quale esso s'incorpora, e disfatto l'impero del vizio, sulle sue rovine fonda il regno della virtù più perfetta. Egli inizia e mena a termine questa impresa piena di sovrumano ardimento, e che niuno per lo innanzi nè tentò, nè concepì, con un poema unico al mondo. Onde a ragione la divina commedia dee chiamarsi l'epopea della libertà, della virtù, dell'umanità, del cattolicismo, poichè l'uomo spera indarno di trovare vera libertà e vera virtù fuori della religione cattolica, che di quella è sola madre e nutrice.

Ma e della lupa, e del veltro perchè tacete? Non occupano essi gran parte della divina commedia? Forse non entrano nel concetto fondamentale del poema? E non vi sovviene che tanti moderni eruditi pensano il contrario? E pure voi passate oltre con tanta disinvoltura. Tutto inteso a ristringere la divina commedia a moralità, e religione non avete manco badato che v'erano due animali, che pur dovevano darvi briga, e impedirvi non poco nel preso cammino. E pure il veltro vi latrava contro, e la lupa v'urlava

Digitized by Google

dietro. Non sapete voi che se non placate queste due bestie, che tengono tanta parte nel poema sacro, avrete venduto ciance? Ah! non sono esse da fuggire; se ne dee considerare la natura gl' istinti, la foga. Ah! s' intende vi hanno ricolmo di terrore, ed avete affrettato il passo, senza pur guardarle, e tuttavia qui stringe il nodo. Quel che soprattutto sbigottisce nella divina commedia è il conciliare il veltro e la lupa col resto del poema. Finchè non sarete venuto a questo avrete gittato il tempo e le parole. La difficoltà rimarrà sempre ferma a sfidarvi.

Rispondo prima che nè la lupa, nè il veltro mi hanno arrestato nel corso ed io tranquillamente l'ho compiuto toccandone la meta; onde, se volete che l' obbiezione vaglia, vi è bisogno farmi vedere, che io non abbia raggiunto il termine del mio viaggio appunto prechè ho voluto trascurare i due rabbiosi animali, mentre ho mostrato col fatto che niuna noia mi hanno data per la via. Dico appresso che, sebbene essi s' incontrino lungo la strada, nondimeno chi ben guarda, e donde questa comincia e dove finisce, ratto s' avvede, che potrebbe massime il veltro starne lontano, senza che se ne guastasse punto il vero, e fondamentale concetto della divina commedia. Inoltre sappiate che ho scorte le famose bestie, ne ho studiata l'indole, e i modi, ma come esse, ove si mirino congiunte, sono simboli di ragione politica, la quale se s'intreccia armonicamente alla ragione morale e religiosa del poema, tuttavia non le è necessaria, così ho creduto conveniente trattarne nella parte terza di questo libro, che ragionerà la politica di Dante messa a confronto con quella de' liberali.

Digitized by Google

Quivi non solo mi avvicinerò al veltro e alla lupa, ma cercherò di aizzarli, ed istigarli a dare in latrati e in urli più acuti, affinchè si paia che, per quanto spalanchino le fauci, e rinforzino il grido non mi mettono paura niente.

Digitized by Google

PARTE TERZA

CAPO I

Qui si espone come i liberali, massime gl'italiani. tirino la dottrina politica di Dante alla loro

Eccoci giunti in faccia all'ultima rocca de'liberali, sulla cui fronte sta scritto « Somma libertà politica ». Qui essi raccolti si tengono inespugnabili. Tali sono le fortificazioni, e i ripari onde si muniscono, tante le armi, e gli strumenti bellici, de' quali sono forniti, che mal per chi si ardisce muovere lor contro. Non temono d'assedio, nè d'assalto, nè di stratagemma, ributteranno gagliardi chiunque s'appressa. Hanno ceduto i due primi propugnacoli, perchè, a tenervisi ostinati, era temerario ed inutile consiglio, tanto aveano sdruciti i fianchi, e tanto erano sguerniti di munizioni, e poveri di vettovaglie. Qui faranno testa, nè si terranno timidamente sulle difese, ma, a viso aperto, voleranno ad offendere il nemico. Qui essi non cedono, qui combattono, vincono, trionfano. Parliamo senza figure. Dicono i liberali: benchè sia vero che il motto impresso sul nostro vessillo sia triplice, cioè, somma libertà religiosa, somma libertà morale, somma libertà politica; nondimeno quest'ultimo campeggia, e splende più spiccato in cima agli altri. A parlare schietto la nostra tessera è questa « Somma libertà politica ». Le altre due non costi-

Digitized by Google

tuiscono la nostra natura, non ne sono se non l'ornamento, e la perfezione. Se quelle manchino, il liberalismo non vien meno, ma sta tuttavia. Il perchè, quantunque Dante da noi si discosti in ciò che concerne libertà religiosa e morale, come avete ragionando chiarito, è nostro tuttora, perchè egli vuole quella stessa libertà politica, che noi vogliamo, anzi in tanto noi quella bramiamo, e propugniamo, in quanto l'Alighieri a bramarla, e a propugnarla c'insegna. Finchè adunque con efficacia d'ineluttabili argomenti non avrete mostrato, che egli ci è contrario anche in politica avrete tenzonato invano. E questa è tal prova, che, non solo a voi, ma a qualsivoglia altro, è affatto impossibile.

Il concetto politico di Dante non pure concorda, ma s'immedesima col nostro. E per verità noi vogliamo che tutti gl'italiani si congreghino, e si stringano in bella, e forte unità di nazione, sotto l'imperio d'un solo. Vogliamo perciò che il dominio temporale, e il governo civile del pontefice cessi. Il papa è assoluto, ed universale sovrano della cattolica comunanza. Il reggimento civile disdice al suo ministero tutto celeste, alle condizioni de'tempi, e alla civiltà de'popoli contrasta. Or Dante opinava, anzi immobilmente credeva che, come l'uomo individuo, e la famiglia non sono dannati da cieco destino a gemere nell'ignoranza, e nell'errore, nè a marcire nel vizio, e nell'infamia, ma da provida natura sono vôlti, e guidati al vero, alla virtù, alla gloria, così debba avvenire delle nazioni. Le quali, e possono, e debbono in questa terrena peregrinazione conseguire ordine, pace, e felicità. Se popoli parlanti una stessa lingua, abituati

Digitized by Google

negli stessi costumi, professanti una stessa religione, accolti sotto uno stesso cielo, ornati d'una stessa coltura, eredi delle stesse memorie, e della stessa grandezza, siano divisi in piccoli principati, o repubbliche, di dentro saranno ludibrio, o di tirannide, o di licenza plebea; di fuori saranno esposti alle bieche ambizioni de'più forti, finchè non vengano preda di cupidigia straniera. Di dentro li partirà la discordia, e li farà deboli, di fuori li assalirà la prepotenza, e li ridurrà servi. E dalla servitù nasceranno tutte le passioni più basse, e corruttrici che scacceranno l'onestà, la quiete, il valore. Ma queste genti disgregate, e in guerra raccolga sotto il suo scettro un potente, e le congiunga, e le regni; diventeranno nazione forte, virtuosa, gloriata. Gl'italiani si lacerano a vicenda, perchè si tengono disgiunti, e perchè sdegnano il paterno freno col quale dee temperarli, e correggerli l'imperatore. L'italia non cesserà da'dissidii che la spossano, e l'avviliscono, nè dalle lotte che la straziano, e la disertano finchè non diventi una sotto il dominio d'un solo; il quale sarà savissimo, potentissimo, e gloriosissimo. Chè uno è l'eletto da Dio a scorgere l'umano consorzio alla temporale felicità: l'imperatore. Uno a guidarlo alla pace eternale: il pontefice. Di questi due soli dati a'mortali il primo rischiara ad essi le vie della terra, il secondo le strade del cielo.

Questi pensieri espone; e svolge ampiamente ne'tre libri della sua monarchìa, questi insinua in più luoghi della divina commedia, ma in niun altro con maggiore forza, ed eloquenza poetica che nel VI del purgatorio. Nell'ultimo de'quattro cerchi, i quali, prima

Digitized by Google

che si venga alla porta dell'espiazione, aggirano quel monte, incontra Sordello da Mantova, che è tra coloro, i quali, per affetto alla gloria terrena, la celeste trascurarono. Quell'ombra non appena sente che Virgilio è Mantovano si leva ratto dal luogo in che sedeva, e corre ad abbracciare l'illustre poeta, e a fargli festa. Dante coll'arte de'contrapposti, da quell'accoglienza lieta e cordiale d'italiano ad italiano, toglie motivo di sfogarsi in acerbe querele contro le discordie cittadinesche, e politiche d'italia. Alla quale dirigendosi le dice: le tue genti s'inimicano, e si guerreggiano, e dall'ire fraterne colgono amaro frutto, perchè ribelli e insensate la legittima sovranità dell'imperatore rifiutano, al quale se docili si sommettessero non avrebbero cagione di contese, nè di pianto, nè del proprio sangue sozzerebbero le loro terre, nè sarebbero oppresse da tante calamità, ma di tranquillo, ed onesto vivere si rallegrebbero, ed in grido onorato ed immortale appo i presenti, e gli avvenire salirebbero.

Ahi serva italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa.
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda il seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

Digitized by Google

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustinïano, se la sella è vôta?
Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser divota,
E lascia seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni
Poi che ponesti mano alla bridella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita, e selvaggia
E dovresti inforcar gli suoi arcioni.
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia.
Ch' avete tu, e il tuo padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è secura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove
A vergognar ti vien della tua fama [1]

[1] Pur. vi. 76.

Digitized by Google

Ma se con tanta agrezza percuote le brighe cittadinesche, e l'insolenza popolare, e con tanta forza batte la detestabile infingardaggine dell'imperatore che lascia guastare, in maniera crudele, il giardino dell'impero, e se punge sì fieramente la tirannica signorìa della gente nuova, e la ridicola boria di quegli oscuri, che fanno mercato del parteggiare, con non minore impeto si spinge contro i pontefici, e li svergogna, perchè usurpano quel privilegio che Dio concesse unicamente all'imperatore, cioè il diritto di reggere i popoli nella civile, e nella politica convivenza. Il gran prete non ambisca temporale potenza, non congiunga al pastorale la spada, chè nol comporta il suo uffizio, stanziato solo a dirigere, e governare le anime. Di questo si contenti, e le cupide voglie rifreni, altrimenti darà di sè molesto, e vituperoso spettacolo, cadrà nel fango col carico soverchio, ed ingiusto, e si brutterà con esso. Questo dice alto per bocca di quel Marco Lombardo da voi più d'una volta menzionato.

Soleva Roma che 'l buon mondo feo
  Duo Soli aver che l'una e l'altra strada
  Facean vedere e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento ed è giunta la spada,
  Col pastorale e l'un coll'altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada.
Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme
  Se non mi credi, pon mente alla spiga
  Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

. . . . . .

Digitized by Google

Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti:
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti [1].

E sebbene la superbia de'reali di Francia, immaginati nel leone, e l'invidia, e la lussuria Fiorentina rappresentate nella lonza dissocino gli animi, e corrompano i costumi degl'italiani, pure l'avarizia di parte guelfa, della quale è capo Roma, e cui simboleggia la lupa, è il principio e la cagione di tanto lagrimevole condizione. L'avarizia tira la corte romana ad ogni eccesso. Il papa, che dovrebbe coll'esempio insegnare quanto siano vani e fuggevoli i beni di quaggiù non curandoli, in cambio si fa maestro di cupidità a'popoli che sguardano in lui. I quali premendo le sue orme, dietro a lui si sviano. Ma verrà il veltro, cioè un vicario dell'imperatore, per sapienza, per amore, per virtù insigne, il quale scaccerà dall'italiche contrade la maledetta lupa, e la sprofonderà di nuovo nell'inferno, donde invidia la trasse. Il che vuol dire, che la potenza imperiale fiaccherà la guelfa tracotanza, e ritorrà l'usurpato dominio al pontefice; lasciandogli quello che è suo, cioè la spirituale sovranità. E l'italia muterà aspetto. Poste giù le invidie, e spenti gli odii anticati non sarà più sminuzzata in frantumi, ma tornerà una dall'Alpi allo Stretto. Vi rifiorirà la giustizia, la concordia, la quiete

[1] Purg. xvi. 106.

Digitized by Google

che saranno seme d'imprese grandi e memorabili, e le genti tutte non la guarderanno più con disprezzo, ma la mireranno piene di stupore. Ecco che vale la lupa, ed ecco l'opera iniqua alla quale si fatica. Questo significa il veltro, e questa è la salute che porterà all'italia. Or tutto ciò non è liberalisimo puro? Non è dunque Dante liberale, e padre de' liberali?

Se non m'ingannò ho esposto con brevità, e con chiarezza ciò che pensano della politica dell'Alighieri i liberali, e le ragioni colle quali la loro sentenza rafforzano. A dir corto essi sostengono che in cima a'pensieri di Dante sedeva l'italia una e indipendente regnata da un solo. La quale opinione lo traeva di necessità a spogliare il pontefice del temporale dominio: che questo maraviglioso concetto stende nella monarchìa: che di questo empie il poema sacro: che di questo anima gli altri suoi scritti; e che questo è la somma della loro politica. Potrei rispondere che la loro somma libertà politica non è questa che vanno buccinando sì a lungo. Essa si esprime con una sola parola, *anarchìa*, o se meglio garba, *tirannìa pagana*. Nè dovrei molto affaticarmi a dimostrarlo. Le prove, che i moderni Timoleoni mi somministrano, sono tante e sì chiare che basterebbe solo rimemorarle, per convincere anco i più ritrosi, e persuaderli che io ben mi appongo. Ma mi giova supporre che essi questa volta non s'infingano, ma dicano quel che sentono intorno alla natura, e al fine delle loro politiche dottrine. Voglio esser largo; accetto la sfida nel luogo che essi scelgono, e mi servo delle armi che essi mi porgono. Vediamo se veramente la politica idea dell'Alighieri s'immedisimi colla loro.

Digitized by Google

CAPO II

Condizione civile e politica d'italia a' tempi dell' Alighieri

I valentuomini, come sogliono, in questa lor dicerìa hanno mescolate molte menzogne ad alcune verità, per acconciare le idee di Dante alle loro. A sbugiardarli convien qui dare esatta notizia delle politiche dottrine del grande italiano. Ei le spiegò, e le discusse, come si è toccato innanzi, in tre libri che volle intitolati *della monarchìa*, perchè vi ragiona del monarca universale. Queste bisogna recare in mezzo, come l'autore le spone, senza alterarle punto, affinchè si mostri aperto quanto i liberali le abbiano contorte, e sfigurate per tirarle a'loro biechi, e tenebrosi intendimenti. Vedremo da esse che, se Dante sognando vaneggiò, neppur sotto tale aspetto somiglia per nulla a que'frenetici, perchè quel di Dante fu delirio temperato a luogo a luogo da sani e robusti pensieri, la loro è demenza furiosa che, sorda ad ogni richiamo di ragione, freme bestialmente e imperversa.

Se non che prima di mostrare come l'Alighieri divisi la sua monarchìa reputo necessario far conoscere a'giovani lettori a che fossero ridotte di que'giorni le cose d'italia. La quale notizia ci scorgerà a congetturare come sorgesse nel pensiero di Dante l'universale monarca; e ci darà ragione dell'origine, e dell'uffizio ch'ei gli attribuisce, de' desiderii ne' quali il ghibellino si accende, affinchè quegli prevalga nel

Digitized by Google

nostro paese, e degli sforzi che usa, perchè imperi su i popoli. L'italia nel dugento era un mare in fortuna. Di fuori le città guerreggiavano le città, di dentro o erano oppresse, e insanguinate da tiranni, o sconvolte, e straziate dalle parti avverse. Que' che nelle abbominate lotte vincevano, cacciati in esilio i vinti, ne confiscavano i beni, ne diroccavano le case, ne consegnavano all'infamia la memoria. Questi raccoltisi, e fatte alleanze co'vicini, e co' lontani, tornavano armati a' danni della patria, la quale se soccombesse vedeva rinnovate le stragi, gli sbandeggiamenti, la rovina di quelli che la dominavano. Questi alla loro volta rannodatisi, e ingrossati, e chiamati in soccorso sino gli stranieri campeggiavano contro i nemici, che tal fiata erano i più stretti congiunti, i fratelli, i figliuoli; e, sia che ottenessero vittoria, sia che toccassero sconfitta, mai non posavano. Tanto fiere, e ostinate passioni li partivano: siffatta era la perpetua vicenda, che agitava questa terra infelice. E ne fanno testimonio non recusabile i cronisti di quell'età, non meno che i poeti. Tra questi non solo è Dante il quale, nel sesto del purgatorio che componeva verso il 1310, fa quella fosca dipintura degli odii rabbiosi, onde si rodevano le città d'italia.

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode [1].

[1] Purg. vi. 82.

Digitized by Google

Ma presso che un secolo innanzi, cioè nel 1220, il cancelliere bolognese Graziolo Bambagiuoli già cantava.

Non s'attien fede nè a comun, nè a parte,
Chè Guelfo e Ghibellino.
Veggio andar pellegrino,
E dal principe suo esser deserto.
Misera Italia! tu l' hai bene esperto
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino,
Quando per forza, e quando per mal' arte.

Molte cagioni generavano discordie, e crudeltà sì empie, ma la principale era l'inveterata ed irreconciliabile nimistà che ardeva tra la fazione guelfa e la ghibellina. Questa favoriva gl'imperatori, e sosteneva che il papa a lui fosse soggetto; quella teneva pel pontefice, e professava che da lui l'imperatore dovesse dipendere. Io qui riferisco i fatti non pretendo di decidere da qual parte stesse il diritto, o il torto, qual delle due più si sregolasse. Perocchè niuno può ignorare che spesso, nè l'una, nè l'altra serbò modo; e che l'una e l'altra diede tristi, e detestabili esempi d'ingiustizia, di barbarie e di ferocia. Pur, se si ponga mente agli opposti principii da'quali esse partivano, la ragione, e la storia stanno pe'Guelfi, e condannano i Ghibellini, ed a noi più sotto converrà confermare questo non parziale giudizio.

Or Dante che, da'Guelfi condannato all'esilio, alle taglie, alla morte, di Guelfo, senza crederlo, era fatto Ghibellino, ramingando fuori dell'avìta casa, e della patria, si diè a considerare i vizii che guastavano l'italia, e la spingevano ogni giorno a maggiore

Digitized by Google

tumulto, e miseria. Gli parve di vedere la sorgente di tanto male nell'avarizia soverchiante di parte guelfa. La quale, perchè abborrente dal dominio dell'imperatore, che solo poteva sanarla, e perchè devota al pontefice, che vie più colla sua condotta a cupidità l'infiammava; deposta ogni vergogna, infelloniva, e tutto turbava, e mandava in conquasso. A così stimare lo traeva, e la fiera ingratitudine della sua patria, e la dismisura de' Guelfi, e le calunnie sparse da' tristi a vitupero di Bonifazio VIII. Ma, se questi esagerati, e torti pensieri gl'inasprirono non poco il cuor generoso, pure non valsero a dilungarlo da quell'immobile dirittura d'animo che lo forzava ad amare l'ordine, la giustizia, e la civile sapienza, non che la religione. Se trasmodò non ve lo condusse pertinacia di prava volontà eccitata da freddo, e lento discorso, ve lo sospinse subita fiamma di fremente passione accesa da dolore giusto, e sconsolato. Quel nobile petto sospirando bramava che la pace fratellevole, e le virtù cittadine si richiamassero nell'irrequiete nostre città. Chi potrà, diceva egli, di tanto benefizio soccorrere alle sventure d'italia? Chi se non l'imperatore, il quale fu da Dio destinato a questo salutevole, e santo ministero? Tornate adunque, esclamava, all'ubbidienza del vostro re, e avrete riposo da'travagli. E perchè i Guelfi non cedevano, e la tutela da lui promessa non curavano, di che poi li riprende fino nel paradiso:

La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia [1],

[1] Par. xxx. 139.

Digitized by Google

interrompe quasi a mezzo il divino lavoro, e invoca la scienza a incarnare nelle severe sue forme quelle politiche idee, che nella commedia avea di poetiche immagini vestite, e scrive la monarchìa, della quale ecco la sostanza.

CAPO III

La monarchìa dantesca non è di ragione politica, e benchè fosse tale nulla ne guadagnerebbero i liberali

La monarchìa che vagheggiava l'Alighieri non si ristringe a questo, o a quel popolo; a questa, o a quella nazione, le abbraccia e le domina tutte. Essa ritrae da quella de'romani, anzi è la stessa monarchìa di Roma la quale, perpetuandosi di secolo in secolo, è ordinata a produrre, a conservare, a crescere la pace universale. Ma, perchè poteva dubitarsi se ella fosse necessaria al genere umano, Dante detta il primo libro a mostrarla tale. E dice in prima: l'umano consorzio dee goder pace; or senza la monarchìa universale aspetta invano di ottenerla; e solo per la monarchìa universale può venirne in possesso; dunque la monarchìa universale è necessaria all'umana comunanza. Di poi, il genere umano è uno, e i diversi principati, i varii regni, le differenti repubbliche, non essendo altro che membra di quello, hanno bisogno di un vincolo che le congiunga, e le stringa in

Digitized by Google

unità, per cui convengano in un sol corpo; ma questo vincolo non è se non il monarca universale, e niuno sarà sì stolto che il neghi; dunque il monarca universale è necessario al genere umano. Inoltre uno è quegli che regge e modera tutte le cose, Dio, uno è che muove, e regola tutti i cieli, il primo mobile, onde è mestieri che uno sia il quale guidi, e governi tutti gli uomini; il monarca universale. Di più per la tranquillità de' popoli è uopo che v' abbia chi le gare, le contese, i litigi che sorgono tra' potenti giudichi, e componga. Or chi potrà, senza arroganza e ingiustizia, farsi arbitro di que' piati, se a tutti per forza, per grandezza, per autorità non sovrasti? Dunque è mestieri che vi sia uno che sugli altri principi s'innalzi, e al cui giudizio essi si acquietino. Ma questi è il monarca universale; dunque esso è necessario a mantenere, o a ricondurre tra le genti l'ordine, e la tranquillità. Appresso, perchè i popoli si avvantaggino di pace, e di libertà conviene che vi sia tale, che, e gli altri dal trasmodare, e dall'opprimere contenga, e che di trasmodare, ed opprimere non abbia cagione egli stesso. E questi è il monarca universale che, libero da' vicini, e dagli stimoli dell'ambizione, manca di motivi che a trasmodare, e ad opprimere sogliono incitare. Che più? A ciò, che coll'opera d'un solo può compiersi, non è bello che molti concorrano. Senza che l'umanità dee poter conseguire il buono, l'uno l'ente, ed a questo dee menare concordia, la quale si ha solo nella monarchia universale, e dalla monarchia universale, dunque questa è necessaria all'umanità.

Or bene, a chi spetterà essa? Al popolo romano,

Digitized by Google

fuor di dubbio, risponde l'autore nel secondo libro. Il monarca universale è l'imperatore romano, e lo prova così. A quel popolo si dee l'impero del mondo, che solo v'ha diritto irrepugnabile; ma solo il popolo romano vanta questo diritto, dunque solo al popolo romano si dee l'impero del mondo. Che è diritto? Il volere di Dio, il quale s'immedesima con ciò che Egli ha voluto: or Dio ha voluto che il popolo romano ottenesse l'impero del mondo; dunque veramente il popolo romano v'ha diritto. Che i romani conquistassero l'impero del mondo è fatto sì certo ed evidente, che sarebbe insensatezza metterlo in forse, non che negarlo; ma che tale conquista l'abbia voluta Dio l'Alighieri non si sbigottisce di dimostrarlo. Sì Dio la volle. E perchè? Perchè il popolo romano superò tutte le genti per nobiltà e per virtù; perchè Dio fece miracoli per esaltarlo; perchè esso non intese se non al bene universale degli uomini; perchè fu da natura ordinato a imperare; perchè nella tenzone ch'ei sostenne cogli altri popoli Dio stette per lui, e con lui. Da ultimo Gesù Cristo nacque sotto l'impero romano, e fu dannato a morire per sentenza di magistrato romano; or se quel popolo non avesse avuto diritto alla monarchìa universale, il redentore come sarebbe morto per opera di tutto il genere umano, come avrebbe espiata la prevaricazione del comun padre? Di che si deduce che questo diritto si origina immediatamente da Dio, nè soggiace in terra a verun potere sia temporale, sia spirituale. E l'autore lo discorre nel terzo libro.

Nè vale addurre in contrario que'vecchi e triti argomenti. Che cioè Dio fece due grandi luminari, mag-

Digitized by Google

giore l'uno, minore l'altro, e ordinò che questo da quello ricevesse la luce. Che Levi fu primogenito di Giuda, che Saulle venne deposto da Samuele, che i re Magi offersero incenso ed oro al Dio bambino, che a S. Pietro Gesù Cristo disse: sarà legato, e sciolto nel cielo, quanto tu legherai, e sciorrai sulla terra, che Costantino alla Chiesa fece il gran dono, che papa Adriano affidò la difesa di lei, e dell' impero a Carlo Magno. Innanzi a questo folto stuolo di ragioni, delle quali alcune spaventerebbero ogni più sicuro petto, il ghibellino filosofo non si commuove, al contrario le affronta, e crede di ributtarle, e come di vittoria si rallegra. Fatti ammutolire, com'ei pensa, gli avversarii, schiera le sue prove. L'impero non dipende dalla Chiesa, perchè esso fioriva prima che ella nascesse. Il diritto poi di concedere l'autorità imperiale non le viene nè da Dio, nè da sè, nè dagli uomini tutti, nè da' più potenti tra essi, anzi tal potere disdice all'uffizio tutto spirituale ch'ella sostiene, altrettanto che al fine al quale è dal cielo ordinata.

Questa è l'idea della monarchìa che informava la mente dell'indomito ghibellino, questa caccia qua e là per entro la divina commedia, or solo accennandola, ora largamente spiegandola, come fa nel VI e nel XVI del purgatorio, e nel VI del paradiso. Dove l'imperatore Giustiniano conta tutti i voli, e le glorie del santo uccello, cioè dell'aquila, insegna imperiale. Ma se ne'libri della monarchìa pur trapassa il segno, nella divina commedia la poetica baldanza lo fa trascorrere da quello assai lontano. Ecco adunque il politico pensiero di Dante nella sua vera pienezza, e nella sua fonte natìa. Ei vuole un Monarca che im-

Digitized by Google

peri su tutto il genere umano, che risegga in Roma, e che la sua imperiale autorità non riconosca dal pontefice, ma immediatamente da Dio. Or dov'è che si parli dell' unità nazionale d' italia, dov' è che si tocchi il principato civile de' papi? Dov' è che s'inculchi che, come d'usurpato dominio, se ne spoglino? Si risponderà; è vero che tanto non vi è espresso con linguaggio manifesto, ma, chi ha fior di logica, discorrendo lo deriva da' principii che l'autore, come semi fecondi, vi sparge.

Or bene io affermo, e sostengo che neppure deducendo si trae da quelli ciò che cercano i liberali. I poveretti hanno veduto nella monarchìa e nella divina commedia, se pur l'hanno veduto, o non l'hanno più presto udito da gente più scempia di loro, che dee il monarca esser uno, e aver stabile sede in Roma, e regnare l'italia, dunque, hanno conchiuso gli acuti ragionatori, questi brani di ducati, e di regni ne' quali si sminuzza la patria nostra per autorità di Dante debbono scomparire, e confondersi nella grande unità della nazione. Hanno letto nella monarchìa, e nella divina commedia che alla Chiesa è vietato mescolarsi nelle cose della terra, che il pontefice è il sole che illumina gli spiriti, e rischiara le ombre dell'eternità, e l'imperatore è il sole che fa luce a'corpi, e dirada le tenebre del tempo; che il papa fa male a giungere al pastorale la spada, e che si addossa nel politico principato carico che le sue spalle non possono portare, dunque, tirando una dirittissima deduzione hanno gridato: il successore dell' umile Pietro, il servo de'servi, per sentenza di Dante, scuota da sè il mal tolto impaccio, e lo renda al padrone le-

Digitized by Google

gittimo, si sbrighi del potere temporale, e si contenti di pregare, di benedire, di santificare le anime colla predicazione della parola di Dio, e la virtù de' sacramenti; calchi la terra, e tenga sempre gli occhi rivolti al cielo. O robusti dialettici sappiate che tutte queste conseguenze che avete tratte sono un' infilzata di solenni svarioni. Possibile! Alla vostra perspicacia è sfuggito che prima d'intonare l'inno della vittoria si voleva investigare sottilmente qual fosse la natura della monarchìa Dantesca? Voi, o sagaci, dovevate, anzi ogn'altra cosa, dire a voi stessi. Questa monarchìa universale, idolo dell'Alighieri, è ella di ragione politica, o internazionale? Senza questa semplicissima, e naturalissima distinzioncella era agevole dare in cenci, direbbe la sollazzevole anima del buon Redi. E per fermo quai strafalcioni più madornali de' vostri? Dante disprezzerebbe cordialmente la vostra povertà di discorso, e vi scaglierebbe in faccia. Andate, o sciocchi.

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzione afferma o nega
Così nell'un come nell' altro passo [1].

Nè mi rificcate, che questa distinzione è una sottigliezza, una sofisticherìa, un cavillo della scuola, e nulla più; poichè, se così parlaste, dareste chiaro a vedere, che non capite ciga dell'argomento che trattiamo. Essa, intendetelo bene, è voluta dall' essenza stessa di monarchìa universale, dalle opinioni che in

[1] Par. xiii. 115.

Digitized by Google

quell'età tenevano campo, dal fatto del sacro romano impero, e ancora dall' opuscolo di Dante. La richiede l'essenza stessa della monarchia universale. Perocchè monarchia universale non vuol significare esclusivamente governo di un solo, che i singoli membri, onde si compone l'umano consorzio, armonizzi, e scorga al fine sociale, imponendo ad essi le leggi, giudicando de' loro litigi, castigando i loro delitti, e difendendone dalla violenza, e dalle frodi il corpo, la vita, la roba, l'onore, la libertà, ciò che formerebbe monarchia politica; ma può notare parimenti autorità assoluta di un solo, che regola e regge non tutti gli uomini individui, ma tutte le nazioni ne'loro interessi, e referenze scambievoli, ed esterne, senza toccarne, non che spegnerne la politica indipendenza; anzi dalle cupidigie, e dagli assalti de'prepotenti sicurandola; ciò che costituisce monarchia internazionale.

La domandano le opinioni di que' tempi, perchè i Guelfi non negavano mica agl' imperatori un certo alto dominio su i regni, e le repubbliche, il quale rispondeva a superiorità internazionale; ma erano fermi a impedire ch' egli stendesse l'avide mani a rapir quelle libertà politiche, che con eroici sforzi aveano riconquistate, e solenni trattati avevano loro confermate. Sostenevano che la loro indipendenza conservasse, e dal menomarla si guardasse. E questa era la ragione che li teneva stretti a Roma. La quale rintuzzava costante le cupide ambizioni degl'imperatori, e ad essi ricordava in tuono, ora pacifico, ora minaccioso, che i pontefici li avevano innalzati a quella dignità, non perchè usurpassero i di-

Digitized by Google

ritti de'liberi popoli, ma perchè li difendessero dalla prepotenza de' più forti. E questa fu ancora la ragione delle guerre lunghe, e gloriose che guerreggiarono gl'italiani contro gl'imperatori tedeschi.

La esige il sacro romano impero: perchè Leone III, che lo creò, e lo commise a Carlo Magno, non intese con quel titolo, e con quell'autorità di far suddita al re franco tutta l'Europa cristiana, per forma che egli avesse balìa di dettar leggi a' varii stati, ma perchè le libere costituzioni, e i regni della cristianità, e il temporale principato della Chiesa soprattutto, ed egli rispettasse, e dagli altri facesse rispettare.

La vuole lo scritto stesso di Dante, il quale se leva a tanta altezza la monarchìa universale, non esclude sott'essa i liberi reggimenti, ed ora è comune sentenza de'veri dotti ch' ei d'impero internazionale favellasse. Dunque quella distinzione non è un cavillo. Voi sì che avete commessa bella ed ingegnosa frode, dalla quale tuttavia non vi viene quel merito che dalle altre vostre consuete. Essa muove non tanto da malignità di volere, quanto da ignoranza di discipline sociali. Come le conclusioni che avete tratte dalla monarchìa Dantesca erano d'indole politica, vi conveniva dimostrare, che non fosse se non politica la natura del principio, da cui le facevate discendere, ma voi che intorno a tali materie non solete tanto assottigliarvi, l'avete cavallerescamente presupposto. E avete fatto bene. Se Dante dovea ad ogni modo esser vostro, potevate dubitare che discordasse da voi nel concetto fondamentale della vostra setta? Non avreste così cominciato a innalzare il magno edifizio col rimuoverne la base, che dovea immobilmente

Digitized by Google

sostentarlo? Se non che questo innocente inganno non vi giova. È forza che il vostro castello incantato si dilegui al vento.

Dico adunque che la monarchìa dantesca è monarchìa internazionale, e, dato ancora che ella fosse politica, nulla ne guadagnerebbe la vostra unità, e indipendenza d'italia. Ragionerò innanti questa seconda proposizione, e poscia tornerò alla prima.

Chi vuole l'italia una, e indipendente dee volere che essa formi un tutto da sè, e da ogni altro stato si discerna, cioè, dee volere che abbia distinta, e indipendente la costituzione, il governo, le leggi, l'amministrazione, i giudizii, l'esercito. Or, se la monarchìa universale dell'Alighieri fosse di ragione politica l'italia non solo non formerebbe un tutto da sè, nè sarebbe indipendente, e distinta da ogni altro stato nelle cose toccate, ma non diverrebbe altro che un ramicello d'un grande albero, ramicello, se vi piace, fiorito, e rigoglioso, ma ramicello, e nulla più, sarebbe, se avete vaghezza di metafora più nobile, il più bel piropo che ingemmerebbe la corona imperiale. Il monarca dantesco è monarca universale, non è imperatore d'Italia, di Francia, o di Germania, è il re del genere umano: e, se esso è monarca politico, non vi è più diversità di stati, e di nazioni. Uno sarà lo stato, il mondo; una la nazione, l'umanità. Non si dirà più, il regno Italico, la nazione Franca, gli stati Inglesi, Spagnuoli, ed Alemanni. Tutti i distinti popoli diventeranno province dell'impero universale e, come popoli, perderanno l'unità, e l'indipendenza. Saranno parti più, o meno nobili, più, o meno grandi dell'immensa monarchìa. E dell'unità

Digitized by Google

nazionale, e dell'indipendenza d'italia che avverrebbe? Rimarrebbe un sogno. L'italia nella monarchìa dantesca sarebbe una e indipendente, come una e indipendente è l'Irlanda nell'impero Britannico, come una e indipendente è la Polonia nell'impero Russo, come una e indipendente è l'Ungheria nell'impero Austriaco. Ma l'imperatore avea seggio in Roma. E ciò che porta? Era egli re della sola italia? No. Era monarca di tutte le genti. Anzi in Italia scendeva straniero e tedesco, eletto da stranieri, e tedeschi. E aggiungete che nelle nostre belle contrade piombava dalle Alpi come un vento boreale, circondato da neri, e tempestosi nuvoloni, per venire a carezzare, e ricreare co' suoi soffii tepidi, e lievi il giardino dell'impero, come lo carezzò, e ricreò tante volte.

E poi, per dirlo di passaggio, come mai vi siete innamorati della monarchìa universale dell'Alighieri? Voi avreste dovuta abbominarla di tutto il vostro magnanimo odio, avreste dovuta cancellarla dalla memoria degli uomini, e seppellirla nell'oblìo più profondo. Perocchè essa non solo riduce a nulla l'unità e l'indipendenza del nostro paese, ma combatte ancora tutti gli altri celebrati principii, che sono per voi, come il Petrarca dice, che la lingua è per certi altri liberali d'ingegno non dissòmigliante dal vostro:

E spada, e lancia, e usbergo, e scudo, ed elmo.

Per voi è domma sociale che l'uomo nasce libero da ogni vincolo politico; Dante sostiene ostinato che ognuno di noi nasce suddito dell'imperatore, e di più non teme di affermare che l'uomo allora solo gode li-

Digitized by Google

bertà, quando si tiene a lui soggetto, e ubbidiente; ed assomiglia la nostra volontà ad un cavallo, il quale imperversa, e pericola, se il monarca universale non ne inforchi gli arcioni. Voi non conoscete altra sovranità che la popolare, Dante non ne ammette altra che l'imperiale. Il suffragio universale è per voi l'unica legge delle genti. Per Dante la volontà del monarca è la sola regina del mondo. Voi state per la libertà, Dante per l'autorità. Voi bestemmiate il diritto divino, Dante su di quello fonda la monarchìa. Voi avete per giusta, e santa la rivoluzione, Dante la tiene per iniqua, e sacrilega. Quale armonìa di pensieri, qual concordia d'affetti, tra voi e l'Alighieri? Si vede bene che lo spirito di Dante si è trasfuso ne'vostri petti. Rallegratevi che siete anime veramente dantesche.

Non v'accorgete ch'egli è uno de'clericali più rabbiosi, non sentite che puzza di sacristìa, non vedete che è la lancia spezzata del medio evo? Come va che ne siete tanto presi, e spasimati? Ah vi compatisco. L'avete capito a rovescio, e vi premeva di così capirlo! Era un campione troppo necessario alle vostre gloriose conquiste. Chi contrasta a Dante? Innanzi a lui chi non cede e s'arretra? O inetti, e codardi fantaccini! volevate metter paura a'vostri nemici col far credere che Dante vi guidava contr'essi, ma il sottile trovato vi esce in fallo. Dante si vendica della vostra sfrontata temerità. Ei rivela all'universo le vostre ignominie. Vicino a quell'altezza quanto non comparisce più spregevole la vostra meschinità.!

Digitized by Google

CAPO IV

Il monarca dantesco è sovrano internazionale degli stati cristiani

Ma taluno mi dirà: voi avete scritto cose che a ragione vi provocano contro lo sdegno e il disprezzo delle genti colte e civili. Voi avete recata ingiuria a Dante. Il solo supporre, ch'ei voglia nella monarchìa universale confondere le diverse nazioni, non è infamare quel grande? Nella monarchìa Dantesca non si distruggono le indipendenze de' varii stati, quindi il regno d'italia una, e indipendente ben si concilia con quella. Nò: io non ho fatto oltraggio al sommo italiano; mi sono servito d'una legittima, ed usitatissima forma di argomentare. Sorga un vendereccio giornalista, ed affermi che i liberali sono uomini religiosi, e amanti della patria, e pretenda di mostrarlo così. I liberali parlano di Cristo e l'esaltano; giurano che il bene, e l'onore della patria è il primo loro pensiero, è l'unico loro affetto. Ed un altro per trarlo d'inganno gli risponda: Io credo il contrario, e per convincerlo argomenti in questo modo. Supposto ancora che i liberali parlino di Cristo e lo esaltino, e giurino che il bene, e l'onore della patria sieda loro in cima alla mente, e sia la sola fiamma che accenda i loro petti, tuttavia non se ne conchiude ch'essi siano religiosi, ed amanti della patria. Perchè, se lodano Cristo, lo lodano qual uomo grande, non qual

Digitized by Google

Dio, e però non sono religiosi, ma empi ; se giurano di amare la patria , lo fanno solo a parole , nel fatto l'odiano, perchè la vessano, la spogliano, l'avviliscono, ne fanno scempio , e però non l'amano ; anzi ne sono i più perfidi nemici. Or domando io; quella supposizione porterebbe vitupero a' liberali? Non tornerebbe loro più presto in lode ? Per la qual cosa , se volevate stenuare, o ribattere il mio discorso, vi era uopo mostrare con sode ragioni , e non con vuote ciance, che il mio supposto mancava di fondamento, e che esso non era se non una stoltezza inesplicabile. Ma perchè tanto vi era impossibile vi siete, come d'usanza , scostati dal campo, ed avete cominciato a latrare a maniera di botoli, tanto più ringhiosi quanto più timidi.

Se non che, il vostro abbaiare vi è non meno inutile, che dannoso. E sentite perchè. Se la monarchia dantesca non tocca, non altera, non iscioglie i diversi stati, e le varie repubbliche, per incorporarsele e imperare sola sulla terra, ma le lascia sussistere nella loro unità, e indipendenza, per dritto filo se ne schiude , ch'essa non è se non principato internazionale. Perocchè, come già notammo, principato internazionale suona autorità che coordina al bene universale le nazioni. Non si mescola punto nelle loro forme governative, nè amministrative; non ne turba l'azione interna, non la sforza, non la impedisce, non la ritarda, ma questa lasciando illesa, intende a regolarne i doveri, i diritti, e l'operare vicendevole ed esterno. Inoltre ne difende l'esistenza , e l'onesto ingrandimento dalle gelosie, dalle violenze, dalle insidie; ne giudica i dissensi, e li compone; e vi mantiene quella

Digitized by Google

sociale amistà, che genera la forza, la dignità; la grandezza delle consociali nazioni.

Onde si pare che Dante non voleva che le diverse repubbliche italiane, come tanti ruscelli, si adunassero, e si confondessero nel gran mare della monarchìa. Questa per lui era un sole che armonizzava, ed illuminava le minori sfere, che, con moto proprio, e distinto, nelle loro orbite si aggiravano. Dunque nella monarchìa dantesca non si predica l'unità d'italia, come voi la sognate. Quel sovrano intelletto vide quel che i moderni sapienti, o non veggono, o non intendono, che le nazioni, siano imperi siano regni, o repubbliche, hanno bisogno di una mente, che le ordini tra sè, e di un braccio che le diriga per le vie segnate a'popoli dalla providenza. Perocchè in quelle, massime quando sono congiunte per vicinanza, e per comuni, e mutui interessi, sorgono infallibilmente degli obblighi, de'diritti, delle contese, le quali sarebbero cagione di guerre, di calamità lagrimevoli, e di universale conquasso, come dolenti vediamo e proviamo, se una forza superiore non le impedisse di trasmodare, e riducendole a concordia, non vi facesse dominare la ragione, e la giustizia. Pensiero profondamente filosofico, e che risulta dalla natura dell'umana comunanza; dacchè come v'ha consorzio d'uomini individui, così v'ha consorzio di nazioni, e come quello non potrebbe sussistere senza un principio unitivo, cioè, senza autorità, così non può questo, ove, per aggiungere il più alto grado di perfezione sociale, volesse recarsi ad affetto.

E la famosa assemblea degli Anfizioni, che resse tanti anni i liberi, e indipendenti stati della Gre-

Digitized by Google

cia, non era sovranità internazionale? E il senato romano, quando i bellicosi e cupidi figli di Quirino ebbero conquistato il mondo, prima che dominasse politicamente le nazioni, non esercitava verso di loro quest' uffizio? Non ricorrevano a lui i popoli, e i principi per domandare ragione de' torti ricevuti dai re vicini, o dagli alleati? Non entro qui a parlare se lo facessero con equità, e senza oppressura, ciò è alieno dalla presente materia. Noto che il principio di cui discorriamo si attuò in quelle istituzioni. E la diplomazìa nella moderna europa non è un' immagine di questa internazionale autorità? Or questo sovrano potere, come dee germogliare dal suffragio comune, perchè nasce tra nazioni uguali, così può pigliare forme diverse. Può affidarsi ad uno, o a più; può stendersi a tempo, o a vita. Ma, perchè non si converta in tirannide irrimediabile, dee sempre spirarsi dalla vera religione, la quale coll'infallibile magistero alla giustizia stabilmente la scorga, e colle speranze della vita futura ne contenga le facili passioni. Ciò che pur volea il nostro cattolico poeta. Egli chiude la monarchìa universale con queste memorabili parole: « La qual verità dell' ultima questione, » cioè, che l'impero non dipenda dal Vicario di Dio, » non si dee tuttavia così strettamente prendere, che » il Principe romano non sottostìa in alcun che al » romano Pontefice: essendo questa mortal felicità » in certo modo ordinata per la felicità immortale. » Usi, dunque, Cesare verso Pietro di quella rive- » renza che usar debbe un figliuolo primogenito al » padre; affinchè illuminato dalla luce della paterna » grazia, più virtuosamente irraggi l'orbe della ter-

Digitized by Google

» ra. Al quale da colui solo è preposto, che è gover-
» natore di tutte le cose spirituali, e temporali ». Adunque finchè Dante vagheggiò questo dominio, e in esso ripose la pace, la virtù, la gloria de'popoli, e lo volle docile agl' insegnamenti, a'consigli, alla voce del vicario di Gesù Cristo, non errò, anzi diè mostra di raro acume. Cadde nel falso quando gli attribuì nel fatto origine diversa da quella che ebbe, e ne allargò i naturali confini; quando non si addiede che, quelli che n'erano investiti sull'Europa Cristiana, brigavano fellonescamente di snaturarlo, e volgerlo a privato vantaggio con detrimento della comune libertà; quando incolpò di ribellione la nobile, costante, e giusta resistenza, che a quell'arbitrio opposero gl'italiani, e la Chiesa.

L'abbiamo accennato, e giova ripeterlo. Dante alla vista dell' italiche sciagure, partorite da' dissensi, e dalle ostilità cittadine, e municipali fu vinto da infinita tristezza. Caldo amatore di onesta libertà s' infiammò nel desiderio di richiamare gli animi avversi a fraterna concordia. Però fu condotto a investigare le cagioni di tanto romoroso, e disperato tumulto per dilungarlo dall'infelice paese. Il discorso, e il fatto di leggieri glielo scopersero nella scissura sempre crescente tra Guelfi, e Ghibellini.

Ce lo scoperse il discorso: perchè, come in generale il disordine de'consorzii parte, o da ingiuste pretensioni dell'autorità che li governa, o da iniqua ribellione de' sudditi, così gl'internazionali scompigli d'Italia doveano venire, o dall' autorità, che volesse arrogarsi ragioni, che non avea, sulle libere repubbliche; o da queste che a quella negassero debita sog-

Digitized by Google

gezione. Ce le scoprì il fatto; perchè da' principii contrarii di que' due partiti le ire, e le battaglie si suscitavano. Gl'imperatori, per tramutare in politica la potestà internazionale, che in origine tenevano da'pontefici, troncarono i vincoli, onde a questi erano legati, e sóggetti, e si dichiararono indipendenti da Roma nell'imperiale reggimento.

E questo spirito animava i Ghibellini, e li frugava ad astiare i Guelfi, i quali per difendere la loro libertà dalle cupidigie degl'imperatori Alemanni, rammentavano loro, che stessero a'patti, e non credessero di potere a baldanza usare del dominio imperiale, ma a'cenni del pontefice guardassero, e secondo quelli lo esercitassero. Vide adunque l'Alighieri che bisognava risolvere questa semplicissima quistione, che i partiti cozzanti aveano orridamente intralciata. All'imperatore, che egli teneva e rispettava per monarca universale, viene o no da Roma l'autorità? Dante si accinse a sviluppare quell'intrigo, e l'avrebbe sciolto con sapienza, dignità, e rettitudine, se vi si fosse applicato con animo tranquillo: ma il dolore, il danno, e la vergogna dell'esilio gli annebbiarono i pensieri, gli turbarono gli affetti, lo trassero lungi dal segno. Egli, che già pendeva a ghibellinismo, scacciato dalla patria per opera de' Guelfi, fu tratto dal cordoglio, e forse dall'ira, a scorgere la radice delle miserie d'italia nel guelfismo. Fu traportato a vedere non altro che spiriti sediziosi nel contrasto gagliardo, che quello sostenne cogl'imperatori, e non altro che iniqua, e vituperevole usurpazione negl'intoppi, che i pontefici mettevano alle prepotenze di quegli ambiziosi. E nell'eccesso della ver-

Digitized by Google

tigine fantasticando si persuase che la monarchia universale avanzava per durata la Chiesa, e il monarca ricevea la consacrazione della dignità imperiale da Dio stesso.

Quest' assunto insensato si mette a dimostrare con quel tessuto di puerili sofismi che abbiamo riferiti nel dare il compendio della sua monarchia. Tanto delirò quella singolare intelligenza! E così facendo l'Alighieri si fece ingiusto non solo contro i Guelfi ma ancora contro l'italia. Fu ingiusto contro i Guelfi, giacchè essi nel tener testa agl' imperatori non ruppero in ribellione, ma guardarono dalla rapina il tesoro della libertà faticosamente ricuperata. Ne resta un solenne documento che ci vieta di dubitarne. Romualdo da Salerno scrittore delle cose d' italia racconta che i capi della lega lombarda il 1177 innanzi al pontefice Alessandro III, nella chiesa di Ferrara, esposero in questi termini lo spirito, e lo scopo della lega. « Sia noto alla santità vostra, e alla potenza im-
» periale, che riceveremo grati la pace dall'impera-
» tore, salvo l'onore dell'italia; e che desideriamo
» tornare nella sua grazia, purchè conservi le nostre
» libertà. Vogliamo soddisfare a tutti gli obblighi che
» a lui stringono l'italia, secondo le vecchie consue-
» tudini; riconosciamo le antiche giustizie; ma non
» ci condurremo mai a spogliarci della libertà, che
» abbiamo ereditata da' nostri padri, e dagli avi, e
» non la perderemo altro che colla vita, mentre ci è
» più caro il morire liberi, che il vivere in servitù. »

Or, la lega lombarda non fu la personificazione più splendida del guelfismo? E la vittoria che avea riportata sopra Federico non era la più gloriosa per

Digitized by Google

l'italia? Se volevano negargli soggezione non era quello il tempo più acconcio? Federico, dopo ventidue anni di guerra selvaggia, percosso, e umiliato dall'armi italiane; sette suoi eserciti disfatti; gl'incendii di Milano fumavano tuttavia; i disertamenti e le stragi della Lombardia esasperavano tuttora gli animi. Qual trionfo adunque, e quante cagioni di vendetta? E pure che domandano que' magnanimi? Forse di sottrarsi all'alto dominio degl'imperatori? Non venne pur loro in mente. Chiedono con modesti sensi, ma franchi, che siano salve le loro libertà, salvo l'onore d'Italia. Dunque a menar le mani non gl'incitava ribellione, ma onesta difesa di diritti sacrosanti. Dunque Dante fu ingiusto contro a' Guelfi. I quali, non ostante la forza, l'impeto, e la ferocia di Federico, gli aveano fatto fronte, e ne aveano fiaccata l'arroganza orgogliosa, e inumana, e aveano così liberata non solo la Lombardia, ma per ventura l'italia tutta dal giogo abborrito degl'imperatori di Germania. L'eroica resistenza di Alessandria, le intrepide lotte di Milano, le gloriose giornate di Legnano non erano vanti del nostro paese, non doveano tornare al pensiero del filosofo ghibellino? E piacesse al cielo, che egli non lodasse, ma con concisa, ed amara ironìa mordesse l'enormezza esecrabile del Barbarossa nella distruzione di Milano, laddove nel decimo ottavo del Purgatorio così di lui fa dire all'abate di San Zeno:

Io fui abate in S. Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del *buon* Barbarossa
Di cui dolente ancor Melan ragiona [1].

[1] Purg. xviii. 118.

Digitized by Google

Ma i suoi principii politici, i suoi affetti per gl'imperatori, i suoi sdegni contro le italiane repubbliche ci forzano quasi a credere ch'egli intendesse magnificare quel nemico efferato d'italia, contro la quale non meno si fece ingiusto l'Alighieri. Egli considerando le discordie cittadine, che la straziavano, invece d'incolparne le perfide arti degl'imperatori, ne accagiona l'indole sediziosa de' nostri. Tanto innocenti apparvero quelli a' suoi occhi, tanto ostinate e ribelli giudicò le nostre genti? Non era un oltraggio per l'italia dirle: arrenditi all'imperatore, ed egli sanerà le tue piaghe; china l'audace fronte al pietoso signore, ed egli ti perdonerà; ti stringerà al seno, ti bacerà in faccia, e ti farà lieta e grande? Se l'evidenza de'fatti, e il testimonio de'documenti più indubitati non ci certificassero che questi furono i pensieri di Dante, chi avrebbe potuto pur sospettare che quell'altero fosse venuto in tanta bassezza? Che se la rettitudine delle sue intenzioni gli scema il vitupero, da misera aberrazione d'intelletto non lo difende.

Pare incredibile che a quella mente sì sagace restassero occulti gli ambiziosi disegni degl'imperatori tedeschi. I quali agognando all'impero universale, cioè a farsi padroni di tutti, e di tutto, mettevano in opera, or la forza, ed ora la frode per giungere a quella sommità. Lasciamo stare le immoderate voglie, e le scellerate arti degli Ottoni, e degli Arrighi IV e V: non parliamo delle tiranniche insolenze del *buon* Barbarossa, ch'erano non poco lontane, e il tempo avea potuto attenuarle. Possibile che all'età dell'Alighieri si era estinta la memoria de'vili, e san-

Digitized by Google

guinosi fatti di Arrigo VI, e del suo degno figlio Federico II! Il primo non era stato un mostro? E in Sicilia non avea giustissimamente meritato il nome di Ciclope per le sue immanità? E contro il secondo non correva ancor per l'italia il grido d'esecrazione, e d'infamia? E guai al mondo se i pontefici non avessero fatte in pezzi le obbrobriose catene che quel superbo, ed empio tiranno andava preparando agli stati, non meno che alla religione. L'erudito Dante non avea notizia dell'orrida effigie che di sè stesso fece al vivo quel perverso? A questi generosi, a questi fidi, a questi amorevoli dovea l'italia darsi in braccio!

Ma quel che più cresce la maraviglia, come non s'accorse che questi due detestabili oppressori smaniarono di far serva l'italia, e aggiogarla al carro imperiale, annientando la politica indipendenza delle sue repubbliche, riconosciuta legittima da'pontefici, e dal patto di Costanza? Condoniamo a Dante che non comprese, nè i malvagi intendimenti de' Cesari alemanni, nè il nobile coraggio degl'italiani, e de'papi che li mandarono a vuoto.

Quegli augusti turbarono la patria nostra non per ricuperare gli avìti diritti, che essa loro non negava, ma erano intesi ad usurpare quelli che non v'ebbero mai. Si volsero in prima a guerreggiar l'italia, perchè vedevano che quella conquista loro avrebbe leggermente schiuso il varco alla signorìa dell'Europa. Se gl'italiani, battagliando tra sè per privati e municipali rancori, furono degni di biasimo, meritarono lode non peritura quando mostrarono il viso agl'imperatori, e ne domarono l'odiosa burbanza, perchè allora salvarono, non solo la libertà d'italia, ma an-

Digitized by Google

cor quella del mondo. È mestieri ripeterlo : Dante tenne che le repubbliche italiane doveano, ciascuna da sè godere della politica indipendenza ; e ben si avvisò , ma dilatò i limiti della dipendenza internazionale , trascorse nel falso , e nello strano quando non conobbe, nè lo spirito delle lotte de' nostri contro gl'imperatori, nè le insaziabili cupidigie di questi. Onde escluse l' unità d' italia immaginata da' liberali. Giacchè se chiamava l'italia giardino dell'impero, ammoniva gl'italiani a serbare libero il reggimento delle loro repubbliche. Questa è la somma della politica Dantesca.

CAPO V

Dante nella divina commedia riconosce legittimo e inviolabile il principato civile de' papi del quale contasi l' origine

Se non che mi opporranno: concesso pure ciò che vi siete ingegnato di dichiarare sino a questo punto, certo non si può negare che l'Alighieri volesse privi del potere temporale i pontefici. Deplorabile errore! Stoltezza senza esempio! A Dante non si può recare insulto maggiore di questo. Egli, e ne' principii che professò, e nelle dottrine che svolse non solo non si mostra avverso al principato civile de' papi; ma e lo venera, e lo difende. Discorriamolo. Siamo certi oggimai che la universale monarchìa non toglieva di mezzo , nè le varie repubbliche , nè i diversi stati ;

Digitized by Google

ma avea obbligo di conservarne, e francheggiarne l' essere e l'indipendenza.

Or di que' tempi il pontefice era sovrano pacifico delle terre, delle quali, per singolar providenza, e con giustissimi titoli, era venuto in possesso; e niuno dubitava che quel potere fosse legittimo, conveniente, e necessario alla libertà della Chiesa, e dei fedeli. Anzi non era ancor passato un secolo e mezzo che, con pubblico apparato, e per autorità di un imperatore tedesco, cioè, del Barbarossa, le fiamme aveano punito Arnaldo da Brescia, il quale si attentò d'impugnare quel dominio. Dunque come l' impero non distruggeva i regni, nè d'Inghilterra, nè di Francia, nè le repubbliche di Firenze, di Venezia, di Genova, e simili, nè alcun altro governo indipendente, così non distruggeva la signorìa politica de' pontefici. Onde chi vuol sostenere che Dante stimi ingiusta, o almeno disdicevole tal potestà de'successori di S. Pietro dee provare che egli, a quel generale principio, con aperte parole, la sottraesse. Ma chi si può mettere in tal cimento? Misero chi vi si arrischia, ne ritrarrà danno, e vergogna. Quanti sono entrati audaci nell'arena hanno dovuto dar volta indietro, e ne hanno riportato ferito il capo, e le spalle. Più sotto vedremo di che fragile tempera siano le armi, che essi adoperano, per vincere nella giostra, vanno in ischegge al primo colpo.

E Dante non si dichiara manifestamente di contrario avviso? Tralascio quel brano del purgatorio in cui Ugo Capeto, dopo l'ignominiosa storia che traccia de'suoi tralignati discendenti, nella quale trasparisce il dispetto del ghibellino poeta contro la

Digitized by Google

guelfa casa di Francia, si arresta a Filippo il Bello, che allora regnava quel paese, e dice: che egli nuovo Pilato, per l'ingiustizia onde oppresse il pontefice Bonifazio VIII, non contento di quel misfatto, senza decreto, portò le cupide vele nel tempio. Sia che intenda punire l'avidità di quel pessimo re nell'appropriarsi senza legge i beni degli ecclesiastici in generale, come alcuni opinano, sia, com'è più certo, che voglia, ad obbrobrio di lui, ricordare l'iniqua usurpazione delle sostanze de' templari, innanzi che venissero dal pontefice soppressi. Nell'un caso e nell'altro rimane fermo che il poeta riconosceva, e che la Chiesa potesse godere temporali possessi, e che il papa ne fosse l'arbitro e il signore. Se Filippo consumò, in sentenza di Dante, una sacrilega rapina nel gettare l'artiglio sulla roba de' templari, perchè a spogliarli, non gli dava balìa papale decreto, chi non vede che a giudizio del poeta siffatto decreto era necessario a schermire quell'avido da ingiustizia? Qual bisogno altrimenti di un decreto pontificio che rendesse legittimo quell'atto, che senz'esso fu, a parer dell'Alighieri, rapacità, e sacrilegio? Tralascio, dico, questo passo perchè, sebbene mostri che Dante non reputava la Chiesa radicalmente esclusa da' terreni possessi, come insegnano i liberali appunto per privarla del politico reggimento, tuttavolta non porge prova diretta a mostrarne la civile sovranità. Tralascio anco Matelda, la bella donna nella quale s'incontra il poeta nell'amena e deliziosa foresta che rallegra la vetta del purgatorio, e da cui vien poscia tuffato nel fiume Lete, e quindi scorto alle dolci acque dell'Eunoè. Perchè, quantunque nel senso letterale

Digitized by Google

ella apparisca, come tengono gravissimi comentatori, e antichi, e moderni, la pia ed eroica Matilde di Canossa, che non solo col braccio, e co' tesori aiutò l'immortale Gregorio VII contro le sacrileghe violenze di Arrigo IV, ma del suo ampio patrimonio lasciò erede la Chiesa, e però chiarisca in che pregio tenesse Dante il dominio temporale de'potefici, pur non mozzerebbe ogni via a'cavilli.

Ma non tralascerò quel luogo del paradiso dove Giustiniano tesse le glorie dell'impero, e giunto a Carlo Magno gli reca a gran lode ch' ei sotto l'ombra delle penne dell'Aquila soccorse la Chiesa quando fu morsa dal dente longobarbo. Questo è un terzetto non toccato ancora, che io mi sappia, e che basterebbe da sè a sgroppare il nodo, e a chiudere la bocca ai più rabbiosi abbaiatori.

E quando 'l dente longobardo morse
La santa chiesa sotto alle sue ali
Carlomagno vincendo la soccorse [1].

Venga la storia a illustrare questo passo prezioso, perchè il più acconcio, sì a confermare quanto venimmo esponendo sin qui sull' idea internazionale della monarchìa dantesca, come ad apprestarci argomento saldissimo per la disputa che ora agitiamo.

Narsete, greco generale, nella battaglia combattuta sul Sarno, uccidendo Teia, ultimo re Goto, liberò l'italia dal dominio di quella barbara gente, che l'avea occupata settantasette anni. Morto Giustinia-

[1] Par. vi. 94.

Digitized by Google

no, e succeduto nell'impero Giustino II, Narsete, che avea governata l' italia col titolo di duca, venne richiamato a Bizanzio, massimamente per le irose brighe dell'imperatrice Sofia. Quel guerriero non seppe portare l'ingiuria, e deliberò vendicarla. Invita, ed istiga Alboino re di Pannonia a scendere in Italia, e gliene promette facile la conquista. Il barbaro, allettato dalla bella, e ricca preda, varca le alpi con centomila soldati; guerreggia tre anni Longino, succeduto a Narsete nel governo d'italia, ed espugnata Pavìa, fonda il regno de'Longobardi. Non debbo quì contare i fatti, e le vicende di quella signorìa. Come empiesse di stragi, e desolasse il bel paese; come funestasse il cattolicismo coll'arianesimo di cui era infetta; i vinti colle crudeltà colle perfidie, colla servitù. E sebbene poscia abbracciassero que' fieri la religione cattolica, e le dimostrassero riverenza, nondimeno in generale mai non deposero del tutto la natìa avidità, e fierezza.

Per lunghi anni i re Longobardi, costretti a difendersi dalle fazioni de'duchi, che si studiavano di far disparire per fin quell'ombra di sudditanza che ancora serbavano a'successori di Alboino, se pur l'avessero bramato, non avrebbero potuto spingere verso Roma le loro schiere conquistatrici. Ma salito nel 743 a quel trono Liutprando, il più illustre tra quei sovrani, e raumiliati i più potenti, e alteri baroni, e rafforzata la monarchìa, disfece Trasimondo duca di Spoleto, e con quella vittoria occupò quattro città del ducato romano. E benchè avesse data parola di restituirle, tuttavolta indugiava ad attenere la promessa. Papa Zaccaria esce di Roma accompagnato

Digitized by Google

dal popolo e dal clero, e s' incammina a Spoleto dov' era Liutprando; si abboccano a Terni, e la pia eloquenza del santo pontefice commuove il longobardo, il quale, non solo rende Ameria, Orta, Polimarzio, e Blera, ciò sono, le quattro città mentovate, ma ancora dona a S. Pietro il patrimonio della Sabina, e que'di Narni, d'Osimo, d'Ancona e d'altre città.

E si noti che in quel negozio Zaccaria, e Liutprando trattano come signori assoluti, nè fanno pur motto del Greco imperatore. Primo vestigio della sovranità temporale de'papi fuori di Roma. Se non che nel patto di Terni non si era fatta menzione della provincia di Ravenna, e Liutprando si diede a congregar truppe per conquistarla. De' bellicosi apparecchi sbigottì l'Esarca Eutichio, temette l'Arcivescovo Giovanni, e supplicarono al pontefice, che volesse stornare la procella minacciosa, che loro s' addensava sul capo. I popoli dell'Emilia, e della Pentapoli fecero altrettanto. Zaccaria s'interpone, spedisce e legati, e doni al re, gli volge preghiere perchè deponga l'ostile consiglio. Ma è nulla; quegli non si arrende. L' invitto pontefice non cade di cuore, ma, animato di bella e accesa confidenza in Dio, si reca la seconda volta a Liutprando in Pavìa. Questi sulle prime si ostina, ma da ultimo, vinto dalla mitezza, e da'discorsi del santo pastore, gli promette di ritrarsi da Ravenna, di restituirle tutto il territorio, e due terzi di Cesena, ritenendosi l'altra parte, finchè non ritornino i suoi ambasciadori da Costantinopoli. E perchè la promessa non sembrasse vana, col pontefice che si tornava a Roma mandò messaggi, che comandassero alle sue guarnigioni di sgombrare dalle terre occupate.

Digitized by Google

Ma donde avviene che i popoli in sì difficile frangente non si dirigano al despota di Bizanzio loro signore, perchè rifreni colla spada l'ambizioso longobardo, e liberi i suoi sudditi? Donde avviene che domandino soccorso ad un vecchio sacerdote, il quale non ha altro ad opporre al terribile conquistatore che il petto inerme, e la mite parola? È lieve a scoprirne la cagione. Costantino Copronimo che imperava allora in Oriente, e che dovea volare al soccorso delle sue province in Italia, era tutto occupato ad altre imprese. Avea rotta guerra crudele alle sante immagini; vera bestia feroce, sbranava i cattolici che aveano il coraggio di chiamarlo eretico, e di non piegar la testa a' suoi empi decreti. S'insozzava tripudiando nel sangue de' magnanimi sostenitori della vera credenza. I suoi soldati, vôlti in carnefici, erano intesi al macello di quegl'impavidi che, per obbedire a Dio, sprezzavano il vile, e spergiuro monarca. Gl'italiani erano abbandonati da quel furioso. Essi indarno gli avrebbero chiesto aiuto nelle loro distrette. Unico loro presidio era il pontefice, che tante volte a quelle infelici contrade avea recato conforto e scampo. A lui ricorsero, in lui si affidarono tra le sue braccia si abbandonarono, ed egli li salvò. E non era questo costituirlo loro sovrano, mentre l'antico li lasciava diserti e in balìa di formidabili nemici? E non andò così sorgendo fuor di Roma con legittimo svolgimento il potere temporale de' papi?

Dopo Liutprando tenne quello scettro non più di dieci mesi Ildebrando, il quale deposto, fu gridato re Rachis duca del Friuli. Questi sul primo nutrì pensieri di pace, ma presto se ne svogliò, e pose d'in-

Digitized by Google

signorirsi della Pentapoli, e cinse d'assedio Perugia. Ed ecco che Zaccarìa esce di Roma la terza volta, si conduce a Rachis, e lo scongiura a tôrsi via dall'assediata città; e i modi che tenne con lui furono sì dolci, ed efficaci che quel re non pure si partì di Perugia, ma lasciò il secolo, e si chiuse nell'abito di S. Benedetto. E la corona longobarda venne a posarsi sul capo di Astolfo suo fratello. Il quale, fisso di ampliare il regno, e però di aggiungere al suo dominio anche Roma, e far serva la Chiesa, fu cagione che la signorìa longobarda piantata in Italia da Alboino cominciasse a svellersi, finchè per la folle tracotanza di Desiderio che gli successe non fu sterpata affatto da Carlo Magno. E il principato civile de'pontefici si alzò splendido, e vigoroso per fare schermo e difesa al cattolicismo, che ogni giorno più distendeva i suoi rami sull'Europa, e dell'ombra sua la ricreava.

Astolfo non ebbe appena strette in pugno le redini del regno che corre all'Istria e la sommette; ripiega su Ravenna, e se ne impadronisce; piomba sulla Pentapoli, e la soggioga. Ma la copiosa preda non isfama le ingorde sue voglie, e agogna il Ducato Romano. Stefano II, venuto sul seggio pontificale dopo Zaccarìa, si studia di ridurre a conscienza quel re, ma il perfido promette pace per quarant'anni, e la rompe dopo quattro mesi, e minaccia il popolo di Roma, e il papa. Il quale tenta ancora di ammansarlo; ma s'inganna, quel crudo più imperversa. Il Copronimo gli invia lettere, e ambasciatori, perchè rilasci le piazze usurpate all'impero; ed egli, in cambio di rispondere schietto, spedisce uno de'suoi a Costantinopoli, e l'imperatore non si muove, nè al pontefice, che l'e-

Digitized by Google

sorta a mandare un esercito, che liberi Roma, e l'italia, presta ascolto. E come poteva prestarlo, se gli Arabi lo mettevano in affanno, e i nemici suoi più pericolosi erano le immagini de'santi, e quelli che, contro a' suoi insani decreti, volevano adorarle? Le sue truppe non erano più necessarie a domare quei ribelli, che a ricuperare, e a sicurare le italiane province dal barbaro ladrone?

Tuttavolta, se non fa navigare in italia le domandate schiere, manda al papa un messaggio, che gl'inponga di condursi al re longobardo in Pavìa per riaverne Ravenna, e l' altre città. Il pontefice va, vi va anche l'ambasciatore greco, ma il re fa sapere al primo, ancor lungi da Pavìa, che non si ardisca di ridomandare le terre tolte all'impero; nondimeno Stefano giuntogli innanzi quelle terre gli ridomanda, e l'avido, uditene le parole, e accettatine i presenti, nulla restituisce. Nè le istanze del messaggio imperiale ottennero miglior successo.

Intanto Astolfo cresceva in baldanza, e Stefano disperando a ragione de'soccorsi d'Oriente si volge ai Franchi, e, passate le Alpi, implora le armi di Pipino loro sovrano. Il quale fatte al pellegrino pastore quelle accoglienze, che alla sua dignità pontificale si convenivano, e datigli segni dell' altissima stima in che l'avea, e del tenerissimo affetto che gli portava, nell' assemblea degli Abati, de'Duchi, e de' Signori del regno, tenuta a Quiercy nel 754, fè promessa solenne, e giurata che scenderebbe coll'esercito in Italia per costringere Astolfo a rendere alla santa chiesa di Dio le terre usurpate. Ma si consigliò di usar col longobardo l'amorevolezza prima di appigliarsi alla

Digitized by Google

severità, a che lo inducevano ancora le benigne intenzioni del pontefice, che voleva ad ogni modo evitare che si spargesse sangue cristiano. Fin quattro volte gli spedì ambasciatori che gli parlassero di pace, e gli promettessero donativi, ove si conducesse a rendere il mal tolto alla Chiesa. Anche Stefano gli scrisse negli stessi sensi, ma quel protervo s'indurava, e superbe risposte, e minacce rinviava.

Pipino allora si muove in armi, e manda innanzi pel Cenisio un pugno d'intrepidi franchi; Astolfo con gran nerbo de' suoi li affronta, e si tiene certa la vittoria, ma il tristo non si appone. Quella mano di prodi non impaurisce, anzi fa testa, e con tanto impeto trabocca sul nemico che lo scompiglia, lo volge in fuga, ne fa strage orrenda, e carica il re e lo insegue fino a Pavìa, dov' ei fuggendo si rinchiude. Sopraggiunge intanto col grosso delle soldatesche Pipino, e si accampa intorno alla regia città. Pure il mansueto pontefice vuol pace, chè l'animo gli rifugge dagli orrori della guerra; ed Astolfo simula di cedere, e tra' Franchi, i Romani, e i Longobardi si stringe un accordo, nel quale i re, e i signori di sua nazione si obbligano di restituire, senza porre tempo in mezzo, Ravenna, ed altre città. Pipino, tolti gli ostaggi, ripassa le alpi; benchè Stefano lo preghi a non partirsi prima che il longobardo non abbia adempito il patto. Questo accadeva l'anno 754.

Ma da poco si era tornato a casa il re de'Franchi, e Astolfo, invece di stare alle promesse, dirompe a nuove e più scellerate ostilità. Non si tiene più, e dirige a Roma stessa le sue masnade. Le quali occupando i paesi che incontrano lungo il cammino, de-

Digitized by Google

vastando i campi, profanando i templi, e violando le cose sacre, e le persone, pervengono il giorno primo del 755 in vista della città santa. E, rafforzati da'Longobardi di Benevento, e della Toscana, la circondano da ogni lato, e dì e notte ne battono le mura. E lo spergiuro principe grida minacciando a' Romani » apritemi la via Salaria, perchè io entri ; datemi in mano il vostro pontefice, e avrete salva la vita: altrimenti tremate ; vi passerò tutti a fil di spada. Vengano ora i vili, e codardi Franchi, e vi liberino dalle nostre lance. Non vedete che v'abbiamo cinti e stretti in un cerchio di ferro; quale scampo vi resta?» I romani, ridotti a tanta calamità, non si arrendono, ma sostengono saldi l'assedio, e si serbano fedeli al papa loro signore. Il quale , se con lagrime supplicava il Dio degli eserciti a render vano il furore di que'barbari, non lasciava di giovarsi degli umani argomenti.

Nel corso dell'assedio che durò più mesi gli venne fatto di mandar per mare lettere a Pipino, a'figli di lui e a'Franchi, nelle quali ritraeva al vivo la cattività che pativa Roma dalle orde di Astolfo che, calpestando le convenzioni , e i giuramenti , infuriava senza ritegno, si beffava de'Franchi, minacciava sterminio. « Rompete gl'indugi, gridava il desolato pastore, pel Dio vivo, e vero, e pel Beato Pietro, principe degli apostoli , affrettatevi di volare in nostro aiuto , perchè non abbiamo a soccombere , e le nazioni dell'universo non abbiano poi a dire : Or vedete com' è fallita la fiducia che i romani ponevano, dopo Dio, ne're, e nel popolo de'Franchi ! Se tutte le genti che ricorsero a voi, o valorosi, per voi furono salve, quanto più dee starvi a cuore di ridonare la libertà

Digitized by Google

alla santa Chiesa di Dio, e al suo popolo? » Le voci dell'angosciato pontefice risonarono potenti al cuore di Pipino, e gl'infiammarono l'animo a tôrre severa ed aspra vendetta del perfido Astolfo. Spinge di nuovo pe' varchi dell'Alpi le sue milizie, le quali, a'Longobardi, che, lasciata Roma, correvano a ritenere quella piena che fragorosa precipitava dall'eccelse montagne, diedero tal rotta, che fortunato chi trafelando potè riparare a Pavìa. Come Pipino vi venne, ad Astolfo cadde l'orgoglio, e si mostrò non sol pronto a soddisfare a'patti dell'anno innanzi, ma alle terre in quello comprese aggiunse Comacchio. Il re Franco accettò, e d'ogni cosa fè dono a S. Pietro, alla Chiesa romana e a tutti i papi in perpetuo; e l'atto della magnifica donazione, o meglio restituizione si depose negli archivi del Laterano.

Ma, prima di ridursi in Francia, commise a Fulrado suo consigliere di ritogliere a'Longobardi le ventidue città che avea donate alla Chiesa, e quegli con alcuni deputati di Astolfo si condusse a Ravenna, e a tutte le città della Pentapoli e dell'Emilia, e presene le chiavi le portò a Roma, e le depose sulla confessione di S. Pietro. E così fu posto il colmo al potere temporale, o al principato civile de'pontefici; principato il più legittimo e il più sacro di quanti ne ricordino le storie. A rincalzo del quale qui vuolsi contare ciò che avvenne poco prima che Pipino riconfermasse a Pavìa la famosa donazione.

Egli scendendo la seconda fiata in italia avea già snidati i Longobardi da tutti i passi delle alpi, quando a lui diretti arrivarono a Roma ambasciatori del Copronimo. Ma, risaputo, e creduto a stento che si

Digitized by Google

era ritratto in Francia, il papa li diresse a quella volta. Rientrati in mare, e giunti a Marsiglia furono accertati che il re già trovavasi sulle terre lombarde. Corrono a Pavìa, e Gregorio l'un di essi, con calde istanze, e facendo larghe promesse, pregò Pipino a restituire all' imperatore Ravenna, e le altre città dell'esarcato. Ma quel magnanimo, legato dalle promesse di Quiercy, rispose: che mai non sosterrebbe che que' luoghi fossero ritolti al potere di S. Pietro, e della Chiesa romana, ed affermò con giuramento, che egli non s'era cacciato in tante fatiche, in tante battaglie, in tanti rischi per verun uomo del mondo, ma solo per amore, e divozione che nutriva a S. Pietro, e per ottenere perdono de' suoi peccati, e tutti i tesori della terra non varrebbero a rimuoverlo da quel santo consiglio. Poco appresso cioè, l'anno 756, Astolfo, mentre prendeva sollazzo alla caccia, cadendo di cavallo morì.

CAPO VI

Re Desiderio travaglia la Chiesa, e ne usurpa il dominio per signoreggiare tutta l'italia

Desiderio figlio del duca Ermenolfo raduna armi ed armati per cingersi la corona longobarda. Ma Rachis fratello del re defunto esce da'tranquilli silenzii di Monte Cassino, ove si era consacrato a Dio, e, raccolta gente, e sostenuto da poderosi duchi, muove contro Desiderio affin di risalire su quel trono d'onde volontario era disceso per nascondersi nell'umiltà

Digitized by Google

del chiostro. Desiderio, accortosi del pericolo, e del danno che gli soprastava, richiese di aiuto il pontefice largheggiando con lui in profferte, e promettendo gli renderebbe senza più le cinque città che Astolfo non ancora avea restituite a S. Pietro. E Stefano glielo recò pronto, ed efficace. Gli spedì con una mano di Franchi quel Fulrado che Pipino avea lasciato in italia, perchè intendesse a rimettere la Chiesa ne' possedimenti rapitile da' Longobardi. Inoltre gli fè sapere che, ove il bisogno lo richiedesse, sovverrebbelo d' una numerosa schiera di romani. Desiderio riferì grazie a tanta bontà e munificenza del papa, e molto più gli si tenne obbligato quando lo vide, da padre amorevole, esortare Rachis a deporre le armi, e a tornarsene al mal abbandonato cenobio. Come quegli eseguì.

Pertanto il pontefice al nuovo re avea sgombrata la strada al soglio; avea spento sul nascere le faville d'una guerra che di leggieri gli sarebbe riuscita funesta; gli avea fatto giurare fedeltà da' duchi avversi. Con quali servigi poteva sdebitarsi il longobardo col generoso suo patrono? Quale riconoscenza da lui non comandavano i providi soccorsi di Stefano? Ma questo bel fiore, se pure sbocciò in petto a quell'avido, appassì di tratto. Egli che, mentre gli mugghiava intorno la tempesta, che l'avrebbe travolto nella sua furia, avea giurato di far quanto volesse il suo nobile liberatore; di risegnargli Imola, Bologna, Osimo, Ancona ed Umana coi loro territorii, di colmarlo di doni; come prima ebbe afferrato l'ambito scettro, non solo dimenticò con bestiale ingratitudine quanto dovea al pontefice, non solo si ritenne iniquamente

Digitized by Google

le toccate città, ma non era per anco vôlto un anno da che teneva il regno, e corse, e disertò da ladrone i possessi della Chiesa. Il marzo del 757 fu riconosciuto re, e l'aprile che seguì, Stefano II, che ne' dubbi casi tanto lo sostenne e l'esaltò, uscì di questa vita, e così non provò l'amarezza che gli avrebbe cagionata quel frodolento. Della cui perfidia però ebbe ad accorarsi Paolo I che fu eletto pontefice, morto appena Stefano suo fratello.

Desiderio dunque avea obbligo di stare a' patti giurati, ma prima trasse in lungo, e poscia stretto dal nuovo papa, disse aperto che nulla renderebbe. E come ciò fosse poco, sul finir di quello stesso anno 757, o sul cominciare del 758, messosi in arme, si gettò sulle campagne della Pentapoli, devastandole da masnadiere. Appresso, vendicatosi fieramente dei duchi di Spoleto e di Benevento, i quali, mutate le sorti di Astolfo, si erano resi indipendenti da Pavìa, e aveano stretta alleanza col papa, e con Pipino, pigliò la via di Roma non col giaco del soldato, nè colla burbanza del trionfante, ma in abito da romeo, e coll'umiltà del pentito. Entrò nella santa città da pellegrino per venerare le tombe degli Apostoli. Paolo lo accolse, e lo trattò da re, non lasciò per altro di sgridarlo, e di rinfacciargli le commesse barbarie, la fellonìa, e lo spergiuro. In nome di S. Pietro lo pregò a saldar finalmente il debito che avea colla Chiesa. Quegli tentennò, e scaltramente prese tempo. Promise al pontefice che gli renderebbe le cinque città, tostochè Pipino gli avesse rinviato i quaranta ostaggi tolti da Astolfo, e si partì.

Ma il papa vedendolo barcheggiare dubitò d'ingan-

Digitized by Google

no, e scrisse al re de'Franchi: non rimandasse a Pavìa gli ostaggi innanzi che Desiderio non si fosse sciolto dagli obblighi contratti, e giurati. Anzi aggiunse supplicandolo che compisse l'opera con tanta pietà e gloria incominciata, e costringesse quell'insigne mancator di promesse a rilasciare l'ingiusta preda. Nè le preghiere furono vane. Pipino spedì immantinente a Pavìa lo stesso suo fratello Remigio arcivescovo di Roano, e il *gloriosissimo* duca Aucario, i quali tennero a Desiderio linguaggio sì fermo, ch'ei perdè l'usata arroganza. E per togliergli occasione di tergiversare in appresso, pattuirono con lui che pel fine dell'Aprile del 760 dovesse avere risegnate tutte le *giustizie di S. Pietro*, rintegrando il pontefice di tutti i patrimonii, diritti, luoghi, confini, e territorii delle diverse città che appartenevano alla sua repubblica de'romani. E Desiderio cominciò a fare la tante volte promessa restituzione, e ne avanza solenne documento; se poi la compiesse pel termine stabilito non è certo, chè mancano di ciò le memorie. Tuttavia Paolo I in varie lettere che scrisse poco dopo fa segno di essere stretto di nodo amichevole col longobardo.

Se non che quinci a non molto quel pontefice ripiglia le interrotte querele, e deplora che Desiderio si tenga ancora fra l'ugne le *giustizie di S. Pietro*, e di nuovo stenda l'artiglio, non solo alle terre già rilasciate, ma altre pur ne ghermisca. E l'anno 761 Pipino manda ancora in Italia gli abati Vidmaro, e Gerberto con Ubaldo *personaggio illustre*, perchè mozzino il temporeggiare sleale di quel principe. Si ripigliò il negozio delle *giustizie di S. Pietro*, ma sor-

Digitized by Google

sero nuovi intoppi, nè si ha contezza a che si riuscisse quell'anno. Però si sa di certo che il 762 l'affare non era del tutto posto in sodo, e fino al 764 si trova sospeso; anzi nuovi cavilli de' Longobardi vennero a intrigarlo per modo, che il pontefice ne mosse lamento a Desiderio. Il quale, non pago di rispondergli con lettere spiranti oltraggio, e minacce, irrompe un'altra volta sul terreno romano, mette a ferro, e a fuoco le terre di Sinigaglia, e le saccheggia, ed, entrato nella Campania, assale il castello di Valente, e v'incrudelisce da barbaro. Poscia temendo lo sdegno di Pipino gli scrisse, e gli protestò che da parte de' Longobardi niuna offesa si era fatta a' romani.

Ma Paolo non fu lento a significare per lettere al re Franco la rea condotta di Desiderio, e a richiederlo che gli piacesse inviare in Italia nuovi legati, i quali, ed imponessero al longobardo ammenda delle ingiurie recate fino a quel tempo alla Chiesa, e non si partissero finchè quegli non avesse soddisfatto intieramente a'suoi doveri. Vennero gl'inviati di Francia tra il 764, e il 765 e alla presenza de' messi longobardi certificati che le cose andavano appunto come il pontefice le avea riferite a Pipino, e che Desiderio mentiva negandole o sol mettendole in dubbio, ottennero, come sembra, che quell' ostinato si piegasse a restituire le *giustizie di S. Pietro*, nondimeno il 766 era molto inoltrato, e ancora non aveale del tutto rendute. Dacchè in quell' autunno si vede entrare col papa in nuovi patti intorno al resto di quelle. Ma sullo scorcio dello stesso anno Paolo scriveva a Pipino che l' affare era giunto a buon termine. Se non che il mobile longobardo non sapeva te-

Digitized by Google

nersi fermo, e presto tornò alle perfidie col pontefice. Il quale nell' ultima lettera che dirige al re dei Franchi tra la prima metà del 767 gravemente a lui se ne duole, e gli aggiunge che in quella stagione più che per l'addietro abbisognava la Chiesa del suo soccorso. E poco stante a' 28 di giugno si morì. Tenne il pontificato dieci anni, quasi sempre turbati e sconvolti dalle insidie, dalle frodi, dalle cupidità di Desiderio. Il quale continuando nelle oblique arti sotto i papi che seguirono fu da esse tratto a perdere giustissimamente per sè, e pe' suoi quello stato che spasimava d'ingrandire per ogni verso.

Era appena trapassato Paolo I, il quale meritò l'onore degli altari, e Totone duca di Nepi col terrore delle armi fece gridar papa Costantino suo fratello, quantunque laioo, che durò tredici mesi nella sede pontificia. Per rimuovere il sacrilego scandalo due valorosi, cioè Cristoforo Primicerio, e Sergio suo figlio Secondicerio, ricorsero al duca di Spoleto, e a Desiderio, il quale diè gente, e un prete Valdiperto che la conducesse. Penetrano in Roma, Totone cade trafitto nella mischia, Costantino è gittato in prigione. Allora Valdiperto senza aspettar Cristoforo che era per giungere da Rieti col meglio dell'esercito, e guadagnati alcuni romani, se ne va al monastero di S. Vito; ne trae fuori un tal prete Filippo, lo eleggono, lo salutano papa, lo presentano al popolo e con alte e festevoli grida ripetono: *Papa Filippo! Papa Filippo! San Pietro lo ha eletto;* e coll' usata pompa lo menano alla basilica del Salvatore. Ma in quella Cristoforo co' suoi perviene alle porte della città, e udito che Valdiperto ha brigata l'elezione di Filippo,

Digitized by Google

e avvedutosi de' torti disegni de' Longobardi giura che non metterà piede in Roma, se prima non si scacci Filippo dal Laterano. La qual cosa di presente posta ad effetto, entra accolto da tutti qual liberatore. Il dì vegnente, congregato il clero, la milizia, e il popolo romano, con voto unanime si creò Pontefice Stefano, prete cardinale di S. Cecilia, che fu Stefano III. Il quale ne'cinque anni che governò la Chiesa sostenne dal contumace Desiderio villanie, ingiurie, e gravi soperchierie. Quelli che aveano patito sotto l'intruso Costantino, nella vittoria non si contennero. Manomisero non pochi avversarii, e non perdonarono a Valdiperto, ma accusatolo, e, per ciò che avea osato, forse non senza ragione, che avesse voluto spacciarsi di Cristoforo, e degli altri primati romani, e sommetter la città di Roma a'Longobardi, lo chiusero in tetro carcere, dal quale poscia cavatolo gli mozzarono la lingua, e gli schiantarono gli occhi, ond' egli in breve finì di spasimo.

Posato il tumulto, e tornata la calma, Stefano e da sè, e confortatovi ancora da Cristofaro, e da Sergio invìa lettere, e messaggi a Pipino perchè costringa Desiderio a rendere alla Chiesa le *giustizie di S. Pietro*. Ma il protervo longobardo dà in furie, e ferma di disfarsi di Cristoforo, e di Sergio, tra perchè li credeva, e per ventura non a torto, autori della morte del suo Valdiperto, come ancora perchè li vedeva gagliardi sostenitori de' diritti del papato. Corrompe con l'oro un tal Paolo Afiarta cameriere del pontefice, e potente in città, e l'istiga a svegliare nell'animo di Stefano sospetto di Cristoforo, e di Sergio. Poi, fatto spargere il grido che si porterebbe a Roma in

Digitized by Google

devoto pellegrinaggio, vi si condusse armato alla testa di armati. Con forza, e con frode si vendica crudelmente di que' suoi due più vigorosi avversarii, che gli rompevano accorti le fila delle inique trame, e sventavano i suoi cupi, e superbi disegni; e, date al papa sulla confessione di S. Pietro promesse, e giuramenti quanti ne volle, si tornò a Pavìa.

E come il tempo correva, e le obbligazioni contratte con Stefano non curava, questi cercò di riscuoterlo dal reo sonno e ridurgli a mente i patti. Ed egli si riscosse, non per ispogliarsi dell'ingiusto possesso ma per avventare contro il troppo credulo pontefice oltraggi, e insulti da scherano. Era mai possibile che l'ambizioso longobardo si lasciasse cader dalle branche le terre usurpate alla Chiesa, se mirava a recarsi in pugno il freno di tutta l'Italia? E di que' giorni la fortuna mostrandoglisi propizia gliene cresceva in cuore la speranza. Quasi tutte le nostre città pendevano da' suoi cenni, e se il papa dominava in Roma, nell'Esarcato, nella Pentopoli, e in altri luoghi, quel furbo coll'oro, e colle promesse avea saputo in seno a quelli comporre sue fazioni, che fossero sempre pronte ad agevolargli le mosse, gli assalti, e le conquiste che andava meditando. Ma dovette credere di avere al fine raggiunta la tant' anni sospirata altezza quando nel 770 gli venne fatto d' impalmare Desiderata, o, come volgarmente la chiamano Ermengarda sua figlia a Carlo Magno, al quale era toccata gran parte dell'ampio regno di Pipino suo padre, morto il 14 settembre del 768.

Nè ad impedire quel coniugio valsero l'autorità, le ragioni, le suppliche, le minacce del pontefice. Il

Digitized by Google

quale non sì tosto ebbe notizia del pernicioso, ed esacrabile maneggio, che ad entrambi i figli di Pipino spedì una gravissima lettera, colla quale loro dimostra che nè l'uno, nè l'altro, nè dee, nè può contrarre quel matrimonio. Non debbono, perchè il loro nobilissimo sangue si contaminerebbe mischiandosi a quello de' Longobardi, gente perfida, barbara, pestilente. Non possono, perchè già sono stretti da legittimo legame coniugale. Senza che, non siete voi, esclama il pontefice, che avete promesso di essere in perpetuo i difensori della chiesa di Dio, e de' suoi vicarii sulla terra? Or come vi conducete a imparentarvi con quei spergiuri, che non cessano di assalire la Chiesa, d'invadere questa nostra romana provincia, di tribolarci, ed opprimerci? Impone termine alla lettera dicendo: che qualunque de'due, sordo a quel divieto ardisca sposare la figlia di Desiderio, sappia che rimane annodato da vincolo di anatema. Ma furono parole gettate per allora.

E se Carlomanno rifiutò la longobarda, Carlo Magno, forse per non contristare Bertrada sua madre, che ve lo confortava, e che avea seco condotta d'Italia in Francia la giovinetta, confidandosi che quel maritaggio porterebbe eterna pace all'Europa, la tolse in moglie; tuttavia la ritenne men d'un anno e la rinviò al padre. Denso velo nascose le cagioni di quello che dicono ripudio, e non fu. Carlo Magno troncò così un turpe commercio, e scandaloso. Il matrimonio, che aveano preteso contrarre, era stato privo d'ogni valore. Per verità, motivo trapotente dovette essere quello, che spinse Carlo a tal passo. Sapeva bene che sua madre, a cui egli portava tenerissimo amore e

Digitized by Google

rispetto ossequioso, ne avrebbe prèso infinito cordoglio. Or se ciò non ostante vi si deliberò, forza è dire, che altissima, e santissima ragione vel trasse. La voce del vicario di Gesù Cristo, che l'avea fulminato dell'anatema, dovea tonargli all'orecchio, e svegliargli nel cuore acuti rimorsi, a'quali cedendo al fine vinse tutti i ritegni, e tagliò il nodo disonesto.

CAPO VII

Carlo Magno sconfigge Desiderio; spegne la signoria longobarda in italia — Conferma ed assicura la sovranità temporale de' pontefici

S'immagini pertanto se Desiderio fremesse di quell'onta. Vide in un tratto turbati e guasti i suoi artifizii con presagio di più infausti eventi. Gli crebbe certo dispetto e paura allorchè, morto re Carlomanno il 3 dicembre del 771, per suffragio de' Magnati Franchi, Carlo Magno venne signore di tutti i dominii di Pipino. E, quando Adriano, assiso appena sul trono pontificale, lasciato vacuo da Stefano III che volò al cielo sul mettersi del febbraio del 772, si diè a disfare tutte le macchine congegnate dal vile Afiarta, e a richiamare i giudici sbandeggiati, dovette il longobardo sentirsi oppresso da disperato dolore. Non pertanto s'infinse, e al nuovo papa spedì ambasciatori per congratularsi seco della dignità alla quale era salito, per domandargli amicizia, ed alleanza, e fargli profferte senza numero. Ma Adriano con apo-

Digitized by Google

stolica intrepidezza rispose a'messi,ch'ei bramava pace col re, e volea tenersi al patto stanziato tra i Romani, i Franchi, e i Longobardi. Del resto non poteva prestar credenza alcuna alle sue parole, chè ricordava le menzogne, e gli spergiuri onde avea sino a quel tempo tradita la santa sede. E quelli con suppliche a sollecitarlo che accettasse questa volta le promesse del loro principe, ch' erano sincere, e le manterrebbe. Il pontefice si piegò, ma commise di presente a due suoi legati che andassero a Pavìa, e l'adempimento di tutte le *giustizie* dal re esigessero.

A Desiderio seppero agre le parole di Adriano, e gli fecero meglio sentire di qual tempera fosse l'uomo, che gli stava a fronte. Ma invece di tornare a sani consigli, dal demone dell'orgoglio si lasciò strascinare a nuove violenze. Non aspetta gl'inviati del papa, ed occupa di botto Faenza, il Ducato di Ferrara, e Comacchio; e dilagando su quel di Ravenna co'suoi sgherri vi saccheggia, e ne trasporta viveri, armenti, e intere famiglie. I Ravennati percossi da quel turbine improvviso che, desolando i campi d'intorno, li priva delle grasce, ricorrono al pontefice loro signore perchè li soccorra in tant'angustia. E Adriano scrive incontanente al longobardo invasore, e lo rimprovera degl'inumani eccessi. « Non gli è bastato conculcare un'altra volta i patti non restituendo alla Chiesa le sue terre, ma con detestabile audacia ha invaso nuovi luoghi de'quali erano stati sino allora pacifici possessori Stefano II, Paolo I, e Stefano III. Che in nome di S. Pietro cessi dall'empia guerra, e renda alla santa sede quanto le spetta». E Desiderio gli risponde che non restituirà un palmo

Digitized by Google

di terreno se prima non venga ad abboccarsi con lui. E così quel versipelle tendeva al pontefice un laccio, col quale sperava di stringerlo per modo, che non potesse più molestarlo nelle sue mire nequitose.

Gilberga, vedova del re Carlomanno, si era di Francia fuggita in italia co'due teneri suoi figliuoli, e Desiderio fu lieto di accoglierla, ed ospitarla. Chè gli si porgeva il destro di eccitare civili sedizioni contro a Carlo Magno, e di togliere il papa all'amicizia di quel potente. Divisò adunque di avere in sua balìa Adriano, perchè ungesse re i due fanciulli. La quale consecrazione, e avrebbe accesa in Francia fiera guerra contro a Carlo, e avrebbe staccato quel magnanimo dal pontefice: e l'indebolimento, e la discordia di questi due suoi formidabili avversarii darebbe a lui forza ed agio d'impadronirsi di Roma, e di dominar dal Campidoglio tutta l'Italia.

Ma Adriano che non era uomo da esser gabbato da quel barbaro, nè da sentir paura de'suoi ruggiti, ricusò di venire al colloquio con tanto ruvida scaltrezza proposto, e su quel rifiuto si tenne saldissimo. Or sì la libera ripulsa del papa, come il solenne giudizio de'perfidi, e sanguinosi intrighi dell'Afiarta, fido strumento di Desiderio, e la morte che gli fu data in Ravenna, benchè contro le pietose intenzioni di Adriano, che gli destinava l'esilio, concitarono siffattamente la rabbia del furioso monarca che, rotto ogni freno, si avanzò nella Pentapoli ingombrando delle sue genti le campagne di Sinigaglia, di Montefeltro, di Urbino, di Gubbio, e di altre città. E spintosi nella Tuscia de'romani prese Blera, Otricoli, ed altre terre intorno, e s'allargò fin presso al Distretto

Digitized by Google

di Roma. Le crudeltà che vi esercitò mettono raccapriccio. Saccheggi, incendii, e stragi ferine.

E Adriano aggiunge lettere a lettere, e messi a messi che fin colle lagrime si sforzano d'ammollire quel cuore di smalto; ma invano; ei più s'impietra. Pur finalmente si degnò d'inviare a Roma due messaggi, non perchè gl'impetrassero perdono dall'offeso pontefice, ma perchè rinnovassero l'invito dell'abboccamento. Questi rispose loro in tali sensi « Riferite al vostro re da mia parte, e lo prometto con ferma volontà alla presenza di Dio onnipotente, che non appena mi avrà egli rendute le città di S. Pietro, che ha tolte sotto il mio pontificato, ed io mi condurrò al suo cospetto, o sul Ticino, o a Ravenna, o a Perugia, o qui in Roma, o dove meglio gli piacerà, per consultar con lui circa la salute del popolo d'entrambi le parti. Che se per sorte gli sorgesse dubbio che io, rese le terre, non abbia poscia a venire al colloquio, fin d'ora gli fo arbitrio di occuparle di nuovo. Se prima non restituisce le note città, e non si sdebita con noi, sappia per certo che egli non vedrà la mia faccia. Ed ecco che dietro a voi mando al vostro re miei legati, che quelle riprendano, se pur vuole rilasciarle, e non sì tosto saranno a me tornati, e mi avranno fatto consapevole della predetta restituzione, che io mi moverò in fretta per venire a lui dovunque vorrà ».

E come furono partiti gli ambasciadori longobardi il papa spedì a Pavia l'abate di S. Saba, e il Primicerio de' Difensori, i quali con gran pianto supplicarono Desiderio a rendere le rapite città, e gli giurarono che il pontefice non verrebbe meno alla data

Digitized by Google

parola. Ma nè essi, nè altri chiari personaggi, che Adriano longanime non si stette dall'inviargli, riuscirono ad ammorbidire quel caparbio, il quale seguiva a premere, e a vessare i rubati paesi, minacciando maggiori sevizie. E soverchiò ogni misura, e fece disperar di pace quando per ispirare sgomento al pontefice gli mandò intimare ch'ei ratto s'avanzarebbe a Roma con tutto l'esercito longobardo, e la vallerebbe d'assedio.

Allora Adriano non vedendo più riparo, ad esempio de'suoi predecessori, ricorse alla Francia. E vi spedì per mare un suo legato con lettere a Carlo Magno, Patrizio de'romani. In esse lo scongiura che, come il suo genitore Pipino, di glorioso ricordo, era già disceso in Italia a frangere l'orgoglio di Astolfo, e a difendere i diritti della Chiesa contro quel ribaldo, così corra egli ora a liberarla dalle armi, e dalle violenze di Desiderio, e a costringere il perfido a restituire a S. Pietro tutte le *giustizie*, e le città usurpate. Intanto il re longobardo sui primi mesi del 773 colle sue soldatesche mosse da Pavia dirigendosi verso Roma. Era accompagnato dal suo figlio Adelchi, e menava seco Gilberga, e i due figliuoletti di lei, cui voleva ad ogni modo veder coronati dal pontefice. Al quale mandò ad annunziare, che egli già s'appressava confidandosi stoltamente, che la novella del suo vicino arrivo dovesse sbigottirlo, e condurlo supplichevole a'suoi piedi. Ma il prepotente s'ingannava. Adriano a quell'avviso non si turbò punto, e a coloro che glielo aveano recato disse: « Restituisca il vostro re al beato Pietro le città che si ha appropriate sotto il mio pontificato, e renda a noi piena

Digitized by Google

giustizia; altrimenti gli tornerà inutile la noia di sì lungo viaggio, chè non gli sarà concesso di pur vedere la mia faccia » Poscia qual amoroso padre, e sollecito signore fa provvedimenti per sostenere l'assedio. Raggranella truppe nella città che respingano dalle torri, e dalle mura i Longobardi, finchè di Francia non giungano gli aiuti.

Nè solo si afforza di munizioni, e d'armi materiali, ma dato di piglio anche alle spirituali, invia tre vescovi a Desiderio portatori d'una lettera che egli avea scritta di sua mano. Colla quale esortava, e scongiurava quel re, per tutti i divini misteri, a dar volta indietro, ed ove si fosse ardito di trapassare i confini, e toccare le terre romane gli minacciava l'anatema. E il barbaro, come da fulmine colpito dal tremendo annunzio, non osò inoltrare, e con tutto l'esercito a maniera di fuggiasco si rintanò a Pavia. Ma volubile, gittò presto da sè quel timore, che l'avrebbe salvato, e tornò ad ostinarsi, nè volle sapere più di restituzioni, nè di accordi.

Intanto Carlo Magno, conosciuti da' messaggi del pontefice gl'iniqui fatti di Desiderio, e mosso dalle suppliche di Adriano, deliberò di portar soccorso alla Chiesa, e al papato. Ma, ad imitazione del padre, prima di risolvere la contesa colle armi, si diè a tentare le vie pacifiche. Mandò adunque al re longobardo nobili ambasciatori, che cercassero con dolci modi d'indurlo a tenere i patti giurati a S. Pietro, ma quel protervo scoccò loro in viso che non renderebbe cosa alcuna. E Carlo, udita la superba risposta, sostenne ancora, e nuovi messi gli spedì pregandolo a restituire al papa tutte le *giustizie*, e per

Digitized by Google

meglio allettarvelo gli profferse quattordicimila soldi d'oro. Ma tutto riuscì a nulla. Ond'egli, come difensore della Chiesa, si sentì obbligato a sovvenirla colla spada. Alla testa de'suoi Franchi valicò il Cenisio, e giunto alle Chiuse, e rinnovate indarno le proposte amichevoli, investì i Longobardi. I quali con tanto valore, e fermezza si difesero, che Carlo, venendogli meno le vettovaglie, e il verno soprastando, era in sull'abbandonare per allora l'impresa, allorchè, fuor d'ogni speranza, o per certo misterioso spavento diffuso ne'Longobardi, come contano alcuni, o, come altri con più verisimiglianza narrano, per aver trovato tra' monti scoscesi un sentiero, gli venne fatto di snidare dalle Chiuse i nemici, e penetrare nelle aperte campagne d'Italia. Desiderio co'suoi fuggì, e si raccolse a Pavia, e Adelchi a Verona, munitissime città. Carlo le assediò, e dopo dieci mesi o in quel torno, cioè dal settembre 773 al giugno del 774, espugnolle e, fatto prigione il re, lo condusse in Francia, e, come portava il costume di que'tempi, lo chiuse in un chiostro. E così venne dibarbata la potenza longobarda d'Italia, dove si era tenuta dugentosette anni, e il principato civile de'pontefici fu confermato e assicurato. Poichè Carlo, innanzi che prendesse Pavia, si era recato a celebrare la Pasqua in Roma, e ad istanza del pontefice riconfermò la donazione fatta da Pipino alla Chiesa nel 756, e la munì della sua firma, e, compiuta poscia la memorabile conquista, ripose Adriano nell'antico dominio.

Ed eccoci arrivati al fine della storia a cui Dante allude nel citato terzetto. Storia indubitabile perchè tratta da autori contemporanei, e per comune con-

Digitized by Google

senso degni di fede, massime dal bibliotecario Anastasio. Se avendone dato non altro che il sunto, pure ci è stato forza indugiarci sì a lungo, preghiamo i lettori a non volercelo recare a difetto di metodo, perchè, e la natura della quistione che ventiliamo, e l'indole degli avversarii che combattiamo, lo domandavano.

Disputiamo se Dante abbia tenuto giusto, e legittimo il potere temporale de' pontefici, ed essendoci imbattuti in un passo della divina commedia dov'ei ricorda appunto quel fatto, che mise come il colmo al mirabile edifizio, credemmo necessario non che opportuno additarne le inconcusse basi, e rimemorare i turbini furiosi che investirono quella recente mole, i quali mentre sembravano che l'avrebbero atterrata non fecero altro che consolidarla. Documento manifesto che non l'opera dell'uomo, ma la mano di Dio l'avea innalzata, e la sosteneva. I liberali che impugniamo, contenti di urlare contro la politica signoria de' papi, fuggono con terrore di scendere ad esplorare quelle fondamenta, quasi temano di trovare il loro sepolcro in que'venerandi sotterranei. Non fu dunque fuor di proposito recarvi la face della storia, che rischiarasse quelle ombre auguste, tanto più che quel racconto illustrava la poetica vivezza dell'immagine Dantesca.

E per fermo le cose narrate palesano con quant'arte, e con quanta verità venisse scelto dall' Alighieri quel traslato di dente che morde, a significare la barbarie, la perfidia, e la violenza longobarda nel rapinare, e desolar le città, e le terre soggette alla Chiesa. Que'crudi non si sferravano all'impensata contro

Digitized by Google

ad essa, come le fiere si scagliano sulla preda, e l'assannano, e la sbranano? Ma noi qui non scriviamo per notare i pregi estetici della divina commedia, sibbene per far vedere come Dante giudicasse indipendente dall'impero il politico reggimento de'papi. Il che ci è agevole dedurre da'versi recati or che ne conosciamo tutta la forza, e l'ampiezza.

L'Alighieri dice pertanto che Carlo Magno venne in italia per liberare la Chiesa dall'oppressione longobarda, e di fatti la liberò. Or che oppressione era quella? La storia risponde: era oppressione politica. I Longobardi aveano occupate le *giustizie di S. Pietro*, e rifiutavano di risegnarle; anzi miravano ad impadronirsi della stessa Roma. Ma chi era il politico reggitore di Roma e delle *giustizie di S. Pietro*? La storia risponde: il pontefice, e ci spiega innanzi la donazione di Pipino. E Dante concorda colla storia. Perciocchè se egli, che pe'suoi falsi principii teneva già nel 774 per imperatore romano Carlo Magno, mentre non fu altro che dal natale dell'800, l'avesse creduto sovrano di Roma e delle *giustizie di S. Pietro*, come mai avrebbe detto che fosse volato a sovvenir la Chiesa? Non avrebbe dovuto cantare che era corso in Italia a strappar dall'ugne de'Longobarbi i proprii dominii? Gli mancavano forse modi da significar poeticamente quel concetto? Se dunque dice chiaro che venne a soccorrere la Chiesa contro a que'rapaci, e sappiamo dalla storia che suoni quel soccorso, vuol ragione che si conchiuda, ch'ei reputava la Chiesa, e perciò i pontefici, sovrani assoluti de'popoli, e delle terre occupate con forza, e con inganno, dai Longobardi. Dunque nel pensiero di Dante era ini-

Digitized by Google

qua la conquista di que'barbari, dunque era legittimo il potere temporale de'papi ; dunque era onesto l'aiuto che loro porse Carlo Magno. Dunque era sì lontano dal concetto del ghibellino poeta che l'impero distruggesse la civile sovranità de'pontefici, che anzi loda l'imperatore perchè venne a camparla dalla prepotenza longobarda, e a rimetterla nella sua integrità e nel suo splendore. Dunque Dante stimava il potere temporale de'papi cosa sacra, e inviolabile.

CAPO VIII

La donazione di Pipino costituì i pontefici sovrani assoluti, e indipendenti degli stati della Chiesa

Non ignoro che altri potrebbe così ripigliare. Ma se Pipino si avesse per sorte riserbato l'alto dominio sui beni che donò alla Chiesa, il terzetto ragionato del paradiso non starebbe pur fermo e non avreste voi sì lungamente discorso a vuoto? Perocchè in tanto il vostro raziocinio si regge e procede, in quanto, come a primo anello, attiensi al supposto che quel re avesse costituiti i pontefici sovrani assoluti delle terre donate. Or tolto via, o almeno smosso quel sostegno, la filza de' vostri argomenti non si rompe e disperde? Aggiungete che non è mica semplice congettura o strana opinione, sorta da teste bizzarre, e gettata fuori a caso, il credere che Pipino infeudasse a'Pontefici le contrade ritolte a'Longobardi, ma è un fatto storico che si schiude luminoso da' monumenti

Digitized by Google

più indubitati. E ragioni le più incontrastabili lo confermano, e l'autorità di scrittori, che per giudizio ed erudizione tengono il primo seggio tra i critici, lo suggella. Questo vero parte nientemeno che da Paolo Diacono familiarissimo di Carlomagno, e quindi perfetto conoscitore delle cose che narra. Parte da Eginardo che con grave accuratezza scrisse la vita di quel monarca. E, quel che più monta, parte dallo stesso papa Adriano. Lo ragionano poi, e lo fanno indubitabile il Sigonio, il Muratori, il Savigny, ed altri cotali.

Paolo nell'opuscolo su i vescovi di Metz dice chiaro, che *Carlo aggiunse al suo scettro i romani e la romulea città, e venne signore di tutta l'italia.* Ed altrove ripete altrettanto. Eginardo poi afferma nella *vita di Carlo* che quel valoroso *soggiogò tutta l'italia e dalle Alpi all'estrema Calabria la diè a regnare a Pipino suo figlio.* Da ultimo Adriano il 790 in una lettera a Carlo si lamenta con lui della pertinacia di alcuni potenti di Roma, e della Pentapoli. I quali confidati stoltamente nel favore della sua regale possanza negavano soggezione al pontefice. Lo prega a non farli salire in superbia con dar loro ascolto, ma a romperne l'audacia col rimetterli a segno. E gli mostra che a ciò debba condursi, se pur non voglia recar novità nell'olocausto già offerto dal suo padre Pipino, e da lui più largamente confermato. E così rimanga inviolato e saldo il *patriziato* concesso intero a S. Pietro per iscritto dal suo genitore. Or da siffatti documenti muove questo discorso. Pipino donò alla Chiesa e per lei a' pontefici quello che poscia confermò e accrebbe Carlo. Ma Carlo nè accrebbe, nè

Digitized by Google

confermò loro la sovranità civile sulle genti riconquistate. Dunque Pipino non fè ad essi dono di quella.

E in fatti, se Carlo ritenne per sè la sovranità toccata, come avrebbe potuto crescerla, o confermarla ai papi? E non abbiamo udito dal diacono Paolo ch'egli aggiunse al suo scettro *i romani e la città romulea e tutta l'italia:* e non ci dice Eginardo che *Carlo soggiogò tutta l'italia e vi pose a re il figlio Pipino?* Or questo che altro significa se non che egli serbò per sè il potere sovrano dall' Alpi allo Stretto? Onde si pare che Pipino colla sua famosa donazione non conferì assoluta signoria a'pontefici.

Di che dunque li privilegiò? Non d'altro che di patriziale autorità. La quale non v'ha dubbio, suona potere tragrandissimo, ma sempre soggetto a colui che l'affida. Ce ne ammonisce papa Adriano. Egli supplica a Carlo che non iscemi l'olocausto fatto alla Chiesa da Pipino, cioè mantenga intatto il *patriziato* che il munifico suo padre concesse, ed egli confermò a S. Pietro.

Queste sono le obbiezioni più gagliarde che sogliono recarsi in mezzo contro la sovranità politica de' pontefici a' tempi de' Carolingi. Come quelle che spiantano il fondamento dell'edifizio, e non si contentano di diroccarne qua e là qualche parte.

Ora a me convien rispondere, e il farò in brevi parole, chè già dotti, sagaci e lodati storici hanno sciolto qualunque più strano nodo, di che autori poco accorti, e molto passionati aveano intrigata questa materia.

Ed ecco come mi spedisco da questi viluppi. È norma notissima dell'arte critica, e fondata sulla natura

Digitized by Google

e la ragione, che quando ci abbattiamo in un fatto storico per evidenza d'argomenti indubitabile, e nullameno se ne leva un altro che sembri cozzar con quello e atterrarlo, non dobbiamo negar fede al primo, ma con immobile certezza ritenendolo stimare che il secondo, o contrasti con esso solo in apparenza, o sia falso del tutto. Giacchè non è possibil cosa che il vero al vero contraddica.

Or, che i pontefici dalla donazione di Pipino in poi anzi in virtù di quella donazione, o meglio restituzione, fossero sovrani assoluti delle terre fuori Roma, chè in Roma e nel Ducato Romano ebbero signoria civile molto innanzi, è fatto incontrastabile. E per verità la formola della donazione di Pipino conservataci dal Frammento Fantuzziano, alla quale risponde in tutto la conferma, che ne fece Carlo nel 774, come si legge nella vita di Adriano scritta da Anastasio, è questa: *A te, o Beato Pietro e a' tuoi vicarii concediamo eternalmente e con ogni integrità tutte le città, i ducati, le castella, e insieme l'Esarcato di Ravenna, non riserbando nè per noi, nè pe' nostri successori alcuna potestà entro i confini di dette terre. Solo desideriamo che le vostre preghiere c' impetrino la salute dell' anima, e voi, e il vostro popolo ci chiamiate Patrizio de' romani.* Cioè come soleva intenderlo Carlomagno *figlio e devoto difensore della S. Chiesa e aiutatore in tutto della santa sede apostolica.* Questa donazione confermò Carlomagno, e questa confermarono gli altri principi che dopo lui ressero l'impero. Quindi vediamo che i pontefici, conforme a quelle, esercitano sulle genti suddite alla Chiesa universale ed assoluta sovranità, senza che com-

Digitized by Google

paia vestigio di soggezione, o vassallaggio a chicchessia. Essi unici legislatori, essi amministratori, e giudici supremi de'loro popoli. Niuno si mescola nel loro politico reggimento. Niuno domanda ragione di quel che fanno. Niuno si mette arbitro ne' piati che sorgono tra loro e quelli che essi governano. Che se talvolta speranza di sfuggire il meritato castigo spinge qualche tristo a cercar protezione dal re franco; essi con modi ossequiosi, ma pur pieni di regale dignità, come a Patrizio di S. Pietro gli ricordano, che non si attenti di dare orecchio, non che porgere difesa all'arroganza, e alla perfidia, ma faccia condurre a Roma il colpevole, che solo al pontefice spetta giudicare e sentenziare de'sudditi ribelli. Nè il patrizio si oppone, o si richiama di potere usurpato, ma china la fronte, e obbedisce. Di tanto ci fa certi la storia.

Io qui ristringo in brevi detti ciò che si trova stesamente ed esposto negli scritti di quella età, e discusso da' critici moderni. Laonde non resta pur ombra di dubbio che i papi regnarono non da re vassalli, nè da vicarii imperiali, ma da sovrani assoluti, e in tale sovranità tornarono per Pipino, e loro la riconfermò Carlomagno. Il qual fatto visibile solenne, e costante messo al sicuro, le contrarie asserzioni tratte da' testi allegati debbono reputarsi arbitrarie, e fallaci. E tali si mostrano a chiunque con occhio attento le consideri, e le ricerchi. E in prima quanto a Paolo Diacono. Il Pagi lo confuta per dir così, con un sol motto, dicendo ch'ei *retoricheggia*. Nè crediate che sia vana, e temeraria parola scagliata come per insulto, e senza ragione. Tutti sanno che il detto Diacono si piace talvolta di amplificare, e chi

Digitized by Google

volesse averne un saggio potrebbe tôrlo dalla sua storia de' Longobardi.

Quivi nel capo sedicesimo del libro secondo descrive la sicurezza, la giustizia, la concordia, la pace, la beatitudine di che si godeva in Italia sotto quella dominazione; e poi nel capo trentesimo secondo dello stesso libro, fallitagli la memoria, narra che l'avido e feroce Clefi mandò a sterminio la nobiltà, e appresso a lui i trenta duchi rapinando, trucidando, e disertando recarono ogni cosa sacra e profana a desolazione e a sangue. Qui poi Paolo, appunto perchè è lodatore di Carlomagno, non serba modo e trapassa agevolmente i termini del vero, e guarda piuttosto a dilatare il dominio del cortese monarca, che a tenersi stretto alla storica severità. Senza che lo stesso Paolo, coll'epitaffio che dettò per la fanciullina Adelaide, nata a Carlo mentre campeggiava Pavia, e mortagli sul ritornar che fece in Francia, dà a vedere che iperboleggia nell'opuscolo intorno a' Vescovi di Metz. Perocchè in un esametro di quello dice che all'estinta garzonetta è padre Carlo, il quale si fregia di *doppio diadema*. Ed allude senza fallo alle due corone, che portava in capo Carlo qual re de'Franchi, e de'Longobardi, come s'intitolò dopo la sconfitta di Desiderio. E si noti che gli stati della Chiesa non fecero mai parte del regno Longobardico. Onde accenna alla stessa conquista per la quale asserisce nell' opuscolo suddetto che Carlo aggiunse al suo scettro i romani e la città romulea.

Non si dee per tanto conchiudere che egli in quell' opuscolo sia mosso da baldanza oratoria, e che il Pagi ben s'appose allorchè disse, ch' egli retoricheg-

Digitized by Google

gia quando attribuisce a Carlo la sovranità di Roma? Specialmente dove si consideri che se egli poeta avesse creduto da senno ciò che scrisse da storico avrebbe potuto nel gentile epitaffio con somma agevolezza ritrarre Carlo ornato non di duplice ma di triplice diadema. Tanto più che quell'epigrafe riguardava dirittamente quel sovrano. Non si vuol tacere che la dignità patriziale, onde Carlo era stato investito da'papi, e dalla quale gli veniva grandissima áutorità nelle cose romane, benchè subordinata sempre ai re pontefici, scusa in certo modo la retorica licenza del cronista. I brani tratti da Eginardo non fanno maggiore ostacolo.

Ei ci fa sapere che Carlo soggiogò *tutta l'italia;* dunque fu sovrano di Roma e delle terre della Chiesa? La conseguenza esce e spazia fuori il campo delle premesse. Innanzi è manifesto che quivi quel *tutta l' italia* si dice per figura. Chè vi fu l' italia greca la quale non fu mai sommessa a Carlo, cioè il ducato di Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi e Taranto. In secondo luogo dalle parole di Eginardo si palesa, che egli non intendeva indicare se non l'italia longobarda; poichè dice che Carlo sottopose *tutta l' italia*, la quale si stendeva in lunghezza da Aosta fino alla Calabria inferiore, cioè le contrade che già aveano occupate i nordici conquistatori. Non parla punto di quelle che si accoglievano tra gli appennini, e i due mari, tra le quali sedevano il ducato di Ravenna, l'Esarcato, e la Pentapoli.

E toglie ogni sospetto di errore a questa opinione quell'altro testo, dove Eginardo narra che Carlo, vinta *tutta l'italia*, ne costituì re Pipino suo figlio. Giacchè

Digitized by Google

niuno può ignorare che Pipino non regnò mai nè su Roma, nè su gli altri stati della Chiesa, come non dominò mai su Napoli, nè sulle greche città d'italia. E non teniamo dallo stesso scrittore nel capo sesto del suo libro, che Carlo, scacciati i Longobardi, restituì al pontefice Adriano tutti i possessi, che quei ladroni aveano rapiti alla Chiesa? Dunque i dominii di questa non sottomise al figlio Pipino; dunque da quell'*italia tutta* non pur non si comprende, ma si esclude necessariamente il principato civile de'pontefici.

Resta il celebre *patriziato di S. Pietro* uscito dalla penna di Adriano. Gli avversarii specialmente gli eterodossi, chè Muratori riferisce dubitando, non si tengono più nell' incontrarsi in quella insperata parola e dànno in voci di festa. Perocchè se mancasse ogni altra pruova a mostrar falsa la sovranità politica dei pontefici non basterebbe essa sola a chiarirla tale? Adriano, dicono, in quella sua lettera per conseguire più facilmente ciò che bramava, alle preghiere accompagna con destrezza il ricordo della civile potestà a cui Pipino avea sollevati i pontefici. Ma in che ella è riposta? Non altro che nel patriziato. Dunque abbiamo in nostro favore la confessione d' un pontefice. Se Pipino avesse costituiti i papi sovrani assoluti, e se Adriano li teneva per tali, non era quello il luogo da ricordarlo? E il suo discorso non traea forza dalla sua civile autorità? Or se egli non ne fa cenno, ma si chiama semplice patrizio, e dice che il patriziato era tutto l'olocausto offerto a S. Pietro da Pipino, chi sarà ancora sì ostinato da sostenere che quel re creasse sovrani, e sovrani assoluti i pontefici?

Rispondo che il Bianchi nell'opera che intitolò *della*

Digitized by Google

potestà indiretta della Chiesa ammonisce che quel vocabolo che usò Adriano, e che ha levato tanto rumore, debba pigliarsi in senso traslato. E ben l'ammonisce. Perocchè chi voglia ritenerlo come suona dee ripudiare le memorie tutte, che ci avanzano intorno alla sovranità civile, che i papi, e massime Adriano esercitarono in que' tempi. Dee in niun conto avere tutti gli argomenti che da quelle si traggono a difenderla da dotti sofismi. Oltre di che il contesto stesso della lettera mentovata convince che quel patriziato di S. Pietro non sia da tôrre altro che in significazione metaforica.

E lo dimostrò il Gentili ne'libri che scrisse *sull'origine di patrizii.* Quivi Adriano chiede a Carlo che rinvii al suo tribunale que' contumaci che, senza suo permesso, si erano a lui condotti. E questo è linguaggio non da suddito, ma da sovrano; in bocca d'un patrizio esso sarebbe stato assurdo, non che insolente. Che se adopera forme modeste, a traverso ad esse trasparisce più sicura e reverenda la maestà del pontefice. A che dunque metter fuori quella parità di patriziato? Essa non è parità è somiglianza astratta di titolo. Gli dice in somma: io rispetto in voi l'autorità di patrizio, e voi dovete rispettare in me il patriziato di che vostro padre insignì i miei predecessori. In virtù del quale vi ridomando ciò che mi appartiene, come a sovrano, chè questo importa in me tal dignità.

Ed ecco omai dimostrato che Pipino colla sua donazione costituì i pontefici re assoluti degli stati della Chiesa. E però cade a terra l'obbiezione mossa contro le conseguenze che io derivai dal terzetto del paradiso.

Digitized by Google

CAPO IX

Pipino non donò, ma restituì a' pontefici la politica sovranità sugli stati della Chiesa

Ma qui non dee trasandarsi un' altra quistione capitale. E poi vero che solo la donazione di Pipino recò i pontefici a politica sovranità? No: Essi erano già sovrani de'popoli, che quel gran re sottrasse colla spada a'Longobardi; e la sua larghezza non venne se non a togliere gl'impacci, che gl'ingordi usurpatori ponevano a quella giustissima signoria; venne a darle saldezza e vigore. La donazione di Pipino fu come un baluardo rizzato alle frontiere del regno papale che lo francheggiasse da ogni assalto nemico, e togliesse la voglia di turbarlo alla violenza longobardica, altrettanto che all'astuzia Bizantina. Il re de' Franchi con magnanimità incomparabile corse a guerreggiare in Italia affin di *restituire* a'pontefici i dominii loro rapiti dall'inganno e dalla forza.

Stefano II quando si condusse in Francia a invocare l'armi di Pipino era già sovrano dell'Esarcato, e della Pentapoli, non che di Roma e del Ducato Romano, e per titoli i più legittimi e sacri. L' autorità sovrana ne' civili consorzii è tanto essenziale, che senz' essa quelli non possono pur concepirsi. Ella è richiesta sì all'essere, come al durare della comunanza. Ella è il principio che l'ordina e la guarda, e dagl'interni dissidii, e dall'esterne ambizioni. Onde consegue che, come i sudditi debbono a lei soggezione, così essa dee

Digitized by Google

loro providenza e difesa. Or se avvenga che il sovrano ne' più gravi frangenti abbandoni i soggetti per modo, che siano forzati, come consorzii, o a perire, o a soggiacere a un dominio abborrito, non mostra aperto ch'ei rinunzia al suo diritto, e si spoglia da sè della sovranità? E però non tornano quelli nella naturale balìa, o di conservar da sè la loro civile esistenza, o di eleggersi tale che sottentri a colui, che li ha lasciati in preda a nemici odiati, e vaglia a tutelarne la vita, la libertà, le sostanze? E l'eletto in tal guisa non sarà sovrano di quel popolo male abbandonato?

Niuno, non dico, che non sia del tutto digiuno di dottrine sociali, ma che abbia fior di cervello, vorrà negarlo. E non avvenne appunto così sul mezzo del secolo ottavo delle genti italiane sommesse a Bizanzio? Lascio stare che i papi, da molto tempo innanzi, per la natura delle cose di quell'età, come nota accortamente il Troya, esercitavano di fatto sovranità politica sull'italia greca, sia col ridurre in amistà gli animi discordi, sia col rimuovere le cupidigie straniere, sia con alleggiarne le oppressioni, e temperarne ogni altra calamità. Chè qui sarebbe da esporre la storia più gloriosa del papato, e da mettere in vista le maestose figure de'Leoni, de'Gregorii e somiglianti. Ma non è questo il luogo da ciò. Parlerò solo di quel che intervenne sotto l'impero del Copronimo, quando re Astolfo si abbrancò l'Esarcato, e la Pentapoli.

I Longobardi stringono que'popoli, ne prendono le terre, e le città, li traggono in lor potere, li aggravano del loro giogo. Intanto l'imperatore conosce il

Digitized by Google

crudo servaggio de'suoi sudditi, e non se ne commuove; pregato a sovvenirli, com'è suo dovere, fa il sordo, non manda un soldato. Se non che, sperando di vincere l'avidità di Astolfo colla Bizantina facondia, gli spedisce ambasciatori, ma parlano al vento. Cresce la tracotanza de'barbari, e insieme le angustie e il danno de'nostri. I quali, non vedendo rimedio a'loro mali altro che nel pontefice, a lui gridano, perchè corra a salvarli dal turbine che freme loro intorno, e minaccia di sperderli e sterminarli. E quell'intrepido accetta il pietoso patrocinio. Or quel grido degl'italiani, diserti da Costantinopoli in tanto pericolo, non è voce solenne di un popolo che domanda un capo, che gli conservi la vita, che si spegne, e la libertà che va con quella in rovina? E però non è voce, che chiede ed elegge un nuovo sovrano, perchè l'antico rifiuta di essere più tale? E il papa, accogliendo quel grido spontaneo ed unanime, non acquista su di essi vera, e piena, e legittima sovranità? Fuor di dubbio.

Ma ne compiè i doveri, ruppe l'orgoglio del Longobardo, liberò gli oppressi? Già ci è noto ch'ei giunse a tanto, e con sapienza, ed efficacia senza pari. Prima usò modestia di sacerdote, poscia assunse dignità di re, e sollecitudine di padre. Uscitegli a vuoto le amichevoli pratiche con Astolfo, mena in Italia Pipino, il quale dòma il borioso Longobardo, lo scaccia dalle regioni usurpate, e le *restituisce* al pontefice, come a sovrano che que'popoli si aveano nel comun bisogno, per concorde voto, e con ragione inconcussa trascelto.

Dissi che il re Franco *restituì* al papa il dominio

Digitized by Google

sulle genti riconquistate, perchè egli non discese ben due volte dall'alpi ne'piani lombardi per conquistare nuove terre, ma per aiutare la Chiesa a ricuperare le contrade, di cui il pontefice prima di recarsi in Francia era già legittimo sovrano. E quell'aiuto, benchè generosissimo, e degno d'immortal memoria, non alterava punto la sovranità papale. In secondo luogo perchè così ci testifica con aperte parole la storia. Leggete il grave Anastasio là dove conta delle cose di Stefano. Vedrete che Pipino, or giura al pontefice di *rendergli* ad ogni modo l'Esacrato di Ravenna, i *diritti e i luoghi della repubblica;* ora spedisce messi al re Longobardo per avvertirlo che debba *restituire* le proprietà alla santa Chiesa di Dio. Vedrete che nel 754 il vinto Astolfo promette nel trattato di Pavia che di presente *renderà* Ravenna, colle altre diverse città; e sconfitto la seconda volta nel 756 *restituì* le predette città. Svolgete il codice Carolino, e in molte di quelle lettere scorgerete che assai spesso si parla delle città e terre dell'Esarcato che debbono *restituirsi* a S. Pietro.

Che più? Eginardo negli annali narra, che Pipino si calò in Italia per *esigere dal re de' Longobardi la giustizia del Beato Apostolo Pietro*, e renduta a lui Ravenna, la Pentapoli, e tutto l'Esarcato li trasmise a S. Pietro. E nella *vita di Carlo* riferisce che Pipino costrinse Astolfo a *restituire* le città, e le castella rapite a'Romani. E si ponga mente che Eginardo, non a torto studioso encomiatore di que' monarchi, si sarebbe ben guardato dallo scemare la loro munificenza verso la Chiesa chiamandola restituzione. Nè mancano altri certissimi monumenti di quel secolo, che

Digitized by Google

rispondono a capello ai già mentovati; perciocchè quando parlano di quel grande atto di Pipino, *restituzione* pur lo chiamano. È dunque manifesto che il padre di Carlo Magno non *donò* ma *restituì* a' pontefici la Sovranità sull'Esarcato, e la Pentapoli.

Che se il patto di Quiercy anche *donazione* si nominò, di che il Troya mena alti lamenti per gli errori e cavilli, a cui aprì poscia la via, spertissimi ed avveduti scrittori hanno già mostrata la convenienza di quel non esatto vocabolo adducendone belle e sode ragioni. Fu, dicono, la gratitudine del pontefice verso il magnanimo liberatore, che volle tener quasi graziosamente donato, ciò che non gli era se non per giustizia renduto. Fu la vittoria da'Franchi ottenuta con tanti rischi, sudori, e dispendii, e per la quale il papa tornava in quel possesso, che altrimenti avrebbe perduto, e forse per sempre. Fu il confermare che il re Franco fece, e per quanto era in lui, come il convalidare la signoria civile de'pontefici, dove per caso avesse prima patito difetto di titoli, e di legalità. Tutti naturali e nervosi argomenti. A'quali però mi è avviso che andasse innanzi quest'altro.

Stefano, e Pipino prevedevano bene che l'iniquo ed empio Capronimo, non potendo sostenere in pace la perdita di sì ricche e fiorenti province, si sarebbe, se non altro, armato de'greci cavilli, ed avrebbe con disoneste brighe travagliato il novello regno. Quindi a troncare ogni laido pretesto de'Bizantini l'accorto Franco nel suo diploma, col quale rimetteva i papi nell'antico dominio, dice ch'ei dona in perpetuo a S. Pietro e a' suoi vicarii le terre ricuperate.

Digitized by Google

CAPO X

Dante non inculca l'unità d'italia — Si atterrano alcune obbiezioni tratte dalla monarchia, e dalla divina commedia

Dante banditore dell'unità d'italia! Quale stolidezza, quale ignoranza degli scritti, e delle opinioni di quel sommo! Se egli avesse bramata l'unità d'italia come dite di bramarla voi, non avrebbe messo in cielo Desiderio che a quella anelava? Non avrebbe di perpetua vergogna gravato Carlo Magno, che la mandò a male? Non avrebbe notato di eterna infamia i pontefici, che lo chiamarono a disfarla?

Se mai sorrise la speranza di unificare l'italia certamente fu allora. Quell'unità era l'amore, la passione, l'idolo di Desiderio. Vietano di dubitarne i continui sforzi che vi adoperò intorno, finchè tenne il regno, i pericoli ne'quali si avvolse audace per giungervi; gl'intrighi che ordì, le guerre che provocò. Lo certifica il testimonio dello storico Anastasio, il quale, con chiari detti, ci ammonisce che la signoria dell'italia tuttaquanta, era lo stimolo che incitava quell'ambizioso a tanti misfatti. Ed era in sul compire il grandioso disegno, non gli restava quasi altro che insignorirsi di Roma. Le stesse condizioni d'oggidì. Or Dante che fa? Esalta l'impresa di Desiderio? La chiama insigne, unica, immortale? Si compiange che non fosse condotta a fine, dà del tiranno a Carlo Magno; gli chiama sul capo le folgori del cie-

Digitized by Google

lo, perchè sterpando la potenza longobarda raddoppiò le catene d'italia? Nulla di tanto; anzi tiene opposto metro. Chi più di Dante amatore dell' unità d'italia? L'avete saputo scegliere! o sagaci intelletti! o ingegni sovrani! Ma torniamo al potere temporale de' papi.

Alcuno che avesse scorsa la monarchia dell' Alighieri potrebbe qui sfoderarne quel brano, che si legge nel paragrafo decimo del libro terzo. Dove il filosofo imperiale col vangelo in mano prova che alla Chiesa è disdetto qualunque possesso di cose terrene. E cava fuori quel di S. Matteo: *Non vogliate avere nè oro, nè argento, nè danaro nelle vostre borse; nè bisacce per viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone.* [1] Di che inferisce che se Costantino con buona e lodevole intenzione donò l'impero o parte di esso alla Chiesa, quel dono fu vuoto di effetto. Dico che potrebbe altri trarre innanti con questo passo e ragionare così: Dante afferma che la Chiesa non è atta a possedere beni temporali, e lo conferma colle parole di Gesù Cristo, che suonano precetto. Onde seguita che molto più la giudichi esclusa da civile sovranità. Dunque ad avviso di Dante è vietata ai papi ogni temporal signoria. E non è questo ciò che sentono, e sostengono i liberali?

Rispondo che, se il fatto andasse in tal guisa, l'Alighieri sarebbe un liberale de' più arrabbiati, come quegli che metterebbe la scure alla radice dell'albero non men rigoglioso che antico; mentre v'ha de' framassoni, che si contentano di troncarne solo i rami

[1] Cap. x. v. 9, e 10.

Digitized by Google

decretando che, sia che si voglia del diritto a quel dominio, la civiltà impone che cessi, e rimanga tronco isterilito, qual monumento de' secoli barbari. Ma il negozio non va così, anzi procede in verso affatto contrario. La qual cosa perchè si paia manifesta, si vuol pigliarne il filo un poco più da alto.

Dante, come già sappiamo, nel primo libro della monarchia dimostra che è necessario un monarca universale; nel secondo chiarisce, a suo modo, che questi non è altri che l'imperatore romano; nel terzo discorre l'origine della potestà imperiale, e stabilisce che ella si deriva immediatamente da Dio. Se non che nel paragrafo decimo di quest'ultimo libro gli si levano contro i Guelfi e gli oppongono che, in virtù della donazione di Costantino, cui l'Alighieri al par d'essi teneva per certissima, l'autorità all'imperatore vien da'pontefici. Dante, per uscir dall'angustie nelle quali lo spingono gli avversarii, nega arditamente ciò che essi deducono da quella donazione, e argomenta così. Nè Costantino avea facoltà di spogliarsi dell'impero, nè di partirlo, nè i pontefici erano idonei a riceverlo. Quegli perchè avea obbligo di conservarlo intero a bene del mondo; questi perchè avea precetto da Cristo di schifare ogni terreno possesso. E a rincalzare questa ragione scocca in viso a'Guelfi gli allegati versetti di S. Matteo.

Ma parla qui Dante del dominio temporale de'pontefici? Nè poco, nè punto. Tratta dell'impero, e l'impero per lui, singolarmente nella monarchia, e nella zuffa co'Guelfi, significa sovranità internazionale sui popoli tutti della terra. Nondimeno i liberali ripigliano: Se Dante scaglia contro a'Guelfi come uno strale,

Digitized by Google

quel passo stupendo tratto dal vangelo, il quale canta sì chiaro la perfetta nudità de'papi, e in generale del sacerdozio cristiano, come avete voi coraggio di sentenziare che intenda escludere dalla Chiesa non altro che il diritto all'impero? Se ai preti si comanda di andare scalzi, e si vieta di portare bastone, non che bisaccia pel viaggio, siète voi tanto cieco da non vedere che molto più loro si proibisce di tenere qualsivoglia politico reggimento? Chi disdice il meno consentirà il più? Che nuova e strana foggia d'interpretare il vangelo è mai cotesta? I preti sono seguaci e imitatori degli Apostoli, vivano dunque all'apostolica. Se vogliono far da vero depongano non solo ogni superiorità temporale, ma si privino per fin de'calzari e della mazza.

Ed io aggiungo, giacchè voi l'avete con tanta modestia taciuto, e delle loro sostanze soccorrano alla vorace cupidità de' liberali. Dove voi non mettete la lingua e le mani? Ma per vostra sciagura sempre a vanvera, e qui secondo vostro costume avete pigliato un bel granchio a secco. Vi dico alto che quel testo, nè in sè, nè nello scritto di Dante impugna per nulla il dominio civile de' pontefici. Non lò impugna considerato in sè, giacchè non esprime un precetto alla Chiesa tutta quanta, ma un semplice consiglio agli uomini apostolici, che vanno spargendo la divina parola tra le genti. Il che balza agli occhi di chiunque si faccia a leggere da principio quel capo di S. Matteo. Gesù Cristo spedisce i suoi discepoli ad annunziare il regno de'cieli a'Giudei, e raccomanda loro quella sublime povertà, affinchè con più agevolezza diffondano la buona novella, e più copiosi

Digitized by Google

frutti ne raccolgano. Quanto poi alla Chiesa di cui Egli era la pietra angolare, e gli apostoli le fondamenta, vi ricordi, ch'ella avea la borsa che sedusse l'avido Iscariota, e colla quale, e sovveniva alle distrette degl'indigenti, e la sua missione rendeva più spedita. Non l'impugna Dante, anzi lo difende e rafforza. Egli, nell'ardor della contesa per isbalordire i Guelfi, e stramazzar d'un colpo il loro argomento, dà di piglio a S. Matteo, e squaderna loro in faccia i versetti menzionati, e conchiude che i pontefici dovettero essere sì alieni dall'accettar validamente l'impero che non potevano come cosa propria posseder pure una mazza. Ma, cadutogli quel primo bollore, e richiamato il buon senso, s'accorge d'averla sputata troppo grossa, e però con bel garbo, quasi vergognato, chiude il Vangelo, e a poco a poco si dà a temperare e correggere per modo quello scerpellone che gli era cascato dalla bocca, che da ultimo inferisce l'opposto di quello che gli dava ragione d'inferire quel famoso testo, se l'avesse creduto saldo.

In fatti appresso nel paragrafo dodicesimo, dove come a scopo finale di quel libro riesce a conchiudere che l'autorità imperiale muove senza mezzo da Dio, e non dalla Chiesa, perchè l'impero la precede, e nell'esistenza, e nella virtù, torna a Costantino e dice così: *Se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della chiesa, quelle cose dell'imperio, che le deputò, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la chiesa ingiustamente userebbe quel dono; ma il dire che la chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato è inconveniente, adunque, è falso quello che da questo conseguita.*

Digitized by Google

Dunque, deduco io, la Chiesa per Dante, e teneva, ed usava con legittima ragione il patrimonio donatole per Costantino: dunque Dante stesso confuta lo strano senso che egli nel paragrafo decimo avea dato al passo di S. Matteo, quando affermò che per quello era proibito alla Chiesa ogni possesso di beni temporali. Dunque tacitamente confessa che quel sofisma gli sfuggì, quasi senza avvedersene, nell'impeto della disputa.

Ma qual era il patrimonio deputato alla Chiesa da Costantino? Nella supposta donazione si legge: *Ecco che concediamo, e lasciamo al beatissimo nostro pontefice Silvestro, papa universale, e alla potestà e dominio de' pontefici suoi successori, così il nostro palazzo, come la città di Roma, e tutte le province e luoghi e città d'Italia, e di tutto l' occidente.* Come l'usava la Chiesa? Non solo volgendolo ad incremento della religione, a splendore del culto, e a sollievo de' poverelli, ma ancora reggendo con autorità civile e assoluta i suoi stati. Di che consegue che Dante nella monarchia non pur non avversa il poter temporale de' pontefici, ma lo riferma e l' avvalora. Solo lo volea soggetto all'autorità internazionale dell'imperatore, come tutti gli altri regni e repubbliche. Il che non iscemava punto la sua indipendenza politica, come non iscemava quella degli altri stati, che sottostavano al superiore dominio del monarca universale.

Ma qui alzando la testa, e la voce qualche liberale di quelli che hanno letto l'Inferno dell'Alighieri, o che almanco sono arrivati al canto XIX strillerà: Come dunque si concilia, e si accorda questo brano

Digitized by Google

della monarchia con quel terzetto della divina commedia

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre! [1]

che Dante là in malebolge ficca agli orecchi di Niccolò III, il quale a sentirlo, o per ira o per rimorso che lo pungesse tutto si distorse, come dice il poeta? Non rimprovera egli Costantino per la ricca dote che fornì a papa Silvestro, e dal male che quella produsse non si pare ch' ei l'abbia per ingiusta? È mai credibile che Dante in modo sì sconcio si contraddica? Non è più ragionevole affermare che la pia industria di qualche papista abbia intromesso nella monarchia quelle ciance?

Io mel sapeva: cruccio e stizza dovea muoversi nei liberali per l' amaro bocconcello che loro si porge in quel libro, e che, vogliano o non vogliano, sono costretti a ingoiare. Ma che quella collera avesse loro fatto versar tanta borra non me l'aspettava. Rassicuratevi, o cari, non vi venga sospetto, nè timore della logica di Dante. Nò: egli non si contraddice. Que'due passi non che cozzar fra sè, si stringono in bella armonia: Il supporre, come voi fate, con tanta ingenuità che il brano della monarchia venne interpolato è tale insipienza che non merita risposta. Ma dov' è che Dante si contraddica? In quale officina avete imparato a ragionare? Con quali occhi leggete gli autori? Nella monarchia l'Alighieri dimostra giusta e le-

[1] Inf. xix. 115.

Digitized by Google

gittima la donazione di Costantino: giusto e legittimo il potere temporale de' papi che ne nacque: nell'inferno si duole di quel dono perchè fruttò danno, e peccato. Dunque voi ne deducete: Dante lo danna come iniquo; sghemba, e insensata conseguenza. Voi, pognamo, siete dovizioso, siete largo, e senza esserne richiesto fate dono di molta pecunia a un vostro amico, il quale, in cambio di volgerla ad usi onesti, la sciupi, e la biscazzi, e se ne faccia strumento a passioni più abbiette. Or si levi un vostro fratello e si quereli con voi del male che ha partorito quella vostra liberalità, crederete voi che le fraterne doglianze significhino che voi non avevate diritto a donare quello che donaste? No, senza fallo. Che se pur prendeste in sì strano senso quegli affettuosi lamenti, e ne mostraste rammarico e ne domandaste ragione, non vi sentireste rispondere: quel che voi fantasticate non mi è pur caduto nell'animo; ho solo inteso di assennarvi che vi conveniva andar più cauto nell'allargar la mano con quel vostro fido. Simile risposta darebbe a voi Dante se vi udisse ragionare sì a sghimbescio: o ciechi, vi direbbe, non v'accorgete che se io vitupero la munificenza di Costantino pel tristo uso che se ne fece, non la tasso d' invalida, nè l'incolpo d'ingiusta. Non vedete che io la chiamo dote, e non sapete che per fermissimo giudizio tengo che l'imperatore romano avea pieno arbitrio di dotare la Chiesa come più gli era in grado? A che dunque questo strepitar da pazzi? Sappiate capire i miei scritti, o almeno sappiate leggerli. Il deplorare un dono perchè produsse danno non è mica tacciare d' ingiusto il dono stesso, ma al più è ripigliare d'improvvi-

Digitized by Google

do il donatore. Ond' ecco come si spezzano le armi che da questo luogo pigliano i nemici della politica sovranità de' pontefici per combatterla, ecco come svanisce il fragore che per que' versi menano i liberali.

Intanto tra perchè mi avete chiamato a discuterli, come ancora perchè in essi Dante sgrida sì alto l'avarizia de'papi non voglio partirmene se prima non abbia almeno accennato in qual modo concepisse il nostro poeta cotesta cupidigia de'beni ingannevoli di quaggiù. La quale tiene tanta parte nella divina commedia, e tanto avviluppa, e impiglia i moderni comentatori. Siffatta notizia ci faciliterà l'intelligenza delle cose che restano a dire, e ci aprirà meglio il senso di questo terzetto.

Quantunque, a parere di Dante, tre fossero le faville che aveano accesi i cuori degl'italiani, e aveano destato tanto incendio in Italia, ciò sono, superbia, invidia e avarizia, nondimeno quest'ultima era la più rea, era la pestitenza che ammorbava d'ogn' intorno il nostro paese. Essa spirava da Roma, e spargendosi tutti infettava, singolarmente i Guelfi. L'avarizia incitava i papi a far mercato delle cose sacre, e a contendere dell'autorità cogl'imperatori; l'avarizia infiammava parte guelfa a negare sommessione a questi, e ad oppugnarli. Insomma essa era piaga non solo politica, ma sociale. A tal modo l'Alighieri considerava l'avarizia di quell'età. Compendio le sue opinioni intorno a questo vizio; non entro qui ad esaminare se egli così pensando trasmodasse, e in qual misura, chè già ne ho parlato non poco, e forse mi avverrà di discorrerne ancora tra breve.

Digitized by Google

Ma come erano venuti in tanta avidità i pontefici, chi dava fomento a quella vampa? Il dominio delle cose terrene. Se Costantino non avesse donato possedimenti temporali alla Chiesa, sarebbe mancato ai pastori di lei ogni cagione di avarizia. Quella dote ne destò le cupide voglie, e quella dote le alimenta. Ecco il male che nacque da quel dono malagurato. Ma da questi pensieri come trarre che Dante tenga per nulla la ricca dote? Non se ne raccoglie altro se non ch'ei riprende l'ingiusto abuso di un giusto possesso. Il medesimo concetto, benchè in diversa forma, esprime nella tanto ricantata risposta che dà a Marco Lombardo nel decimosesto del purgatorio. Il buon Marco, dopo di avere da maestro svolta tutta la idea ghibellina, che suggellava il cervello dell'Alighieri, giunge a questa conclusione:

Dì oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma

E Dante a lui

O Marco mio, diss'io, ben argomenti,
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti [1].

L'esule ghibellino colpito dal quadro in cui Marco gli avea pennelleggiato con tinte sì fosche i corrotti costumi d'Italia che, secondo la sua temeraria per-

[1] Purg. xvi. 127.

Digitized by Google

suasione aveano radice e vita nell' avarizia de' pontefici, esclama: Marco, tu ben ragioni, quando i mali della patria nostra, come da sorgente, derivi dalle cupidità papali, e però mi fai comprendere chiaro perchè i Leviti nell' antica alleanza erano esclusi dal possedere. Certo era loro proibito ogni dominio, perchè non si bruttassero di avarizia, e così esempi pravi non porgessero al popolo che doveano condurre a Dio. Il che non si avvera de' papi, ne' quali la temporal signoria, ottenuta da Costantino, genera avidità, e questa figlia tutti que' disordini, che tu compiangi. Or, se il ciel vi campi, chi non ha perduta del tutto la facoltà discorsiva può mai dalle mordaci parole dell'Alighieri pretendere che spunti questa conseguenza: dunque la Chiesa e il chericato cristiano, come già la Sinagoga, e il sacerdozio ebraico, sono esclusi dal godere proprietà, e dominii; e quindi se hanno possessioni, e signorie le hanno fuor di ragione, e contro giustizia. E se pur non temesse di travolgere sì pazzamente, il pensiero, e le parole del poeta, e di forzare con tanta impudenza le leggi del raziocinio, non gli additereste con amorevole compassione qualche valente dialettico perchè lo pregasse a ravviargli quell' orrida confusione d'idee che gli brulica nella testa?

Dante, udito il tristo frutto che avea portato il dominio temporale in mano de' papi; grida che fu gran sapienza quella che a' Leviti dell' antico patto proibì di venire a parte di terrene eredità. Dunque dichiara egli che il politico reggimento de' pontefici non è legittimo, ma usurpato? Tutt'altro. Una mente sana, e tranquilla dirà che il poeta in quel terzetto non

Digitized by Google

solo non nega la legittimità del civile principato dei papi, ma la riconosce, e confessa solennemente. E di vero, il concetto di Dante è questo: i pontefici usano male di que' beni da' quali era tenuto lontano il sacerdozio giudaico, perchè non se ne facesse mezzo a peccare. Onde in prima è manifesto che li posseggono, altrimenti come ne potrebbero abusare? E siccome egli tutto il nerbo del suo discorso aduna nel contrasto che scopre tra l'un ordine, e l'altro, e siccome quel contrasto si fonda sul retaggio, così ne segue in secondo luogo che il possesso di cui i papi si servono a fomento di ambizione, e di avarizia nel pensiero di Dante ha titolo di eredità. La quale da ultimo è legittima come sarebbe stata legittima quella de'Leviti se l'avessero ottenuta. Questo e non altro che questo si rileva dal famoso terzetto, chi sa leggerlo, e ragionarlo da uomo. Biasima che si converta a reo fine, come egli sognando travedeva, un potere legittimo, e sacro.

Non posso tenermi dal notare brevemente la sofistica scaltrezza onde il poeta gettò in mezzo quel *retaggio*. Perciocchè sebbene il Signore comandò che la tribù di Levi non partecipasse alla divisione della terra promessa, tuttavia di beni temporali la provvide abbondantemente, nè Dante poteva ignorarlo. Iddio volle che Mosè ingiungesse a'figliuoli d'Israele di dare a'Leviti, oltre le decime, e città dove abitassero, e terreni da pasturarvi gli armenti. E così ottennero quarantotto città con intorno i convenienti territorii. E questi erano possessi tanto proprii di quell'ordine che poteva non meno serbarli per sè, che venderli a suo talento. E si noti che se l'Ebreo

Digitized by Google

avesse venduta la casa posta entro le mura delle città, e non l'avesse riscattata nel corso d'un anno, quella rimaneva per sempre proprietà del compratore, nè poteva redirmersi manco nel giubbileo. Or questa legge imposta da Dio ad Israele non vincolava punto i Leviti. I quali le vendute case potevano sempre ricuperare. Se non le riscattavano nel corso dell'anno stabilito era lor concesso di redimerle nel tempo del giubbileo.

Onde apparisce che essi non solo godevano di temporali possessi, ma li aveano da singolari privilegi guardati e difesi. Che se il Signore tolse loro la facoltà di alienare i campi che si spiegavano intorno alle loro città, non avvenne perchè non vi avessero dominio, ma perchè doveano possederli in perpetuo.

Ecco che disse Jeova: *I loro terreni*, cioè de'Leviti, *non si vendano perchè è possesso sempiterno*. Tanto è falso che al sacerdozio giudaico fosse vietato ogni terreno possesso. Tanto concorda e presso che s'immedesima quella divina dispensagione con ciò che per sapientissimo provvedimento si è avverato nella Chiesa Cattolica. Il che sarebbe agevole a porre in chiaro. Ma io debbo affrettarmi.

Digitized by Google

CAPO XI

Dove il poeta rimprovera i pontefici di avere confusa la sovranità temporale con la spirituale parla di sovranità non politica, ma internazionale

Tuttavolta i liberali c' incalzano, e ci dicono con ira: perchè mettete da parte ciò che precede in quel canto? Incontro a que' detti non v' ha sottigliezza di sofista, contro que' colpi non ha riparo, il dominio temporale de'papi va in polvere. E che, non v'è giunto agli orecchi il tuono che, scoppiando impetuoso da quelle formidabili parole, fa cascare la regal corona dalla fronte de'successori dell'umile Pietro? E che? Avete i timpani sì guasti che a tanto fragore non si commuovono? Noi crediamo che l'abbiate ben sentito, e ne abbiate preso non lieve spavento: e non ci è dubbio che con sottile arte, abbiate fatto mostra di non accorgervene. Ah! conviene che l' udiate un'altra volta, e, se vi rimane spirito, convien che ci diciate, come si tenga salda contr'esso la civile sovranità de' pontefici. Ecco che dice Dante per mezzo di Marco Lombardo:

Soleva Roma che 'l buon mondo feo
Duo soli aver che l'una, e l'altra strada
Facean vedere e del mondo, e di Deo
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada [1].

[1] Purg. xvi. 106.

Digitized by Google

E poco appresso

Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in se duo reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Qual più aperto maledire alla confusione della potenza spirituale colla politica, avvenuta per opera, e nella persona de'pontefici? Non sentite che l'un sole ha spento l'altro, e la spada è giunta al pastorale? Cioè, i papi hanno a sè tratto la temporale signoria spogliandone gl'imperatori, a'quali apparteneva, e però, in tal modo commiste quelle due sovranità, debbono forzatamente proceder male. Dunque l'Alighieri non crede giusto, che i papi confondano in sè il reggimento politico collo spirituale; anzi lo detesta qual violenta usurpazione. Dice a chiare note: « o voi, che siete eletti a dirigere le anime per la via del cielo, a questo solo voltate i pensieri, gli affetti, gli studii; e le cose della terra non curate. Deponete l'autorità usurpata: rendete la spada all'imperatore, a cui si dee, e così vi torrete all'onta che vi acquistarono le ambiziose, e avide brame ». Questi passi rivelano il secreto Dantesco intorno a'pontefici; essi sono sovrani spirituali, e nulla più, il re di Roma non è altri che l'imperatore. La prova è troppo chiara, non dà campo a cavilli. E pure debbo dirvi che il fatto è d'altra forma, che voi non stanziate.

Non ignoro che i versi allegati hanno voce di tuono, ed io l'ho bene udita, ma sappiate che è tuono, il quale dee mettere paura a voi, più presto che a

Digitized by Google

me. So che, stretti da nemici, vi rifuggite in essi, come entro tante rocche inespugnabili. E di là vi confidate di fulminare quelli che v'intimano minacciosi di arrendervi. Ma non badate che quella fortezza, a veder vostro inespugnabile, è priva di base, e poggia sull'arena; onde a'primi urti traballa, e vi si dirocca sul capo. Mettiamoci al cimento. Dice il poeta che l'antica Roma, la quale egli teneva, quasi al par di Polibio, per un miracolo di grandezza, perchè avea dominato il mondo, e recatolo a bene; rallegravano due soli. L'un dei quali scorgeva alla terrena felicità, l'altro alla celeste. Se non che a'tempi suoi quel providenziale governo era turbato, e l'opera divina era guasta. Uno di que'due soli avea spento l'altro, cioè, il pontefice si era impadronito della sovranità imperiale, avea congiunta e confusa col pastorale la spada, e quindi nasceva lo scompiglio nelle genti. E però, da giudice inflessibile, sentenzia, che i papi aveano commessa ingiustizia, quando alla sovranità spirituale aveano ancor la temporale accoppiata, perchè, così facendo, aveano rapito un diritto, che non competeva se non agl'imperatori.

Ma qui, forse più che altrove, è da chiedere: nel sole che è stato spento, e nella spada che è stata giunta al pastorale intende l'Alighieri simboleggiare l'officio di autorità politica, o internazionale? Giacchè, dove non si determini qual de'due sensi abbiano quelle figure, le vostre ragioni non stanno. Che se quelle immagini accennino a signoria politica voi avete vinto. Ma io arditamente rispondo, ch'ei per quel sole, e per quella spada non vuol significare altro, che reggimento internazionale. E di vero, quan-

Digitized by Google

do egli parla del dominio di Roma non lo ristringe mai a questo, o a quel popolo, lo stende a tutti. Ce ne siamo fatti certi scorrendo la sua monarchia, che a dimostrare quest'universale superiorità del popolo romano, e perciò de'suoi imperatori, è unicamente diretta. Anzi nel terzo libro di quella si vede spiegato a lungo, e con termini proprii ciò, che per figure qui strettamente egli esprime.

Dunque Dante è di avviso che, come il pontefice è reggitore universale de' fedeli per le vie del cielo, così il suo monarca è sovrano universale de' popoli pel terrestre sentiero; e quest' ordine è inteso da Dio con providentissimo consiglio.

Ecco i due soli, ecco la spada e il pastorale de'terzetti, che discutiamo. Ma nella monarchia è manifesto che ragiona di signoria non politica ma internazionale; dunque anche di questa convien che tratti nel passo citato del purgatorio. Dal quale nulla si può conchiudere contro il dominio temporale de'papi perchè Dante nulla ne accenna. Sol se ne raccoglie ch'ei si sdegna contr'essi perchè s'arrogano ingiustamente il poter della spada, e però si usurpano, non il diritto di governare da sovrani assoluti i popoli soggetti alla Chiesa, ma il superiore dominio sugli altri stati. Il che significa che rispetta in essi come legittimo il reggimento politico, nega loro perchè usurpato, com' ei da buon ghibellino credeva, l' internazionale.

Sapete dov'ei parla in termini espressi della signoria politica de' pontefici? In quel luogo del paradiso da noi già discusso: *e quando il dente Longobardo morse la santa chiesa* eccetera, e in quell'altro della

Digitized by Google

monarchia: *è molto inconveniente dire che la Chiesa usi male del patrimonio a lui deputato per Costantino*. Da' quali abbiamo mostrato che l'Alighieri lungi dal mettere pure in dubbio il dominio temporale dei papi lo tiene per inviolabile e santo. Nè la monarchia universale, come la concepiva Dante, infermava punto quel potere, perchè essa non distruggeva i sovrani reggimenti de'diversi principati, e delle varie repubbliche, ma conservandoli e difendendoli li ordinava a bene comune.

Il che apparisce da cento passi, e della divina commedia, e della monarchia, ma in niun altro splende tanto chiaro, quanto in quello che si legge nella lettera da lui scritta agl'Italiani per la discesa di Arrigo VII «*Levatevi*, dice, *incontro al vostro re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui obbedienza, ma come liberi il reggimento* ». L'imperatore era dunque un re che non dovea mescersi affatto ne'liberi governi. E chi non sa quanti ve n'erano allora nella patria nostra? Or ciò che valeva per gli altri stati, dovea pur valere per quello della Chiesa, se di que' giorni era libero. Ma, e la storia tale ce lo mostra, e Dante rincalza il testimonio della storia. Dunque l'impero non toglieva di mezzo il potere temporale de'papi, sibbene lo lasciava intero, e l'assicurava da' nemici assalti, come Carlo Magno corse ad affrancarlo dalle rapacità longobardiche. Onde si scorge che l'ultima trincea onde eravate certi di fare prove sì mirabili, che vi dessero la vittoria, non sedeva mica sul granito, come voi follemente vi auguravate, ma su mobile sabbia, ed ora ve la mirate sotto gli occhi abbattuta, ed infranta.

Digitized by Google

Questo stesso discorso si applichi a quell'altra non men celebre terzina

Ahi gente che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota [1].

Qui il poeta allude manifestamente al « *date a Cesare quel che è di Cesare* ». Or la dottrina ghibellinesca non concedeva punto ai Cesari alemanni il governo politico degli stati, a' quali anzi imponeva che serbassero libero il reggimento; ma inculcava che gl'imperatori senza dipendere da Roma esercitassero superiorità internazionale sull' Europa, specialmente in Italia che era il cavallo su cui quelli dovevano sedere per frenarlo, e correggerlo. E come i papi, ad avviso di Dante, li aveano balzati giù dalla sella del ritroso animale per montarvi su essi, così li sgrida qui del brutto giuoco, che aveano fatto a'cavalieri augusti. In somma rampogna i pontefici perchè si aveano arrogato il diritto internazionale su i popoli, in singolar modo sull'Italia, la quale perciò non sentiva più gli acuti sproni dell' imperatore, e imbizzarriva. Onde vuol dire l'Alighieri che i pontefici aveano perduta la divozione non perchè la facevano da signori assoluti ne' proprii stati, ma perchè s'inframettevano, com'egli vaneggiando stimava, nel governo degli altri popoli, ciò che era diritto esclusivo degl'imperatori.

[1] Pur. vi. 91.

Digitized by Google

CAPO XII

Dal confronto del sacro romano impero con la monarchia ghibellina si palesa quanto vaneggiasse l'Alighieri nel farsi campione di questa

Così l'Alighieri non si fosse invescato, e intriso nella pece ghibellina, o se ne fosse almeno subito scosso e forbito! Fosse stato in piacer del cielo che egli avesse recato sì retto giudizio dell'impero come lo recò della civile signoria de'pontefici! Il suo nome senza ombra passerebbe a traverso i secoli, e tra le merite lodi che gli rendono di generazione in generazione i buoni, e i savii non si sentirebbe sonare un doloroso lamento che dice: peccato che pensieri sì stolti, e sì strani tanta luce d'ingegno offuscassero!

Ah bisogna confessarlo! Chi ama Dante rimane vinto da profonda tristezza ove ravvolga nell'animo gli errori da'quali si lasciò trasportare quella mente sì alta, e sì vasta! Quanta forza non dovette egli fare alla filosofia, alla storia, alla critica, al buon senso nel levarsi banditore, e difensore della malintesa monarchia! Della quale sebbene ci accadde parlare non poco quando ci fu d'uopo ritrarla com'era uscita dal suo pensiero, pure qui la materia c'invita, e quasi ci sospinge a mostrarne meglio la natura, e ad appuntarne più distintamente i difetti, perchè si conosca appieno quanto essa corra lungi dal vero. Nondimeno per giungere con più agevolezza all'intento vuolsi prima nella schietta sua forma presentare allo

Digitized by Google

sguardo de'lettori il sacro romano impero, e poi collocargli d'incontro la monarchia universale di Dante. In tal guisa la diversità che li dispaia, e li pone in contrasto discernendosi più viva, e risentita si potrà da ognuno lievemente notare quanto sia difforme l'aspetto della monarchia ghibellina dalle maestose sembianze di quella, a cui diè vita la Chiesa, e quanto delirasse l'Alighieri allorchè invaghì della prima, e tutto le si abbandonò.

Costantino il grande col farsi cristiano comprese che il regno della forza, e della barbarie cedeva il luogo a quello della giustizia, e della civiltà, e che il segnacolo delle venture conquiste non erano più le aquile romane, ma il vessillo della croce. E la croce torreggiò sublime non solo sulle cupole de'nuovi templi, ma sventolò sulle guerresche bandiere, e rifulse sulle corone de're. La forza adunque fu vôlta a difesa della verità, e della religione. L'imperatore romano non guardò più la Chiesa di Gesù Cristo come nemica, ma la venerò come madre, e invece d'insidiarla, e vessarla l'aiutò nelle lotte che essa sostenne per diffondere la dottrina dell'Uomo-Dio. E così l'unità violenta dell'impero de'Cesari, divenne pacifica unità de'regni cristiani. L'imperatore era il custode armato che invigilava all'ordine civile e politico della santa città. Chi operò l'insperata trasformazione? La fede. Siccome ella col suo alito celeste purificò la scienza, l'arte, e i costumi pagani; così convertì la signoria iniqua, e brutale di Roma in potenza conservatrice de' dritti, e della civiltà de' popoli. Chè le genti cristiane, già l'osservammo, come stati, abbisognano d'una autorità che, dominandole tutte

Digitized by Google

senza alterarne nè toccarne l'interiore reggimento, dove ragione e giustizia nol comandino vegli, perchè gli esterni intrecci degl'interessi scambievoli non le traggano a cozzarsi, a dissociarsi, e a turbare così la pace universale.

Questo domanda la natura de' politici consorzii, e questo principio di que'tempi si trovava già negl'imperatori romani, e nel figlio di Costanzo Cloro pigliò forma onesta, e cristiana. Ma que'che dopo lui si assisero sul soglio imperiale non pur non continuarono l'opera riparatrice, ma la disfecero, e piegarono di nuovo al dispotismo pagano, ritorcendo la forza a danno de'popoli, e ad oppressione della Chiesa.

L'impero si partì in orientale, e occidentale, e questo spentosi con Augustolo all'irrompere degli Eruli, le genti si trovarono libere dal giogo romano. E benchè il valore di Belisario, e di Narsete ricuperasse l'Italia al signor di Bizanzio, presto Alboino ne occupò gran parte, e vi creò il regno de'Longobardi. I quali mentre che, per ismania di dominarla tutta, tribolavano il papato, e brigavano di annientarne la sovranità temporale che andava acquistando, furono cagione che quella si compiesse, e si corroborasse. Perocchè Carlo Magno atterrata quella barbarica potenza tolse d'attorno alla civile signoria de'pontefici que'perfidi, e ambiziosi vicini che l'aveano di tanti pericoli cinta, e di tanto maggiori l'aveano minacciata. E come questa novella monarchia nata dall'abbandono nel quale gl'imperatori d'oriente aveano lasciate le italiche province, e dallo spontaneo ed unanime assoggettarsi de'popoli abbandonati a'pontefici, che li aveano con paterna sollecitudine protetti, e

Digitized by Google

salvati dalle fauci longombarde, così ancora la greca dominazione fu rimossa presso che da tutta l'Italia.

Intanto lo zelo de'papi non stava, ma spingeva apostoli nelle fitte boscaglie del settentrione, perchè della luce evangelica le rischiarasse, e co' celesti semi le tramutasse in lieti campi, e ubertosi di virtù cristiane, e vi diradasse le tenebre dell' idolatria. E la parola di salute cambiò quelle sterili plaghe in giardini di mistici fiori. Colla fede vi trionfavano pure l'armi de'Franchi guidati da Carlo Magno. In questo mezzo i despoti Bizantini non che difendere la Chiesa e i fedeli, li guerreggiavano con vile ferocia. Or la crescente cristianità esigeva un sovrano forte, e pio che sottentrasse all' alto incarico ripudiato da' monarchi d'oriente. Questi fu Carlo Magno, lo elesse il pontefice Leone III, e coronandolo imperatore in S. Pietro a Roma il giorno di natale l' anno 800 rinnovò il romano impero. Ma che intese quel papa nel conferire l'insigne officio al re Franco? Avea egli la potestà di conferirlo? Leone III in quella memorabile cerimonia non pretese punto di ridestare dalle ceneri la pagana monarchia dell' antica Roma, ma ebbe in animo di rimettere in piè l'impero cristiano iniziato da Costantino, e che era rivolto contro il primiero scopo per dappocaggine, e per colpa de'tralignati successori di quel grande. Si chiamò sacro romano impero per significare che non era cosa profana, ma parto della religione universale che avea seggio in Roma, e che dalla religione doveva pigliare consiglio, e virtù, e dalla religione dovea essere specialmente diretto. Era la forza armata a sicurezza delle nazioni cristiane soprattutto della Chiesa.

Digitized by Google

Leone III nel ricingere Carlo Magno della corona imperiale non valicò i confini della ragione, nè del giusto. Ei commise al magnanimo monarca quel diritto di che i pontefici erano stati investiti da'popoli, e da're d'occidente. I quali aveano loro detto: voi di barbari ci faceste cristiani; il vincolo della fede se ci ha stretti in una sola famiglia religiosa, ci ha congiunti ancora di commercii, e d'interessi materiali. Noi, benchè diversi di climi, di favelle, di leggi, di costumi non formiamo se non una comunanza, che s'intitola cristianità, la quale sebbene distinta dal cristianesimo, gli è tuttavia d'intimo nodo legata, per la esistenza, e per la vita che ne trae. Noi vogliamo che come, mercè la dottrina di Gesù Cristo, ci donaste, e ci mantenete la vera libertà, e indipendenza religiosa, che solamente nel cattolicismo fioriscono; così colla vostra venerata autorità ci guardiate la civile libertà, e la politica indipendenza. Voi siete il pastore universale di tutti noi, gregge di Gesù Cristo, siate anche reggitore de'nostri stati indipendenti, e inducete, e conservate tra loro la concordia, e la pace; chè quest'arduo ministero solo a voi è concesso. Così pensavano, e così parlavano almeno coi fatti, e sudditi, e sovrani in quell'età, che i moderni saccenti, per non averla compresa, si dànno il deplorabile vanto di nominare ferrea, e barbara. Verace, e profonda sapienza suggeriva a que'robusti credenti que'pensieri, e quel linguaggio. Quelle schiette generazioni non avea incolte l'animalesca stoltezza di spogliarsi del buon senso. Esse vedevano chiaro che la nuda forza è fragile schermo del diritto, il quale non trova salda difesa altro che in quella voce, che

Digitized by Google

cattivando le intelligenze doma i cuori, e frena le passioni, e le braccia. E tal voce partiva da Roma, e usciva dal labbro de' pontefici, e questi furono con tacito ed universale suffragio riconosciuti sovrani internazionali dalla cristianità d'occidente.

Ma, come quel peso smisurato li ritardava dalle cure pastorali, l'affidarono a principi che, per potenza e pietà, gli altri avanzassero. Prima l'imposero ad essi col titolo di patrizii romani; e questo modo tennero con Carlo Martello, con Pipino e collo stesso Carlo Magno. Al quale poscia pe' grandi servigi prestati alla Chiesa, e pel vastissimo dominio che avea conquistato in Europa, Leone III lo trasmise colla dignità imperiale, e con sacra, ed augusta pompa lo decorò. Questo risponde la storia a chi l'interroga con animo puro di sdegni insensati, e d'astii brutali; e questo ci avverte che Leone III rinnovando in Carlo Magno l'impero cristiano non violò le ragioni di chicchessia, ma a vantaggio della cristianità in lui depose quel potere, il quale e si radicava in certa guisa nella sua autorità pontificale, e gli era stato messo in mano dal libero consenso delle nazioni.

Oltre di che le cose disputate non ci lasciano più dubitare se il sacro romano impero si discostasse da quello de'mal celebrati conquistatori del mondo. L'impero degli Ottaviani, de'Tiberii, de' Claudii nasceva dalle legali rapine, si conservava da una soldatesca corròtta, e crudele, s'invigoriva dalla servitù de'popoli debellati, la cui libertà s'immolava sull'ara di Quirino; avea spesso al timone una belva in forma d'uomo che faceva leggi delle genti i suoi pazzi, e feroci istinti. L'impero che richiamarono in vita i

Digitized by Google

papi si originava dalla giustizia, lo governava la saviezza, ed era ordinato ad assicurare la indipendenza, la libertà, e la pace degli stati, e chi lo reggeva era impedito dal tiranneggiare. Chè non era in balìa dell'imperatore usar la forza a capriccio, ma, secondo il bel motto di S. Bernardo, non poteva trar fuori la spada se non *al cenno del pontefice*. Ed ove non basti il grave giudizio del dotto, e santo abate di Chiaravalle si legga *il diritto Germanico*, *o specchio di Svevia*, e vi si troverà scritto nella prefazione, che *la spada del giudizio secolare viene dal papa prestata all'imperatore*.

Nè vi sfugga che quello *specchio* era come il codice in cui erano registrate le regole che dovevano scorgere e gl'imperatori, e quelli che li eleggevano. Sì al cenno de' pontefici aveano obbligo que' potenti di sguainar la spada, e di riporla nel fodero. E della guerra che divampò fra la Chiesa, e l'impero non fu scintilla l'ambizione de'papi, che per padroneggiare il mondo volessero trarre a sè il governo dell' Europa, ma la superba cupidigia degl'imperatori. I quali, non paghi di essere sovrani internazionali de' regni cristiani, e però custodi integri della loro religiosa, e politica libertà, ansiavano di farsene arbitri assoluti. E contro i papi, che sorsero a fronteggiarli, per allontanare dalla Chiesa, da' popoli, e da're l'abbominato servaggio che gli oppressori augusti loro preparavano, si scatenarono colla rabbia, e col ruggito onde il leone si precipita addosso a chi cerca involargli la preda insidiata. E così la sovrumana fermezza, e il coraggio indomito de' Vicarii di Gesù Cristo soccorsero non tanto alla religione, quanto alla li-

Digitized by Google

bertà, e alla indipendenza degli stati d'Europa, i quali sarebbero venuti abbietti vassalli de're di Germania. Ciò che vide pure il protestante Giovanni de Müller, e ci lasciò scritte queste memorabili parole « senza i papi Roma non sarebbe. Gregorio, Alessandro, Innocenzo opposero un argine al torrente, che minacciava tutta la terra. Le paterne loro mani innalzarono la gerarchia, e allato ad essa la libertà di tutti gli stati ».

No, non erano pretensioni clericali; come tanti lividi scrittori le chiamano con folle arroganza, le proteste ora miti, ed ora minacciose che i pontefici dirigevano agl'imperatori per ridurli a dovere; erano ragioni sacrosante di diritti conculcati, era la voce della verità, e della giustizia che sgridava la forza cieca, perchè non tornasse un'altra volta dominatrice e tiranna della terra. E que'che si posero in animo di svisare quell'eroica resistenza de'pontefici, e trasformarla in usurpazione si avvilupparono in sì orrido vepraio di errori che mettono pietà. Di tal numero fu Dante.

Ei sbagliò quando sostenne che ne'Federighi, nei Rodolfi, negli Alberti, negli Arrighi si continuava la signoria de'Cesari latini, giacchè noi abbiamo dimostrato che il sacro impero fu istituzione tutta nuova, e diversa affatto dalla romana. Fu nuova, e diversa da quella nell'origine, nella forma, nello spirito, e nel fine. Sbagliò quando asserì che l'autorità in quei monarchi veniva da Dio senza mezzo; perciocchè noi abbiamo veduto che quella per natural diritto doveva ad essi immediatamente conferirsi dal consenso sia de'principi, sia de'popoli indipendenti, e che nel

Digitized by Google

fatto fu loro commessa da' pontefici che n' erano già legittimi possessori.

Sbagliò quando disse che i papi giungevano la spada al pastorale, mentre la storia ci certifica che questi non ritrassero mai a sè la suprema potestà internazionale, ma solo tennero testa agl'imperatori, e ne aveano e il dovere, e il diritto, perchè di quella aiutassero gli stati cristiani, e non si valessero ad oppressarli. Che se talvolta loro la ritolsero, e potevano tanto, come risulta dallo stesso *Specchio di Svevia*, non la unirono al pastorale, ma subito ne investirono altri più degni. E dove non isbagliò quell' illuso sapiente allorchè si fece campione audace della chimerica monarchia?

CAPO XIII

Il veltro dantesco benchè simbolo di personaggio politico non contrasta punto alla civile signoria de' papi — Come il poeta venisse nel sogno di quell'animale

Il fascino che lo tirò a forsennare per sì lungo tratto ne' tre libri di quell'opera stravagante, lo condusse anche a vaneggiare non poco nella divina commedia, massime nel sogno del misterioso veltro, che tanto turba e sconvolge le sagaci intelligenze de' comentatori. Introduco qui in iscena il valente levriere, perchè essendo simbolo di personaggio politico, e potendosi credere che Dante profeti in esso lo sterminatore del temporale dominio de'papi, questo luogo gli tocca. L'Alighieri nel primo canto dell'inferno

Digitized by Google

mentre fugge la lupa che gli toglie la speranza di salire al colle luminoso, e gli fa tremare le vene, e i polsi, si scontra in Virgilio, il quale, apertagli la malvagia natura dell'ingorda bestia, per confortarlo gli dice:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora insin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza, amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra feltro, e feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute [1].

Alcuno de'nostri avversarii alla vista del promesso animale così potrebbe rappiccar la contesa. Se il veltro, e per ciò che qui se ne presagisce, e per ciò che se ne spiega aperto nel purgatorio [2], e nel paradiso [3], figura senza dubbio un duce imperiale; e se la lupa che egli dovrà ricacciare nell'inferno è immagine dell'avara parte guelfa, ne discende per diritto corso che un capitano imperiale dovrà purgare l'Italia dalla guelfa pestilenza, dovrà rintegrare l'impero, dovrà ridurre a niente la potenza contraria. Ma il pontefice è il capo di quel politico partito, dunque il pontefice deve essere privato d'ogni potere che tenga della terra e del tempo. Il perchè Dante vuole che il papa non abbia altra potestà se non quella che mena gli uomini

[1] Inf. i. 100.— [2] Purg. xxxiii. 37.— [3] Par. xvii. 61.

Digitized by Google

al cielo, e all'eternità. Deponga ogni profana signoria la quale e svergogna lui contaminandolo d'avarizia, e guasta i popoli togliendo loro la riverenza agli imperatori.

Confesso che questo ragionamento sarebbe incontrastabile se in vece di tenersi su fragile argilla puntasse sopra saldo macigno. Rispondo alla scolastica. Nel pensiero di Dante l'eroe significato pel veltro dee sperdere dall'Italia il Guelfismo, concedo: dunque dee spogliare il papa del potere temporale, nego. Se volevate senza offesa di quella severa disciplina che si chiama logica rettamente conchiudere vi era obbligo sillogizzare in tal forma. Il veltro scaccerà la lupa dalle nostre terre; cioè, un vicario imperiale colla potenza delle armi farà trionfare in Italia la fazione ghibellina spegnendo la guelfa; ma il principio ghibellino è che la sovranità internazionale delle genti risegga negl'imperatori; il guelfo dice che essa si accolga nel pontefice, il quale è la testa, e il cuore di quel partito; dunque un vicario imperiale ritorrà al papa la usurpata sovranità internazionale delle genti, e ne rivestirà l'imperatore, e così distruggerà il guelfismo. Questa, e non altra era la natural conseguenza che si schiudeva da tali premesse, ma, come ella anzichè giovarvi vi danneggiava, l'avete liberalmente allargata per modo che si acconciasse al fatto vostro.

Se non che sragionando tentate invano di torcere i concetti di Dante intorno all'impero. Essi comechè falsi, ed assurdi pure niun soccorso vi recano. Figgetevi altamente nell'animo che per quanto sforziate i detti dell'Alighieri affine di trarne sensi avversi

Digitized by Google

alla signoria temporale de'papi vi farete mala prova. Quello che in essi mal sofferiva non era il governo indipendente degli stati della Chiesa, dacchè abbiamo a lungo dichiarato che lo giudicava onesto, e legittimo. Era la sovranità internazionale sulle genti cristiane che, a suo parere, si aveano ghermita privandone contro ogni legge gl'imperatori, a'quali solamente si apparteneva per diritto divino.

Ma vediamo come il poeta fu tratto a sognare il veltro. La carità del luogo natio è così radicata nell'uomo che non vien meno altro che colla vita. Gentile, e nobile affetto che non tanto onora chi lo coltiva, quanto sfregia, ed infama chi non solo il ripudia ma nol cura. Tenero, e generoso sentimento che ci spira mesto desiderio della patria, quando per sorte ne siamo lontani, e ci accende di sollecito amore, e ci punge di crudo cordoglio se prepotenza di stranieri, o ingiusta ira, e bieca invidia di avversi cittadini ce ne scacciò. Or se vi ebbe mai petto magnanimo in cui questo natural fuoco si dilatasse in fiamma tormentosa, fu Dante.

In quale delle sue opere non si ode un gemito profondo, e malinconico onde sospira la patria? L'immagine di lei gli sta sempre innanzi agli occhi, il nome di lei non gli si parte mai dal labbro. Anche quando con voce aspra rompe in ingiurie contro l'ingrata, quell'impeto è mosso non da vendetta codarda ma da sdegno amoroso. Ei la vuole sobria, giusta, pudica, e in pace, e perchè tale ritorni ne sferza la sregolatezza, l'ingiustizia, la licenza, la discordia. Tramanda a'posteri coperti d'obbrobrio i nomi di quelli che, fosse vero, o a lui così paresse, l'opprimevano,

Digitized by Google

e l'avvilivano. Questa inestinguibile passione per la patria ne'fuorusciti nutrisce una dolce speranza, di rivederla, e riposarvi la stanca età in seno a' cari. Speranza che da benigno, e provido signore infusa disacerba il dolore agli sbandeggiati, e allevia loro gli aspri travagli dell'esilio. E Dante, finchè visse, sperò di raccogliersi nel paterno nido. Speranza che, sebbene i disinganni debilitino, pure si rinfranca e divien più viva ad ogni incerto barlume che scintilli tra le ombre che la circondano.

L'Alighieri intanto, scorti fallire i bellicosi sforzi al ritorno, e sdegnato della stoltezza, e della vanità de'suoi compagni di sventura, si rivolse a cercar conforto e sollievo negli studii. E l'alta fantasia gli partorì la divina commedia. Vide, o gli parve di vedere, che gli uomini individui, e il civile consorzio marcivano in servitù di vizii, se ne accorò, e si accese nel desiderio di richiamarli a libertà, dando loro a contemplare l'orridezza del peccato nella tetra pittura dell' inferno; i soavi stenti della penitenza nelle tranquille scene del purgatorio; e la vaghezza delle virtù nelle gioie ineffabili del paradiso. Egli, simboleggiando in sè l'uomo schiavo degli scomposti appetiti che vuol rompere le dure catene, trova intoppo nelle passioni signoreggianti. Le quali in forma di belve feroci gl'impediscono il passo mentr'ei si studia di uscire della scura selva del vizio, e ascendere al colle luminoso della virtù. Ma il contrasto più fiero gli viene dall' avarizia che in sembianza di lupa esce ad assalirlo. L'ombra del cantore mantovano gli promette di camparlo dall'insaziabile fiera, e dal selvaggio luogo conducendolo pe'regni eterni. In tal mo-

Digitized by Google

do l'uomo individuo si striga da'lacci della vile servitù, e si rende libero.

Ma l'avarizia era anco morbo civile e sociale d'Italia, il poeta vuole che una mano pietosa ed esperta ne la risani. Ora una magagna di un popolo come popolo non si cura altro che da chi lo regge, e lo governa. E in Italia non era più chi governasse, colpa di parte guelfa, la quale tenendo alte le fronti impugnava l'imperatore che solo a quel malanno poteva portare rimedio. Perciò non v'era altra via che sterminare la potenza guelfa, e con essa l'avarizia sparirebbe. E come questa era opera da recarla in atto, o il monarca, o chi per valor militare, e per bontà di vita ne sostenesse le veci, così il poeta vedendo prosperare le imprese guerresche di un duce ghibellino, probabilmente del Faggiolano Uguccione, e allettando fiducia che tra poco quell'ardito avrebbe purgate da'guelfi tutte le città italiane, si fa predire a Virgilio che un veltro verrebbe a scacciare la lupa di villa in villa fino a diruparla nell'abisso. Che però facesse cuore perchè anche la civile e sociale avarizia si sterperebbe dall'Italia, e vi rifiorirebbe ogni cittadina, e morale virtù. Conciossiachè, e il veltro da sè era ornato d'ogni bel pregio, e il regno dell'imperatore che egli avrebbe ristorato tra noi era regno di giustizia, di sapienza, d'amore. Ecco quello che io chiamo uno de' sogni di Dante.

Sogno di ghibellino; giacchè solo la fantastica idea della monarchia poteva dipingergli nella mente tanta interezza e santità nel reggimento imperiale, che valesse a tramutare l'Italia di selva irsuta, in fiorente giardino. Sogno di fuoruscito, dacchè per quanto fos-

Digitized by Google

se valoroso, potente, e fortunato il duce che si prenunziava non gli sarebbe stato sì agevole il conquisto delle città guelfe, le quali erano, come ci conta la storia, e forti, e animose, e fornite d'ogni presidio. E non ci riferma nell'opinione del sogno il poeta stesso? Non lo vediamo pel corso di quattordici anni, o là intorno, quanti, con qualche interruzione, ne spese a scrivere il sacro poema, augurarsi a luogo a luogo quel terribile capitano che nel primo canto dell'inferno per lo veltro significò? Nè trascurate d'osservare che per sì lungo tratto di tempo se lo promette quasi sempre certo, e vicino, senza che mai comparisca.

Sogno per dir così d'astrologo. Dove legge egli il presto arrivo del messo di Dio, com'egli intitola l'aspettato liberatore? Negli astri. Vero è che talvolta le stelle gli si mostrano ritrose, ed ei si lamenta che facciano indugiare colui che dee mettere in fuga la lupa. Ma chi non conosce la mobilità, e i capricci dei sogni? Nel quinto girone del purgatorio è punita l'avarizia, e il poeta al mirare gli avari che, distesi bocconi sul suolo senza poter guardare il cielo, versano largo, ed acerbo pianto, tocco da compassione per la pena che soffrono, la quale è la più amara che abbia quel monte, e concitato di sdegno contro l'avarizia che è cagione di sì aspro tormento, grida:

Maledetta sie tu antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa!

Digitized by Google

O ciel nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? [x].

Ognuno qui nell'antica lupa, dalla fame rabbiosa che la divora, riconosce di lieve la bestia magra, e carca di tutte brame, e senza pace che sì grave spavento e tremore indusse nel poeta quando volle abbandonare la selva; ed in colui che dee farla partire, e che si aspetta con impazienza chi non ravvisa il veltro? E pure tra il primo canto dell'inferno, e il ventesimo del purgatorio passarono parecchi anni, e chi sa quanti altri doveano scorrerne ancora innanzi che il sospirato levriere uscisse in campo. E sebbene più oltre stelle propinque, e sicure d'ogni intoppo, e d'ogni sbarro mostrino più benigno aspetto all'esule immaginoso, pur sappiamo ch' ei si moriva, e il veltro non era comparso, nè faceva segno di comparire. In somma quell'arcana bestia era una vaga speranza che lusingava l'infelice fuoruscito.

---

[x] Purg. xx. 10.

Digitized by Google

CAPO XIV

Il veltro non volge in politico il concetto della divina commedia, non ne turba l'unità; sibbene ne rende più varia e più bella la ragione poetica — Conclusione

Il che posto ci cade ora in acconcio di slegarci da un obbligo contratto sul finire della seconda parte, nella quale avendo noi dimostrato che non altro che spirito di moralità, e di religione è quello che anima la divina cómmedia, e le dà vita, moto, e bellezza, ci si obbiettò ch'eravamo corsi nel falso, e con astuzia per giunta. Perciocchè opponevano i nostri avversarii: quelli che propugnano che la ragione del sacro poema non sia, nè morale, nè religiosa, ma politica, si fermano singolarmente nel veltro, e nella lupa. Or voi per tirarlo al vostro intendimento non badaste affatto a' due famosi animali, quasichè non vi si piantassero in faccia sul principio del temerario cammino; e inoltraste, aggirandovi per torti sentieri fino a giungere al termine destinato. Ma dovete accorgervi che siete fuori strada. Qual meraviglia che in tal modo siate riuscito a travisare la divina commedia? Con tale arte quale scritto non si trasfigura? Ah tornate indietro; studiate attentamente il veltro, e la lupa, e vedrete il concetto politico serpere pel poema dantesco come sangue per corpo vigoroso. Ed io rispondeva che se non mi era fermato gran fatto a contemplare la lupa, e se avea taciuto del veltro, non me l'avea consigliato scaltrezza, nè frode, sì bene

Digitized by Google

me l'aveva imposto, e la natura dell'opera che esaminava, e l'ordine del lavoro che andava dettando. Che per altro a suo luogo mi sarei intrattenuto a considerare eziandio le tanto celebri bestie, e a discorrerne con agio. Ora che sappiamo che esse vagliano mi sciorrò prestamente dal piccolo debito che mi avanza e porrò termine all'operetta. E ragiono così:

Dante ottiene ciò che si prefigge colla divina commedia, perchè giunge alla meta che si propone col simbolico viaggio, il quale non è se non il sacro poema: dunque se lo scopo di questo è politico, voglio dire, se è il compimento dell'impresa che dee condurre il veltro, è mestieri conchiudere che esso l'abbia compiuta. Ma il veltro non vi ha pur dato principio: dunque il fine del poema sacro non è politico. E per fermo Dante col viaggio va cercando libertà, come Virgilio dice a Catone, e nel paradiso ringrazia Beatrice d'averla conseguita. Che questa libertà non sia quella che deve ottenersi dalla vittoria del veltro sulla lupa si pare manifesto. Il veltro non solo non ha combattuta la lupa, ma non è pur comparso, e il poeta poco prima di rendere grazie alla pietosa sua donna di averlo tratto di servo in libertà, ritocca della futura venuta del veltro tant'anni indarno vaticinata. Anzi egli cessò di vivere tra poco, e ancora l'aspettava. Chi potrà per tanto concepire non che esprimere l'insensatezza, e l'improbità di coloro che non si stanno dall'assordarci schiamazzando che politico è lo scopo della divina commedia?

A che dunque, ripiglierà taluno, indurre quel cane su bel principio del sacro poema, a che parlarne sì spesso, e con tanto calore? Se non entra nel con-

Digitized by Google

cetto sostanziale dell'opera, non ne turberà l'armonia, non ne romperà l'unità, non ne guasterà la bellezza, e la ragione dell'arte non ne resterà offesa, e stravolta?

Datevi pace, temperate la bile generosa, non insultate sì stoltamente al senno, e alla perizia di Dante. È colpa non perdonabile il pur sospettare che quella mente sovrana peccasse contro la poetica disciplina. Nella divina commedia non v'ha parte che discordi dal tutto. Ogni cosa v'è ordine, proporzione, consonanza, e benchè il veltro considerato da sè, come notammo, tenga dello strano, e del chimerico, tuttavia chi guarda sottilmente all'idea ghibellina che dominava il poeta vedrà di leggieri che esso nè toglie, nè scema l'unità del poema, che anzi l'aiuta, e la cresce.

E per verità Dante si pose nell'animo di ridurre sulla retta strada gli uomini, e le nazioni, traviate soprattutto dall'avarizia. Ben comprese che, per dar corpo al grande, e nobile disegno, bisognava distruggere il dominio di quella tiranna. Domandò aiuto al cattolicismo, e questo gli dischiuse, e gli additò i regni eterni dicendogli: conduci l'uomo in operosa peregrinazione per colà entro, e tornerà libero. E il poeta figurando in sè l'uomo si mise pe' luoghi secreti, e si fè maestro di virtù a'singoli mortali. Ma prima di prendere il difficile viaggio gli sovvenne della miseria in che giacevano, vinti dall'avarizia, ancora gli stati, e specialmente l'Italia sua patria. Vuol camparla e non può. Che il fine de'consorzii civili, in quanto consorzii, non varcando oltre la terra, e il tempo, a quelli che li moderano, e a terrestre e

Digitized by Google

temporale felicità li guidano è dato propriamente colle leggi, colla forza, col coraggio, co'premii, colle pene, colla prudenza ritrarli a giustizia. Or la scuola ghibellina insegnava che l'imperatore era il sovrano universale de'popoli: che il suo governo era fonte d'ogni virtù: e che l'Italia era oppressa dall'avarizia appunto perchè rifiutava l'imperiale reggimento: dunque come la libertà dell'uomo individuo si procaccia col viaggio pel mondo di là, così alla salute d' Italia si perviene col rimetterla sotto il lieve giogo dell'imperatore; e a questo verrà un duce il quale, fugando l'avarizia dalle belle contrade, vi ristabilirà il dominio imperiale; cioè un veltro scaccerà la lupa, e la signoria dell'avarizia sarà sterminata, e dagli uomini individui, e dall'Italia. A sì lieto presagio il cattolico, e ghibellino poeta si appaga, e prende il cammino.

Il quale discorso chiarisce dapprima che ripugna alla natura della divina commedia affermare che essa sia di ragione politica; dacchè il viaggio si attiene all' uomo, come individuo, il veltro riguarda l'Italia come nazione. Mostra di poi che l'elemento politico anzichè contrastare al concetto sostanziale, e all'unità del poema l'aiuta assai, perchè vi reca varietà non dissonanza. Mentre è un germoglio che dalla stessa radice da cui spunta, e s'innalza l'albero prodigioso pullulando spontaneo, e crescendo di cheto, si avvolge mollemente pel tronco, e con grazia si conserta a'rami di quello, senza che ne alteri la forma, o ne impedisca il crescere, e il fruttare. Ripeto che quì non parlo se non di ciò che richieggono le leggi della poesia, e le norme dell'arte.

Digitized by Google

Di più convince che il poema sacro, come Nicolini disse acutamente di Michelangelo, vuole andare non pur primo, ma solo. Lascio stare che in esso l'Alighieri ha congiunte, senza confonderle, anzi in mirabile accordo stringendole, ragioni sì diverse, e pressochè contrarie. Trapasso le infinite bellezze che ha diffuse su quella tela sterminata, e che ridono quando di lieta luce e amorosa, quando s' incolorano di pallidezza soave, e di mestizia, e che talora traspariscono anche a traverso dell' infernale caligine. Nulla dico di quel popolo innumerabile di figure che vi campeggiano quali in atto di rabbia, e di ferocia disperata, quali di dolore, e di affanno sublime, quali di pace, e di gaudio celeste. Non parlo del magistero quasi divino col quale chiama a rendere concerto solenne l' arte e la scienza, il mito e la storia, le novelle e le tradizioni, i costumi dell'antichità, e quelli del suo secolo, il tempo e l'eternità, la natura, e la grazia, il cielo, la terra, e gli abissi, perchè questi sono pregi troppo visibili di quella sovrumana dipintura. Prego solo che si ponga mente all'oggetto, al mezzo, e al fine dell'epopea ispirata. Qual n'è l'oggetto? L'uomo. Quale n'è il fine? La virtù. Quale n'è il mezzo? La contemplazione de' castighi, e de' premii eternali. Il poema, che dal fondo del vizio solleva l'uomo alla più ardua cima della virtù con mezzi sì efficaci, non si chiamerà il poema della libertà, della civiltà, dell'umanità? Non trascenderà di lunga ogni altra poesia? Non sarà poema unico al mondo? In quanto angusto giro non si contengono gli altri, anche i più ammirati? A che si riducono essi? A cantare il conquisto d'una città, la fondazione d'un regno. Il trionfo

Digitized by Google

della forza sulla forza. Gli stessi poemi indiani nella loro immensità quanto non sostanno all'epopea Dantesca? Qui non è l'uomo che cieco strumento d'una divinità combatte coll'uomo. Non è il trionfo d'un popolo sull'altro, d'una schiatta sull'altra, d'un regno sull'altro; ma è l'uomo ragionevole e libero che animato dalla fede impugna, e assoggetta l'uomo sensibile, e assoggettandolo lo ingrandisce, e lo sublima.

Conchiudo domandando: Questo poema stupendissimo, e singolarissimo; modello efficacissimo a tutti gli uomini, e stimolo di civile virtù, di moralità, e di religione poteva levare in orgoglio la barbarie liberalesca? Per converso non era la condanna più manifesta di quella pessima generazione? Se aveano fior d'intelletto non doveano sperderne dal mondo la memoria? Questo era impossibile. Però i liberali con grossolana scaltrezza s'ingegnarono di volgere in argomento di vittoria quello che per essi era cagione di vergognosa sconfitta: si diedero a sparnazzare che la divina commedia era il loro palladio, e Dante il loro duce. Noi a rintuzzare l'impudente audacia ci siamo applicati a studiare il sacro poema, e con ricerca sincera, e attenta ci siamo appieno persuasi che i liberali mentiscono sfacciatamente allorchè van gridando che l'Alighieri, soprattutto nella divina commedia, si mostra liberale, e padre de' liberali. Perciocchè, noi dicemmo, se Dante si palesa tale nel mirifico poema, quale lo predicano questi ciarlivendoli, è mestieri che esso del loro spirito s'informi, e si avvivi. E come questo non è altro che libertà senza termine, sia in religione, sia in morale, sia in politica, così ci convenne intender l'animo, e le forze ad inve-

Digitized by Google

stigare se questa triplice libertà, com' essi la foggiano, si annidasse nella divina commedia. Per buona ventura ci accadde di trovarvi affatto l' opposto. Conciosiacosachè la somma libertà religiosa de' liberali non significa altro che odio sommo a Dio, astio mortale contro la Chiesa cattolica, e Dante nella divina commedia professa a Dio amore grandissimo, riverenza filiale alla Chiesa. La loro somma libertà morale vuol dire sterminio dell'onestà, e regno della licenza, e il poema sacro non rappresenta se non il trionfo della virtù sulla disfatta del vizio; la loro somma libertà politica è riposta nell' unità, e indipendenza nazionale de' diversi popoli, specialmente degl' italiani, e quindi nello spogliare il pontefice del principato civile. Dante, e nella monarchia, e nella divina commedia vuol salva la libertà, e l' indipendenza de' singoli principati, e delle singole repubbliche nelle quali a' giorni suoi si sminuzzava il nostro paese. E raccomanda loro non l' unità politica, ma l' internazionale sotto il romano imperatore. Il quale se dovea ritogliere al papa l'alta sovranità sull'Europa cristiana, non potea privarlo del dominio temporale, che possedeva di giusta ragione. Qual contrasto più vivo, e spiccato!

Ma siamo giunti a rilevarlo quanto alla gravità del soggetto si conveniva? Non ci facciamo arditi di affermarlo, non che pretenderlo. Se rimanemmo lontani dal segno proposto, non fu difetto di buon volere, ma angustia di tempo, e povertà di dottrina, e d' ingegno. Nondimeno ci riconforta il pensare che a scrivere non ci mosse arroganza di ammaestrare i dotti, i quali colle ricche, e profonde cognizioni di che ab-

Digitized by Google

bondano intorno alla discorsa materia, potrebbero largamente sovvenire alla nostra scarsezza. Ci spronò affetto ossequioso per Dante, e amor sincero per la gioventù, alla quale fu singolarmente diretto questo tenue lavoro. Le nostre parole, lo speriamo, l'ammoniranno a non prestare orecchio alle insensate voci di quelli che vorrebbero far di Dante un nemico implacabile della morale, della religione, e della civile signoria de' pontefici, e così privare l'immortale poeta della gloria a cui la sapienza de' passati secoli l'innalzò, e prepararagli l'ingiusto disprezzo della posterità.

Digitized by Google

INDICE

Al Lettore Onde l'autore si sia mosso a scrivere questo libro . . . . . pag. 5

Prefazione Dell'autorità de'grandi si giovano gli onesti a bene, i perversi a male — La scuola liberalesca per fuggire infamia si fatica a persuadere di aver Dante per maestro — Artificii e pretesti che usa a giustificare la stolta e matta pretensione—Nessuno si leva a svergognarli, nè a tergere l'Alighieri da tanto obbrobrio — Il che reca pericolo alla gioventù, e onta e danno all'Italia — Scopo a cui mira l'autore—Quale generazione di liberali egli intenda oppugnare— Come divisi il suo lavoro 11

PARTE PRIMA

Capo I Qui si chiarisce che significhi pe' liberali somma libertà religiosa 25

Capo II Donde si origini la mentovata libertà. . . 37

Capo III Qui si dimostra quanto siano ingiusti i rimproveri avventati in fascio contro l'inquisizione, la quale ancora si difende da inique calunnie, e da codardi insulti . . . 49

Capo IV Si palesa da qual radice pulluli il furore dei liberali contro la religione, e qual frutto produca 61

Digitized by Google

Capo V Dante non odia Dio, sì l'ama, l'adora, l'esalta. L'inferno dantesco è una lode della infallibile giustizia di Dio, perchè si tema, e si schivi. . . . . pag. 66

Capo VI Il purgatorio commenda la clemenza di Dio, perchè si speri — Il Paradiso n' esalta la bontà, perchè si ami. 73

Capo VII Dante è sincero e profondo cattolico — Sua maravigliosa formola del cattolicismo — Sua professione delle virtù teologali, e dell'unità e trinità di Dio 83

Capo VIII Del peccato originale—Della incarnazione del Verbo e della redenzione — Della libertà e della grazia—Della predestinazione . . 89

Capo IX De' sacramenti e del culto de' santi — Della chiesa e del pontificato — Della rivelazione, e della immortalità dell'anima—Della gloria de' corpi de' giusti dopo la risurrezione della carne 98

Capo X Se Dante ammetta la libertà di culti . . . 112

Capo XI Che senta l'Alighieri dell'eresia, e come la dipinga e la tratti. 116

PARTE SECONDA

Capo I Epilogo—Che intendano i liberali per libertà di coscienza 125

Capo II Principio da cui deriva la libertà di coscienza de' liberali 131

Capo III Questa libertà imbestia l' uomo individuo, annienta la famiglia 135

Capo IV Dissolve l'umano consorzio. 143

Capo V Dante contrario alla libertà di pensiero. Il vero è obbiettivo, e la mente lo trae a sè da' sensati 149

Digitized by Google

Capo VI L'Alighieri professa che il bene non è ciò che semplicemente piace alla volontà, ma ciò che, risultando dall'ordine dell'universo, perfeziona l'uomo . . . . . pag. 154

Capo VII Dante dimostra falso che la mente umana non possa mai nè dubitare, nè errare, nè alcuna cosa ignorare, come debbono sostenere que' che propugnano la libertà di pensiero 160

Capo VIII Dante confuta il razionalismo mostrando che v'ha una scienza soprannaturale, a cui l'umano pensiero da sè non può pervenire. 166

Capo IX Dante nemico implacabile della licenza, la quale si cela sotto le sembianze della libertà morale alla liberalesca 173

Capo X Dispregiatori di Dio, frodolenti, adulatori, barattieri, ipocriti. 183

Capo XI Ladri, falsarii, traditori 192

Capo XII Traditori della patria, degli amici, de'parenti, de'sovrani, di Dio. 202

Capo XIII La divina commedia è il trionfo della virtù sul vizio 215

Capo XIV Dante va cercando libertà non politica, ma morale e religiosa. 221

PARTE TERZA

Capo I Qui si espone come i liberali massime gl'italiani tirino la dottrina politica di Dante alla loro. 233

Capo II Condizione civile e politica d'italia a' tempi dell'Alighieri 241

Capo III La monarchia dantesca non è di ragione politica, e, benchè fosse tale, nulla ne guadagnerebbero i liberali 245

Digitized by Google

CAPO IV Il monarca dantesco è sovrano internazionale degli stati cristiani . . . . pag. 256

CAPO V Dante nella divina commedia riconosce legittimo e inviolabile il principato civile dei papi, del quale contasi l'origine 266

CAPO VI Re Desiderio travaglia la Chiesa, e ne usurpa il dominio per signoreggiare tutta l'italia. 278

CAPO VII Carlo Magno sconfigge Desiderio, e spegne la signoria longobarda in italia. Conferma e assicura la sovranità temporale de'pontefici. 287

CAPO VIII La donazione di Pipino costituì i pontefici sovrani assoluti, e indipendenti degli stati della Chiesa 296

CAPO IX Pipino non donò, ma restituì a' pontefici la politica sovranità sugli stati della Chiesa. 305

CAPO X Dante non inculca l'unità d'italia — Si atterrano alcune obbiezioni tratte dalla monarchia, e dalla divina commedia 310

CAPO XI Dove il poeta rimprovera i pontefici di aver confusa la sovranità temporale colla spirituale, parla di sovranità non politica, ma internazionale 323

CAPO XII Dal confronto del sacro romano impero colla monarchia ghibellina si palesa quanto vaneggiasse l'Alighieri nel farsi campione di questa 329

CAPO XIII Il veltro dantesco benchè simbolo di personaggio politico non contrasta punto alla civile signoria de'papi—Come il poeta venisse nel sogno di quell'animale 337

CAPO XIV Il veltro non volge in politico il concetto della divina commedia, non ne turba l'unità, sì bene ne rende più varia e più bella la ragione poetica — Conclusione . . . 345

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google